

Questo numero mira a indagare il rapporto tra il fascismo e la violenza, nella duplice accezione di violenza fascista e di violenza “nel” fascismo, di violenza agita e di violenza rappresentata.

Ereditata, praticata, celebrata, esaltata, teorizzata, osannata, raccontata, mitizzata ed infine negata, la violenza si situa alle origini del fascismo stesso, quando lo squadristo ne fece in maniera inedita uno strumento e un linguaggio politico dirompente. Lungo tutto l’arco dell’esperienza storica del movimento mussoliniano, da piazza San Sepolcro al crepuscolo della RSI, la violenza è stata un elemento centrale, declinato in forme diverse e rinnovatosi più volte, tanto dell’ideologia che della prassi politica del fascismo, sia come movimento politico che come Stato.

Quali e quante furono le sue forme specifiche, gli ambiti di azione e le sue declinazioni in epoca fascista? Quali equilibri si realizzarono storicamente fra gli obiettivi politici ricercati attraverso la violenza e la propensione connaturata dei fascisti e del fascismo al suo esercizio? Che bilancio storiografico possiamo trarne oggi?

GENNAIO – GIUGNO 2019

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DI:
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA



FASCISMO E VIOLENZA



*Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT*



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2019 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.PT EDITORE

Sede legale: Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia

Ufficio, archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel e Fax 0573 359399

In copertina: Fascisti in marcia a Monsummano in via Cesare Battisti nei pressi della Casa del Fascio, foto archivio Matteo Grasso proprietà di Luigi Lenzi.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



FASCISMO E VIOLENZA

Presentazione

| | | |
|-------------------|---|---|
| ROBERTO BARONTINI | PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA | 5 |
|-------------------|---|---|

Saggi

| | | |
|-------------------|--|-----|
| DONATELLO ARAMINI | La violenza nazionalista (1919-1926): padri nobili o rivali del movimento fascista? | 9 |
| ROBERTO CAROCCI | Fascismo e questione operaia. Violenza, normalizzazione e “consenso” tra i lavoratori romani all’inizio degli anni Venti | 27 |
| GABRIELE BASSI | Asimmetrie e parallelismi nella violenza d’Oltremare: il caso della Libia | 43 |
| STEFANO CAMPAGNA | Forme e rappresentazioni della violenza coloniale nel cinema di propaganda fascista: il caso dei documentari dell’Istituto Luce sulla conquista dell’impero in Africa Orientale | 59 |
| ANNA DI GIUSTO | Vignette coloniali. De Seta e lo stereotipo dell’Etiopia fascista | 75 |
| CARLO BIANCHI | Dei suoni della violenza. Metafore, analogie e gesti musicali nel ventennio fascista | 93 |
| LORENZO PERA | «Chi non è con noi è contro di noi». Appunti sulla violenza del fascismo repubblicano pistoiese | 113 |
| <i>Recensioni</i> | <i>Edoardo Lombardi, Tommaso Artioli</i> | 127 |

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Roberto Barontini

Vice presidente: Sonia Soldani

Direttore: Matteo Grasso

Sede legale: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.

Ufficio, archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel e Fax 0573 359399

www.istitutostoricoresistenza.it

Per associarsi e ricevere la rivista semestrale Farestoria:

€ 20,00 (venti/00).

Il versamento può essere effettuato:

- con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513 intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) specificando la causale; oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT30S076011380000010443513
- presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia
- con Bonifico Bancario sul conto n. 6871110000000722 di Intesa San Paolo filiale Porta al Borgo intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) IBAN IT66Z030691383410000000722.

ispresistenza@tiscali.it

Farestoria

Rivista semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 – 51100 Pistoia. Tel. 0573 359399

E-mail: farestoriaredazione@gmail.com

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Roberto Barontini, Francesco Cutolo, Daniela Faralli, Matteo Grasso, Maurizio Lazzari,
Edoardo Lombardi, Chiara Martinelli, Filippo Mazzoni, Francesca Perugi, Alice Vannucchi

Presentazione

DI ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

È con grande piacere che mi accingo a presentare questo primo numero della nuova serie di *Farestoria*, la rivista del nostro Istituto che dopo un ventennio torna alla luce, con una nuova veste e impostazione ed in linea di continuità con lo sviluppo dei *Quaderni di Farestoria* a cui abbiamo lavorato negli ultimi anni.

Devo confessare di provare un certo imbarazzo, dal momento che l'argomento con cui iniziamo questo rinnovato impegno è il fascismo; argomento molto complesso e i cui contributi degli autori sono tutti completi, documentati e originali.

Non sono uno storico, ho fatto il medico per professione e politica per passione. Però come Presidente dell'Istituto storico della Resistenza ho dovuto e potuto interessarmi di storia. Per il politico la conoscenza storica è indispensabile, così come è utile anche la conoscenza politica. Infatti, mentre scrivo questa presentazione, ho davanti a me il dizionario di politica di Bobbio, Matteucci e Pasquino. Proprio del dizionario di politica mi sono servito per approfondire alcuni temi del presente lavoro. Prima di passare a parlare del fascismo, voglio riportare alcuni passi del dizionario sul fanatismo, argomento che precede, per ovvi motivi alfabetici, l'argomento *fascismo*. Questo poiché mi sembra un preludio indispensabile se si vuole parlare completamente del fascismo. «Per *fanatismo* si intende una cieca obbedienza a un'idea, servita con zelo ostinato, fino a esercitare violenza per costringere altri a seguirla e punire chi non è disposto ad abbracciarla». Nel concetto di fanatismo è implicito come l'idea a cui il fanatico è devoto sia un'idea falsa e pericolosa, non degna di essere abbracciata con tanta perseveranza. Il fanatismo è generalmente connesso col dogmatismo, ossia con la credenza di una verità o di un sistema di verità, che una volta accettate non devono più venir messe in discussione e rifiutano la discussione altrui. Mi sembra utile e forse anche importante sottolineare che il fanatismo sia una delle radici, fra le tante, della storia dell'ideologia del fascismo. Ho parlato delle molte radici del fascismo, radici della mala pianta della tirannia di cui ha scritto Platone.

Nella copertina dell'ultimo importante lavoro di Emilio Gentile si dice: «Ma cosa è stato il fascismo? È stato un fenomeno internazionale che si ripete aggiornato e mascherato, oppure il "pericolo fascista" distrae dalle cause vere della crisi democratica?».

Estrapolando in maniera sicuramente incompleta o superficiale, mi sembra di poter affermare che esistano tre filoni interpretativi del fascismo. Il fascismo eterno, come riportato nella famosa conferenza di Umberto Eco, il fascismo che è sempre esistito sia pure in tempi e in maniere diverse (come si può paragonare regimi fascisti simili nell'ideologia ma diversi nella prassi e nell'azione politica? Per esempio: come si può paragonare Salazar a Hitler?). Il fascismo che nasce, si sviluppa e muore con una tipologia sicuramente diversa da altri eventi. Nella categoria di questi storici, Renzo de Felice raggruppa quelle teorie che considerano il fascismo una politica dell'industrializzazione, in stretta correlazione con una data fase dello sviluppo economico.

In contrapposizione alla tesi del "fascismo eterno", vi è quella che viene definita la "defascistizzazione" del fascismo. Privato dei suoi attributi storici, scrive Emilio Gentile nel suo libro, «il fascismo è stato rappresentato a lungo e tutt'ora capita di vederlo rappresentato da coloro che scrivono di fascismo come un'opera buffa, una vicenda complessivamente grottesca salvo qualche degenerazione tragica come le violenze squadriste, l'assassinio di Matteotti, le leggi razziste e l'antisemitismo».

Abbiamo deciso di riportare contributi di alto livello e di profonda competenza intellettuale e scientifica a livello nazionale. Nel ringraziare e nel complimentarmi con gli autori, non posso fare a meno di affermare che non sono in grado di entrare nel merito di quanto hanno egregiamente riportato. Nei loro scritti c'è tutto, non solo nel descrivere e commentare i fatti, ma anche e soprattutto perché oltre alla competenza dello studioso si nota viva e vitale la partecipazione civile e la passione politica. Descrivere e vivere appassionatamente non ha niente a che fare con il «tradimento dei chierici» di cui ha scritto Julien Benda.

Non posso comunque non riportare fatti ed episodi che possono senz'altro sembrare marginali ma che rappresentano per me eventi vissuti, in parte direttamente, e radicati nel mio ricordo e nella mia memoria. Quando si parla di guerra di Libia, non può non tornare alla mente l'immagine cinematografica di Omar al-Mukhtar, che prima di essere impiccato per la sua eroica lotta contro il fascismo invasore si tolse gli occhiali e li posò accanto a sé. Quando si legge della guerra d'Etiopia, riportata in maniera stupenda da Angelo del Boca, non si può non sentire il disprezzo verso Badoglio e la criminale storia di Graziani, a cui volevano dedicare un mausoleo, senza provare orrore dell'uso del gas asfissiante contro donne, vecchi e bambini.

Non si può non ricordare Ilio Barontini, che entrò in Parlamento con la pistola nella cintola, e la cui foto è stata riportata in un volume della storia d'Italia mentre addestrava i guerriglieri etiopi, e che poi fu investito e ucciso in una nebbiosa mattina in un agguato fascista. Non si può non ricordare la vicenda dell'ultimo sciopero legalitario nel 1922, fatto da ferrovieri socialisti e per il quale due zii di mia madre (Gino Bonamici e Dino Bonamici) furono uccisi a randellate. Quando si scrive della stampa durante il fascismo, soprattutto quella dedicata agli studenti, non si può non ricordare *il Balilla*, che veniva distribuito il sabato con il suo rituale inizio: «Per paura della guerra re Giorgetto d'Inghilterra chiede aiuto e protezione al ministro Churchillone».

A conclusione di questa presentazione, ho una sensazione amara, che spero sia solo una sensazione. Questo ritorno del fascismo si spera che non avvenga; purtroppo però, accanto a questa considerazione, c'è la crisi della democrazia, che fa pensare a nuvole nere all'orizzonte. Massimo Luigi Salvadori, nel suo libro *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, mette a fuoco «il processo di grave deterioramento che la democrazia liberale ha subito dopo l'offensiva vittoriosa del neoliberismo della fine degli anni '80 del secolo scorso. Il quale ha spostato in maniera crescente il centro del potere decisionale, dai singoli Stati, alle grandi oligarchie finanziarie e industriali sovranazionali». Una situazione che induce a domandarsi quale possa essere il futuro della democrazia, e quali le modalità della sua difficile e incerta rinascita.

La violenza nazionalista (1919-1926): padri nobili o rivali del movimento fascista?

DI

DONATELLO ARAMINI

Il 26 febbraio 1923 la commissione mista ANI-PNF stilò il concordato definitivo inerente il progetto di fusione tra l'Associazione nazionalista italiana e il Partito nazionale fascista. Il quotidiano nazionalista «L'Idea Nazionale» commentava l'evento sottolineando come fosse inevitabile fondersi con «un Fascismo realizzatore della politica nazionalista»¹.

Queste dichiarazioni rilasciate alla stampa, però, non rendevano giustizia alla realtà di una fusione che era stata sotto molti punti di vista complessa. I rapporti tra nazionalisti e fascisti, infatti, non erano mai stati lineari. Alla forte pressione dei primi nel voler influenzare l'azione del PNF nel tentativo di ricomprenderlo all'interno del progetto di una Destra nazionale², si contrapponeva la riluttanza dei secondi a essere etichettati come una sorta di sottoprodotto del nazionalismo.

Negli ultimi anni la storiografia sul fascismo ha insistito a lungo sulla centralità della violenza lungo tutta l'esperienza politica fascista³, a seguito della svolta avvenuta a cavallo tra anni Ottanta e Novanta con l'imporsi delle categorie di sacralizzazione della politica di Emilio Gentile e di brutalizzazione della politica dello storico americano George L. Mosse⁴ che hanno permesso di cogliere la natura più profonda della violenza fascista, legata non tanto a meccanismi di dominio politico e di mantenimento del potere con la forza, quanto piuttosto come elemento di una originale mentalità fascista e della natura del fascismo come religione politica⁵. Approcci, peraltro, che in qualche modo hanno fatto da stimolo per l'analisi più generale del nodo della violenza

1 *Il valore dell'atto*, in «L'Idea Nazionale», 28 febbraio 1923.

2 A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001, pp. 519-520.

3 Cfr: G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi Storici», LV, 1, (2014), pp. 3-14; C. Poesio, *Violenza, repressione e apparati di controllo del regime fascista*, ivi pp. 15-26.

4 E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

5 E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

nel Novecento, «il secolo più sanguinoso della storia moderna» sia verso l'esterno, nella guerra tra Stati, che all'interno, nella lotta al nemico annidato e nascosto nel cuore della comunità nazionale⁶.

All'interno di questo ampio percorso di studi, sotto lo stimolo diretto, ancora una volta, dei lavori di Emilio Gentile⁷ e, più indirettamente, del nuovo clima di studi sul nazionalismo in Europa⁸, nuove ricerche hanno accostato e inserito il nazionalismo italiano, da un lato, nel più ampio contesto europeo e, dall'altro, lo hanno definito come un movimento moderno nato a seguito e come risposta all'emergere della politica di massa. Tuttavia, il fenomeno della violenza è rimasto in secondo piano.

Gli inventori di un nuovo metodo di azione politica

«Volevamo agire, scendere in piazza [...]. E ciò con animo risoluto e braccia robuste [...] c'era qualcuno che non aveva paura»⁹. Così il fondatore della milizia armata nazionalista dei «Sempre Pronti per la Patria e per il Re», Dino Zanetti, ricordava lo stato d'animo nel 1915 dei tanti giovani che volevano ribellarsi al senso di frustrazione del presente e muoversi, rovesciare l'ordine presente, combattere. L'ANI sembrava dare risposta a queste aspirazioni, all'esigenza di nuovo e di azione della gioventù borghese d'inizio Novecento perché, come il nazionalismo europeo, era un partito di giovani che aveva progressivamente messo in ombra i propri legami con la tradizione, rifiutando i valori della passata generazione, in favore della seduzione dell'irrazionalismo, di una nuova politica fatta di miti, simboli, riti collettivi, estetizzazione della violenza¹⁰. I freddi busti di bronzo che avevano riempito le strade d'Italia, i ritratti polverosi dei padri della patria e la pedagogia scolastica ruotante attorno al retorico senso del dovere (si pensi al *Cuore* di De Amicis) avevano dato forma a un culto della patria come perpetuo e sterile rito del rimpianto, della nostalgia e del cordoglio¹¹. Tutto questo secondo i nazionalisti doveva essere sostituito dallo scorrere del sangue rosso, fonte di vita¹². E proprio la necessità di abbattere la decadente società borghese

6 N. Ferguson, *La guerra del mondo. Novecento, il secolo della violenza*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 6-12.

7 E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997; Id., *The Struggle for Modernity. Nationalism, Futurism, and Fascism*, Westport, Praeger, 2003.

8 Sulle tendenze interpretative del nazionalismo in Europa, cfr: U. Özkirimli, *Theories of Nationalism. A Critical Introduction*, New York, Palgrave, 2017; J. Breuilly (a cura di), *The Oxford Handbook of the History of Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

9 D. Zanetti, *L'anima nella bufera (per non dimenticare...)*, Bologna, Galleri, 1936, p. 14.

10 E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma Archivio Guido Izzi, 2006, p. 228.

11 E. Gentile, *Il culto del littorio...*, cit. pp. 22.

12 E. Papadia, *Vecchi e giovani: il caso italiano*, in F. Mazzei (a cura di), *Nazione e anti-nazione. 1. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, Roma, Viella, 2015, pp. 77-84.

attraverso l'azione violenta e rivoluzionaria era uno degli aspetti tipici della nuova ondata di irrazionalismo che pervadeva le nuove generazioni d'inizio secolo e a cui l'ANI dava piena risposta con la sua esaltazione dell'intransigenza e del distacco netto da un modo di fare politica definito come parolaio, inconcludente, fondato sul dialogo e il compromesso generatori di decadenza. Ad esso l'Associazione nazionalista contrapponeva il ritorno a uno spirito dionisiaco della vita, influenzato profondamente da Nietzsche, Stirner e Sorel, dove la forza, la lotta, la guerra erano ritenuti fattori dominanti nelle relazioni umane e tra Stati nonché di vita e progresso della civiltà: «senza la volontà di potenza – scriveva Scipio Sighele – ci troveremo ancora allo stato bestiale»¹³. I nazionalisti esaltavano la sete di dominio, l'elogio dell'odio fecondatore della civiltà, il disprezzo per la vita umana e la violenza come fattori dinamici della società¹⁴. Ciò a livello ideologico dava forma a una vera e propria religione della guerra, una guerra vista come purificatrice, farmaco, capace cioè di liberare i germi che infettavano la nazione e di riconsacrarla attraverso il sangue dei propri martiri. La guerra era esaltata come suprema bellezza, avventura, gioia. Descritta in termini religiosi, era un'esperienza sacra che, come la Passione di Cristo, attraverso il calvario quotidiano del soldato, portava la collettività all'espiazione delle proprie debolezze e colpe per rinascere a nuova vita grazie – come disse il padre spirituale del nazionalismo italiano, Enrico Corradini – ai morti. Essi erano veri e propri martiri religiosi che, col proprio sangue versato avevano cresimato i vivi, rendendoli uomini nuovi¹⁵, apostoli e messaggeri del nuovo vangelo della nazione. Rivelatosi nello spazio sacro dei campi di combattimento, divenuti tempi e altari del sacrificio, tale vangelo doveva essere diffuso nella società intera, trasformandola così sin dalle sue fondamenta¹⁶.

Questo modo di sentire faceva del nazionalismo una religione a tutti gli effetti¹⁷. Nata con l'intento primario dell'indottrinamento pedagogico della popolazione, già durante la campagna di Libia l'azione nazionalista si era contraddistinta per una prassi politica nuova che non solo portava il confronto con gli avversari politici direttamente nelle piazze e nelle strade ma alla violenza verbale faceva seguito quella fisica. Il 18 settembre 1911 si verificò la prima rissa a Reggio Emilia quando venne impedito a un esponente socialista di confrontarsi con gli oratori nazionalisti Gualtiero Castel-

13 Cit. in L. Benadusi, *Un esercito dotato di un paese: guerra e questione militare nel nazionalismo italiano*, ivi, p. 59.

14 Ivi pp. 58-65.

15 A. Roccucci, *Roma capitale...*, cit. pp. 206-222.

16 Su questi aspetti si veda A. Scarantino, *Alla ricerca di una religione per l'uomo collettivo. Enrico Corradini tra neopaganesimo, anticristianesimo e filo-cattolicesimo*, in «Mondo contemporaneo», XII, 3, (2016), pp. 12-35; L. Benadusi, *Immagine del soldato e militarismo nel nazionalismo italiano (1914-1923)*, in F. Perfetti (a cura di), *La Grande Guerra e l'identità nazionale. Il primo conflitto mondiale nella politica e nelle istituzioni*, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 44-71. Sul mito della guerra, cfr: E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008.

17 A. Rocco, *Riassumendo*, in «Il Dovero Nazionale», I, 3, 23 maggio 1914.

lini e Paolo Arcari¹⁸. La strada era aperta e il confronto politico finiva per trasformarsi in molte città italiane in un *ring* di pugilato dove la lotta alle sinistre diveniva senza quartiere¹⁹.

La rinnovata coscienza nazionalista – spiegava chiaramente «L’Idea Nazionale» – deve avere il coraggio di farla finita una buona volta con l’ipocrisia delle serene discussioni e dei pacifici contraddittori di cui si fa bella la ciarlataneria democratica e socialista. [...] nessun rapporto è possibile fra coloro che rinnegano la patria e coloro che della patria si sono fatti l’ideale supremo della loro vita morale [...]. Ogni discussione presuppone il desiderio o l’interesse dell’accordo e noi non l’accordo ma la guerra desideriamo con coloro che rinnegano la Patria²⁰.

I nazionalisti furono «gli inventori del metodo dell’azione diretta di piazza condotta da nuclei paramilitari»²¹. Un metodo che venne messo alla prova durante le prime elezioni a suffragio universale nel 1913 con azioni di disturbo, sfilate, sassaiole e risse²², e che divenne prassi a partire dal giugno 1914, durante la settimana rossa, quando vennero formati dei nuclei armati che resero gli scontri sempre più frequenti, intensi, sanguinosi e violenti. I mesi antecedenti l’intervento italiano nella prima guerra mondiale videro un vertiginoso radicalizzarsi²³, facendo del Paese il teatro «di una guerra civile, di breve durata ma di crescente intensità»²⁴. A maggio del 1915 su «L’Idea Nazionale» comparve una vignetta di Cipriano Efisio Oppo raffigurante Giolitti davanti un plotone d’esecuzione con in basso nella didascalia la scritta «Fuoco!»²⁵ mentre le colonne del quotidiano sottolineavano come fosse in atto una «rivoluzione della coscienza nazionale contro il parlamentarismo»²⁶. Si era palesato così un nuovo salto di qualità, ai limiti dell’insurrezione. La violenza nazionalista non era più rivolta contro le sinistre in favore del mantenimento dell’ordine, ma contro le autorità, il governo, la forza pubblica, anch’essi, come i socialisti, ritenuti ora nemici della nazione. Il 20 maggio, in tono intimidatorio, i giovani dell’ANI erano schierati davanti Montecito-

18 *Un comizio per Tripoli*, in «L’Idea Nazionale», 28 settembre 1911, p. 2.

19 M. Cuzzi, *Il nazionalismo militante: gli antesignani delle «camicie azzurre»*, in R.H. Rainero (a cura di), *Da Oriani a Corradini. Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 95-97.

20 «L’Idea Nazionale», 24 aprile 1914, cit. in M. Cuzzi, *Il nazionalismo militante...*, cit. p. 97.

21 F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 224.

22 E. Papadia, *Vecchi e giovani...*, cit. pp. 84-87.

23 Cfr: E. Papadia, *Nel nome nazione...*, cit. pp. 139-154, 178-180, 207-223. Si veda anche F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano...*, cit. pp. 163-181.

24 M. De Nicolò, *L’ultimo anno di una pace incerta. Roma 1914-1915*, Firenze, Le Monnier, 2016 (edizione digitale), posizione 20-27, 121-126, 165-172.

25 «L’Idea Nazionale», 13 maggio 1915, p. 3.

26 *La Patria italiana*, ivi, 18 maggio 1915.

rio per assistere al voto del Parlamento che conferiva i pieni poteri al Governo²⁷. Con lo scoppio della guerra, i nazionalisti erano così approdati «al pieno riconoscimento della violenza come legittimo e forse unico strumento di lotta politica»²⁸.

Due milizie, un nemico comune: la collaborazione negativa

Il dopoguerra italiano è stato il teatro di una impennata di violenza²⁹. La storiografia ha ampiamente esaminato le cause di tale *escalation*, di natura sia quantitativa che qualitativa, legandole strettamente a un processo di brutalizzazione delle coscienze, alimentato dall'esperienza in guerra della morte di massa, al non venir meno dei miti della guerra paligenetica da attuare nella società postbellica³⁰, alla profonda crisi economica che colpì il Paese e all'inasprimento della lotta di classe³¹. I primi a dar vita ad azioni sovversive furono gli Arditi, sin dalla fine del 1918, ma i membri dell'ANI già all'inizio del 1919 avevano ripreso i loro atti di disturbo contro le manifestazioni socialiste. Il 16 marzo 1919 venivano registrati violenti tafferugli durante i comizi socialisti di Bologna. Dopo aver etichettato come un «errore» la fondazione dei Fasci di combattimento per il loro programma di stampo sindacalista e repubblicano³², i nazionalisti avevano iniziato ad affiancarli nell'azione violenta (quella che Franco Gaeta ha chiamato la «collaborazione negativa»³³) a partire dal 15 aprile 1919, con l'incendio della sede dell'«Avanti!» di Milano. Riprendendo la violenza verbale che aveva caratterizzato i mesi antecedenti l'ingresso in guerra, incrementata ora dalla brutalizzazione dell'esperienza bellica a cui faceva seguito un evidente processo di disumanizzazione del nemico, e l'immagine di uno Stato liberale decadente e vecchio destinato a lasciare il passo alle forze giovani del nazionalismo, «L'Idea Nazionale» spiegava come a Milano si fosse «soffocato il terrore apocalittico d'una rivoluzione»³⁴. La città, veniva chiarito un paio di giorni dopo, mettendo sullo stesso piano socialisti e liberali, aveva dato prova

27 M. Cuzzi, *Il nazionalismo militante...*, cit. pp. 97-115.

28 E. Papadia, *Nel nome della nazione*, cit. p. 217.

29 Alcuni dati in: E. Gentile, *Violenza e milizia nel fascismo alle origini del totalitarismo in Italia*, in E. Gentile, F. Lanchester, A. Tarquini (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Roma, Carocci, 2010, p. 41.

30 Cfr: G.L. Mosse, *Le guerre mondiali...*, cit. pp. 175-199.

31 Sulle vicende della crisi del primo dopoguerra in Italia si rimanda a S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 101-144.

32 O. Pedrazzi, *Fasci di combattimento. Un errore*, in «L'Idea Nazionale», 25 marzo 1919.

33 F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano...*, cit. pp. 219-225.

34 *L'Italia della Vittoria*, in «L'Idea Nazionale», 17 aprile 1919.

di una mentalità giovanile che neanche l'arterio-sclerosi delle autorità governative è riuscita a guadagnare. Un duplice monito sorge di questo fatto, il primo è rivolto al socialismo ufficiale e dice: – Basta, non siamo disposti a tollerare l'assassinio della Patria –; il secondo agli uomini del Governo e dice: – Abbiate fede nella sanità dell'Italia. L'Italia è stanca di non essere governata. Per impedire ch'essa si difenda da sola contro i nemici interni, dovete difenderla voi!³⁵

Nell'estate del '19 si erano organizzate squadre di vigilanza contro gli scioperi³⁶, mentre era proprio in una delle zone più calde del Paese, in Emilia-Romagna e nel bolognese, che i nazionalisti passarono ad azioni e attacchi regolari e programmati contro persone e sedi delle sinistre, come nel mese di luglio contro la Camera del Lavoro³⁷. L'impresa dannunziana a Fiume alimentava i disegni di soluzione extraparlamentare alla crisi del Paese³⁸. Così proprio nella rossa Bologna, in vista delle elezioni politiche del 1919, sotto il comando del ten. Dino Zanetti prese forma definita e regolare la milizia nazionalista dei «Sempre Pronti». Nel primo numero del settimanale del gruppo bolognese, significativamente denominato «La Battaglia», si incitava alla «lotta ad oltranza, lotta a carte scoperte» contro la «cricca giolittiano-socialista»³⁹. I «Sempre Pronti», in numero di 200 circa, entrarono stabilmente in azione dal gennaio 1920 prestando servizio contro lo sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri⁴⁰. Esse erano «un sintomo e un monito», «il cuneo che penetra duramente nella compagine nemica e la schianta», «le schiere della riscossa»⁴¹.

Occorre però attendere l'estate e l'autunno del '20, con l'occupazione delle fabbriche per assistere a un salto ulteriore a livello organizzativo e ideologico. Se fino ad allora l'azione nazionalista si era attuata perlopiù "a tutela dell'ordine" contro comizi socialisti o durante gli scioperi⁴², essa ora si rivolgeva anche contro il governo. L'ANI lanciava un appello alla popolazione e al mondo della borghesia che assumeva il tono di una chiamata alle armi contro ogni tentativo di rivolta o rivoluzione⁴³. «L'ora del

35 o.p. [O. Pedrazzi], *Duplice monito*, in «L'Idea Nazionale», 19 aprile 1919.

36 A. Roccucci, *Roma capitale...*, cit. pp. 378-379.

37 F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano...*, cit. p. 224.

38 A. Roccucci, *Roma capitale...*, cit. pp. 388, 444-445.

39 *A raccolta!*, in «La Battaglia», I, 1, 23 ottobre 1919.

40 *Milizie volontarie cittadine*, ivi, II, 4, 29 gennaio 1920; *Un plauso del C.C. Nazionalista al gruppo di Bologna*, ivi, II, 6, 12 febbraio 1920.

41 Brancaleone, *Giovinezza*, ivi, II, 10, 11 marzo 1920, p. 3.

42 *Legittima difesa*, ivi, II, 13, 1° aprile 1920; *La reazione*, ivi, II, 26, 1° luglio 1920.

43 *Punto fermo*, in «L'Idea Nazionale», 9 settembre 1920; *Per la libertà e la salvezza della nazione*, in «La Battaglia», II, 36, 16 settembre 1920.

nazionalismo» era giunta⁴⁴. La radicalizzazione degli scontri e dei toni⁴⁵ fu evidente con l'assassinio del presidente del gruppo giovanile dell'ANI di Bologna, Mario Sonzini, subito trasfigurato in martire il cui sacrificio aveva riconsacrato la bandiera della nazione:

A Bologna, come nelle altre città – affermava il settimanale nazionalista –, si vanno costituendo organizzazioni di guerra. Non resta che stringere le file. Non resta che appuntare le armi. Perché la guerra continua. Più implacabile di quella del Carso e del Piave⁴⁶.

Stavano insomma prendendo piede ipotesi insurrezionali vere e proprie. Si diffondevano voci di colpi di Stato che coinvolgevano, oltre ai nazionalisti, i fascisti e gli Arditi, uniti nella lotta armata contro il socialismo⁴⁷. Non a caso la stampa nazionalista discuteva sulla necessità di instaurare una dittatura⁴⁸. Pochi mesi dopo, nel gennaio 1921, il segretario del gruppo nazionalista di Torino Domenico Bagnasco scriveva al nazionalista casertano Ciro De Martino:

noi nazionalisti dobbiamo prepararci a combattere più aspre lotte per vendicare l'oppressione contro Fiume, e per spazzare l'Italia dal giolittismo che la inquina. La nostra azione politica ha ormai assunto un vero carattere rivoluzionario: poiché due sono i casi: o riusciamo ad abbattere la potente casta politica giolittiana, o bisogna mutare il regime che tale casta sorregge. È chiaro? Io per ora non so nulla di preciso; ma bisogna prepararsi a tutto. Al momento opportuno Gabriele D'Annunzio e il nostro comitato centrale daranno le istruzioni di ciò che si dovrà fare⁴⁹.

Non si trattava più tanto di tutelare l'ordine dal pericolo rosso, ma di passare all'azione armata per rovesciare lo Stato liberale. È in questo clima che nel novembre 1920 si verificarono i fatti di palazzo d'Accursio a Bologna. La guerriglia urbana messa in atto per le strade della città, e l'assassinio all'interno della sala del consiglio comunale del consigliere di minoranza Giulio Giordani, vennero sfruttati dai nazionalisti per attaccare l'impreparazione del governo e per presentare ancora una volta il nemico socialista come bestia disumana pronta a rovesciare non solo la vittoria nella prima

44 G. Rossi, *L'ora del nazionalismo*, in «La Battaglia», II, 35, 9 settembre 1920.

45 *Il popolo di Bologna esalta la Patria*, ivi, II, 37, 23 settembre 1920.

46 M. Rava, *La prima vittima del terrore bolscevico*, in «La Battaglia», II, 38, 30 settembre 1920.

47 A. Rocucci, *Roma capitale...*, cit. pp. 445-455.

48 A. Tamaro, *La necessità della dittatura*, in «Politica», II, 6, (1920), pp. 67-83.

49 Cit. in F. Gaeta, *Il nazionalismo...*, cit. p. 209.

guerra mondiale ma a rendere schiavo il Paese intero. Anche «L'Idea Nazionale» si lasciava andare a commenti radicali e minacciosi. «Chi viola la legge – si leggeva nelle pagine del quotidiano romano –, chi offende i sentimenti e i diritti della nazione, chi tenta di sovvertire i poteri dello Stato trovò e troverà, a Bologna e altrove, sempre contrapposta la violenza alla violenza»⁵⁰. Dinanzi alla debolezza dei governi liberali occorreva salvare il Paese dagli «oligarchi rossi», ristabilire l'«autorità dello Stato», mostrare che in Italia c'era «ancora una forza capace di imporre il rispetto, la forza dello Stato nazionale italiano»⁵¹. Ancora più netta «La Battaglia» che usava toni apocalittici:

Le giovani forze d'Italia si sono deste e si preparano all'azione; esse vogliono che la loro voce sia intesa, esse vogliono che la loro giovinezza si trasfonda nello spirito di tutta la Nazione.

L'ora è di combattimento. Combattimento di tutti i giorni e di tutti i momenti, combattimento contro l'ignoranza, contro l'apatia, contro l'intrigo, contro la malafede, combattimento contro i nemici d'Italia, ovunque si annidino, comunque si camuffino, combattimento per proteggere, combattimento per vendicare.

A Voi giovani, a Voi giovani mi rivolgo, a Voi che avete ardenti fedi, generosi cuori e gagliarde braccia. Da Voi ancora la Madre aspetta grandi gesta: non è ancora l'ora del riposo, le armi debbono essere tenute pronte per la battaglia.

E per l'ora della battaglia sventoleranno accanto a questo Tricolore un'altra bandiera, che mostrerà la grande aquila di Roma dal becco grifagno e dalle unghie adunche. E voi la riceverete in ginocchio e la bacerete e giurerete di saperla difendere con le vostre braccia e con i vostri petti, fin anche alla morte. E dovrà essere segnacolo di devozione e di rispetto per i buoni e dovrà essere segnale di terrore per i tristi⁵².

I nazionalisti si univano ancora più saldamente in tutta Italia alle azioni fasciste contro il movimento socialista e contro i governi liberali in una serie di spedizioni che via via incendiavano le città e le campagne del Paese da nord a sud. Da azioni perlopiù negative di difesa e di risposta alle manifestazioni delle sinistre, esse si trasformavano ora in vere e proprie azioni di guerra e di offesa volte all'annientamento del nemico politico⁵³.

Questa nuova più radicale modalità di azione, per essere maggiormente efficace e non ricalcare i metodi e, a volte, l'anarchia del fascismo, doveva essere inquadrata all'interno di una struttura organizzata gerarchicamente e ben preparata ideologicamente. Il nazionalismo aveva bisogno del suo esercito nazionale di crociati, di una

50 *La realtà*, in «L'Idea nazionale», 24 novembre 1920, p. 4.

51 *Per salvare il paese*, ivi, 23 novembre 1920.

52 *La consegna del tricolore al Gruppo Nazionalista*, in «La Battaglia», II, 47, 2 dicembre 1920.

53 *Coscienza e volontà di lotta*, ivi, II, 50, 23 dicembre 1920, p. 3; *Boicottaggi e taglie*, ivi, 9, 3 marzo 1921.

milizia capace di affiancare l'azione politica del partito. Così proprio a Roma, nella città cioè dove sin dall'anteguerra il nazionalismo era sempre apparso più strumento d'ordine che di sovversione, rispetto ai gruppi provinciali meno incline, anche nei toni, ad azioni radicali, il 19 marzo 1921 venne presa la decisione di dotarsi di un'organizzazione paramilitare posta sotto il comando del maggiore Guido Poggioli. Roma – affermava il presidente del gruppo romano Vittorio Buti – era in mano ai comunisti e agli anarchici. Pertanto, era necessario porsi all'avanguardia ed essere «pronti a fronteggiare qualsiasi evento»⁵⁴. E da Roma prese il via la costituzione anche in altre città d'Italia di battaglioni dei «Sempre Pronti», per «lottare senza tregua e con ogni mezzo» al ristabilimento della disciplina morale, dell'ordine sociale e dell'autorità statale⁵⁵. Il 10 aprile le 8.000 camicie azzurre sfilarono per la capitale lungo un corteo di circa 40.000 persone, mentre a piazza di Siena Poggioli lanciava i suoi all'azione, alla «lotta senza tregua, senza quartiere, senza pietà, con ogni mezzo [...] per i diritti dello Stato»⁵⁶. L'ANI si apprestava così a mutare definitivamente la propria fisionomia: da associazione letteraria e culturale, al momento della sua fondazione nel 1910, diveniva ora a tutti gli effetti un partito milizia⁵⁷.

Quanto avvenne durante l'autunno e l'inverno del 1921 era logica conseguenza. Mentre per tutto l'anno si erano susseguite le azioni congiunte delle squadre nazionaliste e fasciste in un crescendo continuo di violenza e di spargimenti di sangue, erano iniziati anche a palesarsi i primi scontri, ancora soprattutto di natura ideologica, tra i due movimenti, conseguenza della dichiarazione sulla tendenzialità repubblicana del fascismo e del tentativo di pacificazione coi socialisti⁵⁸. Se voleva stare dalla parte della nazione – ripeteva la stampa nazionalista –, il fascismo doveva restare antisocialista⁵⁹ e far propria la dottrina professata dall'ANI⁶⁰.

In occasione della mobilitazione nazionale per la tumulazione del milite ignoto a cui avrebbe fatto seguito il Congresso nazionale che avrebbe dato i natali al PNF, l'ANI quindi decise di organizzare una imponente manifestazione di forza facendo confluire da tutta Italia a Roma la massa dei propri iscritti. Inoltre optò per il passaggio «dalla fase locale alla fase nazionale» dei «Sempre Pronti»⁶¹. Con la fine del 1921 era giunto il momento di creare una milizia nazionale⁶² e, come aggiungerà il segretario dell'A-

54 Cit. in A. Roccucci, *Roma capitale...*, cit. pp. 471-472.

55 *Ciò che si propone la Legione Nazionalista "Sempre Pronti"*, in «L'Idea Nazionale», 31 maggio 1921, p. 2.

56 *Roma inneggia alla Patria e saluta i figli suoi più devoti: i nazionalisti!*, ivi, 12 aprile 1921, p. 5.

57 *La nostra milizia*, ivi, 12 aprile 1921.

58 F. Gaeta, *Il nazionalismo...*, cit. p. 224-232.

59 *Ad Bestias!*, in «La Battaglia», III, 13, 31 marzo 1921.

60 *Due parole agli amici fascisti*, ivi, III, 5, 3 febbraio 1921; *La crisi del fascismo*, ivi, III, 32, 11 agosto 1921.

61 *Le direttive dell'azione nazionalista discusse dal Convegno dei delegati*, in «L'Idea Nazionale», 6 novembre 1921.

62 *I Sempre Pronti e la loro organizzazione nazionale*, in «La Battaglia», IV, 1, 5 gennaio 1922.

NI Umberto Guglielmotti, «di sviluppare il più ampiamente possibile il movimento nazionalista»⁶³.

Amici o nemici? Rivoluzione contro rivoluzione restauratrice

I nazionalisti, pur orgogliosi della loro natura di partito d'élite e non di masse⁶⁴, si rendevano conto della necessità di incrementare il numero dei propri iscritti. La nascita della «Milizia Nazionale dei Sempre Pronti», posti sotto il comando generale di Raffaele Paolucci⁶⁵, la formazione dell'Ispettorato generale per l'organizzazione e la propaganda, diretto dall'ex fascista Alfredo Misuri e da Umberto Guglielmotti, e dell'Ufficio nazionale del lavoro, il cui intento era quello di adoperarsi «con tutte le forze» nell'«opera di penetrazione nelle classi lavoratrici»⁶⁶, e i risultati del V e ultimo Congresso nazionale dell'ANI organizzato nell'aprile 1922 non a caso proprio a Bologna⁶⁷ rientravano in tal senso.

In un crescendo continuo di scontri e di violenze che videro camicie nere e «Sempre Pronti» ancora gli uni accanto agli altri (su tutti basti citare la battaglia che venne ingaggiata a Roma nel quartiere di San Lorenzo in occasione della traslazione al Verano della salma di Enrico Toti⁶⁸), riprese anche l'intenso dibattito ideologico che vide impegnati i principali esponenti dell'ANI e del PNF⁶⁹. Mentre i primi cercavano di ribadire la propria intransigenza dottrina⁷⁰ e di insistere sul fatto che il fascismo non fosse altro che nazionalismo⁷¹, i secondi ribattevano mettendo in risalto il contrasto tra la natura aristocratica dell'ANI, ormai politicamente superata, e un fascismo dominato dal primato dell'azione delle masse⁷².

63 *I lavori del Convegno*, in «L'Idea Nazionale», 8 novembre 1921.

64 *Dopo l'adunata*, in «L'Idea Nazionale», 8 novembre 1921; E. Bodrero, *Massa, non partito di masse*, ivi, 6 maggio 1922.

65 R. Paolucci, *Il mio piccolo mondo perduto*, Bologna, Cappelli, 1952, p. 294-295.

66 A.L., *Nazionalismo e Proletariato*, in «La Battaglia», IV, 15, 13 aprile 1922. All'UNL si aggiunsero anche la FUNI (Federazione universitaria nazionalisti italiani), i Piccoli italiani (che inquadrava i ragazzi dai 16 ai 21 anni) e i Gruppi femminili.

67 A. Roccucci, *Roma capitale...*, cit. pp. 512-519.

68 Cfr: A. Staderini, *Fascisti a Roma...*, cit. pp. 51-52.

69 Su di esso, A. Roccucci, *Roma capitale...*, cit. pp. 488-528.

70 U. D'Andrea, *Due nature, due compiti*, in «L'Idea Nazionale», 25 novembre 1921; U. Ferraris, *Una voce intransigente*, ivi, 6 dicembre 1921; F. Ercole, *Contro un'affrettata fusione*, ivi, 20 dicembre 1921; B. Giuliano, *Nazionalismo e fascismo*, ivi, 7 febbraio 1922.

71 E. Corradini, *Nazionalismo, fascismo e democrazia*, in «L'Idea Nazionale», 23 dicembre 1921; A. Rocco, *Il fascismo verso il nazionalismo*, ivi, 6 gennaio 1922.

72 D. Grandi, *Per intenderci*, in «Il Popolo d'Italia», 2 febbraio 1922. Per la posizione di Mussolini, cfr: R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966 (1995), pp. 196-197.

La concorrenza che in alcuni casi vide per la prima volta lo svolgimento di opposte manifestazioni⁷³, toccò anche punte di aspro confronto. Al Congresso di Bologna, Roberto Forges Davanzati aveva parlato di un fascismo ancora affetto dal «morbo» della palingenesi e della rivoluzione⁷⁴. Nel mese di luglio, «L'Idea Nazionale» intimava al movimento mussoliniano che qualunque soluzione diversa da un governo di destra avrebbe comportato lo scoppio della guerra civile⁷⁵. Si tornava poi ad insistere su una violenza «schiettamente legale» e sulla necessità «di prepararsi sempre meglio»⁷⁶. Nella provincia talvolta erano gli stessi nazionalisti a prendere l'iniziativa invitando i fascisti a partecipare alle loro operazioni⁷⁷. L'atteggiamento dell'ANI verso il fascismo rimase «di costante controllo e di sospetto»⁷⁸. Un modo di relazionarsi che divenne ancora più vigile a ridosso della marcia su Roma, quando i nazionalisti, svanita l'ipotesi Salandra e profondamente contrari all'idea insurrezionale, si schierarono apertamente in difesa delle istituzioni e della monarchia⁷⁹. Il 15 ottobre a Milano si erano riuniti i comandanti delle legioni dei «Sempre Pronti» di Milano, Torino, Bologna e Genova⁸⁰. Pochi giorni dopo, la Giunta esecutiva dell'ANI aveva convocato d'urgenza tutti i legionari e militi appartenenti ai «Sempre Pronti»⁸¹. Ufficialmente il motivo era l'organizzazione di una imponente manifestazione per il 4 novembre a Roma, con l'intento di pressare il re a varare un governo di destra e Mussolini ad accettare di entrare in una maggioranza con nazionalisti e liberali⁸². Ufficiosamente, invece, l'intento era quello di far convergere a Roma tutte le migliaia di camicie azzurre e, qualora il sovrano avesse dichiarato lo stato d'assedio, di schierarle in supporto della forza pubblica, pronte alla battaglia contro le camicie nere⁸³. Alla fine l'adunata generale venne sospesa⁸⁴, ma non venne meno il tono intransigente e diffidente nei confronti del fascismo e di Mussolini,

73 Così ad esempio a Roma tra il 1921 e il 1922, cfr: E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Partito e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 244.

74 *L'azione politica del nazionalismo italiano. Relazione del Consigliere Delegato Roberto Forges Davanzati*, in «L'Idea Nazionale», 6 aprile 1922.

75 *Modello: 1898*, in «L'Idea Nazionale», 18 luglio 1922; *Rapporti artificiosi*, ivi, 23 luglio 1922.

76 *Dobbiamo disarmare?*, in «La Battaglia», IV, 33, 24 agosto 1922.

77 Ad esempio a Roma (A. Staderini, *Fascisti a Roma...*, cit. pp. 49-54) e in Terra di Lavoro (Archivio Centrale dello Stato, Mostra della Rivoluzione fascista (d'ora in poi ACS, MRF), b. 49, f. 119, sf. 5).

78 F. Gaeta, *Il nazionalismo...*, cit. p. 231-232.

79 R. De Felice, *Mussolini il fascista. 1...*, cit. pp. 369-375; E. Gentile, *Storia del partito fascista...*, cit. pp. 657-680. Ora anche E. Gentile *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 130-215; G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 75-128.

80 R. De Felice, *Mussolini il fascista. 1...*, cit. p. 368.

81 *Adunata!*, in «La Battaglia», IV, 41, 19 ottobre 1922.

82 R. Paolucci, *Il mio piccolo...*, cit. p. 295.

83 Ivi p. 296.

84 La celebrazione del 4 novembre doveva avvenire «localmente», «con militare disciplina», *Commemorazione del 4 novembre*, in «La Battaglia», IV, 43, 2 novembre 1922.

il cui governo non doveva abbattere un regime ma lo spirito e la mentalità della «democrazia parlamentaristica»⁸⁵.

La conquista del potere pose nuovamente in primo piano la questione dei rapporti tra ANI e PNF. Sospesa la manifestazione del 4 novembre, i gruppi nazionalisti di Trieste e Fiume, appoggiati dal deputato Fulvio Suvich, decisero di convocare un nuovo raduno il 17 novembre a Fiume, nel tentativo di forzare il governo all'azione militare. Bloccato dal leader politico del nazionalismo, Luigi Federzoni⁸⁶, l'episodio era comunque indice di un clima tra le due formazioni politiche che, nonostante l'alleanza al governo, si andava surriscaldando. Da un lato, infatti, a mo' di ammonimento e nel tentativo di condizionarne l'operato, la stampa nazionalista non mancava occasione per sottolineare come il governo avrebbe seguito pedissequamente il programma nazionalista⁸⁷. Dall'altro, invece, l'ANI non faceva che incentivare l'espansione della propria organizzazione in modo palesemente concorrenziale rispetto ai fasci. Una concorrenza che portava spesso a scontri, ancora più forti laddove il fascismo era costituito da esponenti provenienti dal mondo del sindacalismo rivoluzionario. Nel Meridione, inoltre, il dissidio tra PNF e ANI si inseriva anche all'interno dei vecchi schemi politici clientelari, nonché all'interno di antichissime rivalità tra famiglie e clan⁸⁸. Gli scontri, già iniziati in settembre, si andarono così moltiplicando tra novembre e gennaio (e proseguiranno anche dopo la fusione), costringendo la giunta esecutiva dell'ANI a richiamare le sezioni dall'«astenersi da qualsiasi atto di violenza o di rappresaglia»⁸⁹. Nonostante però tali direttive, soprattutto in alcune zone, gli scontri furono piuttosto frequenti e sanguinosi. I maggiori riguardavano il territorio di Lecce e Taranto in Puglia⁹⁰, di Siracusa in Sicilia⁹¹, di Cuneo⁹², e soprattutto di Caserta⁹³.

85 *La rivoluzione nazionale*, in «L'Idea Nazionale», 30 ottobre 1922.

86 Si vedano le circolari e le lettere in ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi (d'ora in poi Min. Int., Gab. Finzi), b. 5, f. 49, sf. 1; *L'adunata di Fiume sospesa*, in «L'Idea Nazionale», 15 novembre 1922.

87 F. Coppola, *La restaurazione antidemocratica*, in «Politica», V, XXXIX, (1922), pp. 257-281; M. Maraviglia, *La superiorità dello Stato e il compito del Governo*, ivi, 5 gennaio 1923.

88 S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, Laterza, 1971, p. 278; F. Gaeta, *Il nazionalismo...*, cit. pp. 235-239; R. De Felice, *Mussolini il fascista. 1...*, cit. pp. 409-412.

89 *L'intesa tra fascisti e nazionalisti per impedire speculazioni e inquinamenti partigiani*, in «L'Idea Nazionale», 17 novembre 1922, p. 3. Al riguardo si vedano anche le direttive della giunta esecutiva dell'ANI (ivi, 12 novembre 1922).

90 ACS, Min. Int., Gab. Finzi, b. 6, f. 56, sff. 1-2. Su tali scontri si veda anche S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo...*, cit. pp. 274-283.

91 ACS, Min. Int., Gab. Finzi, b. 9, f. 86, sf. 3. Sulla diffusione del fascismo siculo si veda A. Baglio, *Il partito nazionale fascista in Sicilia. Politica, organizzazione di massa e mito totalitario, 1921-1943*, Manduria, Lacaita, 2005, pp. 19-36.

92 ACS, Min. Int., Gab. Finzi, b. 5, f. 46, sf. 2.

93 Il dissidio e gli scontri spesso violenti si estesero in tutto il territorio di Caserta, Terra di Lavoro, Napoli e Benevento (ivi, b. 3, f. 32, sf. 4; b. 4, f. 39, sf. 2 e sf. 5; b. 7, f. 65, sf. 4 e sf. 8). Sulla situazione campana si veda R. Colapietra, *Napoli fra dopoguerra e fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962; M. Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975; A. Pepe, *Le origini del fascismo in Terra di*

Di fronte a una situazione che andava degenerando con il passare dei giorni⁹⁴ le direzioni dei due partiti decisero di intervenire cercando di ricondurre la vita delle sezioni locali sotto un rigido controllo della direzione centrale. Il 18 novembre «L'Idea Nazionale» pubblicava le direttive della Giunta esecutiva la quale ordinava alle sezioni di «astenersi da qualsiasi atto di violenza e di rappresaglia, sia individuale, sia collettivo»⁹⁵.

A dispetto dei numerosi appelli al mantenimento dell'ordine⁹⁶, ancor più necessari dopo il diffondersi della notizia del prossimo scioglimento dei «Sempre Pronti»⁹⁷, dalla provincia emergeva la difesa dello squadristo, purché fatto di «disciplina». Uno squadristo che andava legalizzato, in quanto «esercito di illuminati», «di divinità guerriera», «preziosa riserva» a difesa dello Stato e della Nazione, dove lo squadrista era definito il «sacerdote» di una fede⁹⁸.

Nemmeno la fusione tra i due partiti, arrivata dopo molte discussioni e ostacoli⁹⁹, fece cessare gli scontri. Anzi, per certi aspetti, ne esacerbò la portata e la violenza facendo esplodere le differenze e le vere e proprie divergenze tra i due partiti¹⁰⁰. La violenza che nel dopoguerra aveva caratterizzato la lotta contro il socialismo antinazionale ora si rivolgeva contro un altro nemico di quella nazione sempre più ideologizzata e trasformata in espressione della volontà di una sola fede politica e di un solo partito politico. Ora l'anti-nazione si personificava nel fascismo rivoluzionario o nel nazionalismo reazionario, attraverso un odio e disprezzo reciproco che finiva per autoalimentarsi in una spirale di scontri a fuoco che gettarono ancora una volta l'Italia sull'orlo di una guerra civile tra due minoranze, ciascuna delle quali si autoproclamava vera espressione dell'Italia, della nazione ed erede della vittoria nella prima guerra mondiale. Significativo è quanto scrisse il leader del nazionalismo campano Paolo Greco al sottosegretario agli Interni Aldo Finzi l'8 dicembre 1922: «io non concepisco come e perché sia lecito a uomini vostri, come Padovani, Di Lauro ed altri, alterare completamente la verità, irridere il nazionalismo, seminare la guerra civile, predicare la fucilazione dei nazionalisti, inneggiare alla repubblica»¹⁰¹.

Lavoro (1920-1926), Roma, Aracne, 2019.

94 E. Bodrero a R. Forges Davanzati, lettera del 16 novembre 1922, in ACS, Carte Bodrero, b. 22, f. 77, sf. 24.

95 *Per la disciplina dell'organizzazione e del movimento nazionalista*, in «L'Idea Nazionale», 18 novembre 1922, p. 2.

96 *Disciplina!*, in «La Battaglia», IV, 50, 21 dicembre 1922, p. 2.

97 Essi sarebbero dovuti confluire nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (cfr: R. De Felice, *Mussolini il fascista. 1...*, cit. pp. 431-438; E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 71-77).

98 *Squadristo*, in «La Battaglia», IV, 51, 28 dicembre 1922, p. 2.

99 Sulla fusione, cfr: F. Gaeta, *Il nazionalismo...*, cit. pp. 239-251; A. Roccucci, *Roma capitale...*, cit. pp. 529-544.

100 P. Vinassa, *I rapporti tra nazionalismo e fascismo. Da Parma*, in «La Battaglia», V, 9, 1 marzo, 1923.

101 La lettera è in ACS, Min. Int., Gab. Finzi, b. 4, f. 39, sf. 6.

Nelle province alle invidie, ai personalismi e alle vecchie rivalità, si aggiunsero vere e proprie divergenze programmatiche tra fascisti «della prima ora» ed ex nazionalisti, con i primi restii a concedere ai secondi una rappresentanza interna ai Fasci e, inoltre, a dividere con essi la responsabilità dell'amministrazione locale. A Bologna¹⁰², a Foggia¹⁰³, in Liguria¹⁰⁴, a Piacenza¹⁰⁵, Pesaro¹⁰⁶, Torino¹⁰⁷, Alessandria¹⁰⁸, Udine e Pordenone¹⁰⁹, da nord a sud, gli scontri furono incessanti, portando spesso al prevalere della componente nazionalista. Come a Catania, dove l'alleanza tra ex nazionalisti e notabilato locale portò al controllo del fascio sino alla segreteria Turati¹¹⁰.

Ancora più complesso il quadro in Campania. Ad Avellino¹¹¹ e a Salerno la situazione fu tranquilla solo in estate¹¹². A Caserta e a Napoli la fusione fu incerta fino al 1926. Qui infatti il dissidio risaliva alla netta differenza che caratterizzava il fascismo, repubblicano, sindacalista e rivoluzionario, dal nazionalismo, legato fortemente alle élites tradizionali. Una differenza riassunta nella contrapposizione totale tra i capi dei due movimenti, Aurelio Padovani e Paolo Greco. Fu proprio la necessità della fusione, con l'iscrizione in blocco dei nazionalisti nei fasci, a scatenare la reazione intransigente dei fascisti. Questi arrivarono a dimettersi in blocco e ad acconsentire l'iscrizione dei nazionalisti (con l'esclusione aprioristica di Greco) solo individualmente e dopo l'attenta valutazione di una commissione costituita dal segretario federale del Fascio e presieduta da Padovani¹¹³. A questo punto, la giunta esecutiva del PNF decise l'espulsione di Padovani dal partito. Con lui si allontanarono moltissimi vecchi fascisti e squadristi che dettero vita a un movimento dissidente¹¹⁴, aprendo un periodo difficilissimo per il fascismo napoletano che si risolse soltanto nell'estate del 1926 con la morte in un incidente di Padovani¹¹⁵.

102 Ivi, b. 1, f. 2, sf. 22; ivi, b. 4, f. 34, sf. 14.

103 Ivi, b. 5, f. 50, sf. 7.

104 Ivi, b. 8, f. 76, sf. 7.

105 Ivi, b. 13, f. 157.

106 Ivi, f. 156.

107 Ivi, f. 175.

108 ACS, Carte Federzoni, b. 1, f. 3

109 Ivi, b. 1, f. 6.

110 ACS, Min. Int., Gab. Finzi, b. 4, f. 40, sf. 7. Si veda anche ACS, Min. Int., Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (d'ora in poi PS), 1923, b. 52, f. "Catania". Su tutta questa vicenda cfr: A. Baglio, *Il partito nazionale...*, cit. pp. 129-136.

111 ACS, Min. Int., Gab. Finzi, b. 3, f. 29, sf. 7.

112 Ivi, b. 9, f. 83, sf. 6.

113 Ivi, b. 4, f. 39, sf. 6; ivi, b. 7, f. 65, sf. 16.

114 R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in Id., *Fascismo, antifascismo, nazione: note e ricerche*, Roma, Bonacci, 1996, pp. 166-168.

115 ACS, Min. Int., Gab. Finzi, b. 11, f. 123, sf. 5. Sul caso Padovani si veda anche la documentazione conservata in

All'interno di questo contesto si colloca l'aggressione subita dal deputato ex fascista passato al nazionalismo Alfredo Misuri dopo le sue accuse in Parlamento sul persistere della violenza squadrista¹¹⁶ e la dura denuncia dell'accaduto da parte del quotidiano nazionalista¹¹⁷.

Diversa ancora, ma non meno preoccupante, la situazione a Roma. Anche qui, come nel resto del Paese, la fusione non era stata ben accolta e aveva portato all'emergere del fenomeno dissidentista, aggravato dal fatto che il fascio romano era saldamente nelle mani degli ex nazionalisti¹¹⁸. La liquidazione dei dissidenti però a Roma non portò all'abbandono della violenza, che esplose nuovamente durante il caso Matteotti. L'assassinio del deputato socialista mise in moto una prolungata reazione a catena di violenze da parte fascista¹¹⁹. Una violenza, alimentata anche dalla pubblicazione del settimanale «Roma fascista». Diretto dall'ex nazionalista Umberto Guglielmotti, ultimo segretario dell'ANI e responsabile dell'ufficio propaganda, il periodico si distingueva per un linguaggio violento ed esplicito, di incitamento alla battaglia e all'azione. Nella capitale la differenza stava nel fatto che la spirale di violenza non era dettata dal protagonismo di singoli fascisti, quanto piuttosto essa era organizzata e controllata direttamente dal centro, guidato a sua volta non dai *ras* del fascismo rivoluzionario, ma dai vecchi esponenti dell'ANI. Il segretario del fascio, l'ex nazionalista Italo Foschi non mancava occasione per lanciare appelli in favore della reazione: «i gruppi rionali – tuonava – debbono rianimarsi e mettersi in ordine di battaglia». Era necessario – proseguiva – che per difendere l'avvenire della nazione i fascisti vigilassero «con l'arma al piede»¹²⁰. Tale radicalizzazione nella capitale, dove manifestazioni, incidenti, scontri divennero all'ordine del giorno, esplose il 12 settembre 1924 a seguito dell'uccisione del deputato fascista Armando Casalini. Un anno dopo, nel giugno 1925, con l'aggressione al commissario della PS, le violenze si estesero anche ai membri dell'amministrazione statale. Pochi mesi dopo, ad ottobre, fu lo stesso fascio romano, federale in testa, ad organizzare l'assalto a Palazzo Giustiniani, sede del Grande Oriente d'Italia. Ancora nel novembre 1926, dopo l'attentato a Mussolini, gli appelli alla disciplina di partito non erano tanto rivolti ad impedire assalti, quanto piuttosto a concentrarli attorno ad obiettivi precisi e a porli sotto il controllo dell'organizzazione centrale¹²¹.

ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, 1922-1943 (d'ora in poi SPD, CR), b. 47, f. 242/R.

116 A. Misuri, *Per l'assetto interno*, Camera dei Deputati, Roma, 1923, pp. 7-15, 28-29; A. Misuri, *"ad bestias!": memorie d'un perseguitato*, Roma, Edizione delle catacombe, 1944, pp. 97-107.

117 Si veda «L'Idea Nazionale» del 30 e 31 maggio 1923.

118 Cfr: A. Staderini, *Fascisti a Roma...*, cit. pp. 80-92.

119 Cfr: R. De Felice, *Giovanni Preziosi...*, cit. pp. 166-167 e p. 175.

120 Cit. in A. Staderini, *Fascisti a Roma...*, cit. pp. 95-96.

121 Ivi pp. 93-99, 102-111.

Alcune considerazioni a proposito di nazionalismo e del rapporto tra nazionalisti e fascismo

Durante i giorni di dicembre 1924, quando la crisi Matteotti sembrava stesse facendo piombare di nuovo il Paese nel caos, Raffaele Paolucci riunì in casa propria una cinquantina di deputati fascisti. Al termine dell'incontro venne redatto un ordine del giorno da presentare a Mussolini nel quale si vincolava la fiducia al governo alla cessazione di «ogni violenza», del «rassismo provinciale» e di «secondo ondate rivoluzionarie»¹²².

Lo spirito dell'incontro e, più in generale, dei fitti colloqui che in quei giorni gli ex nazionalisti ebbero con i liberali e con gli ambienti della Corona, Re incluso, era semplicemente quello di difendere il governo nazionale di coalizione e di ristabilire l'ordine sociale interno, mettendo fine una volta per tutte allo squadristico fascista, così da poter riprendere con decisione il cammino della rivoluzione restauratrice. Fino al 1926 episodi di violenza e di scontri fisici e verbali continuarono a verificarsi, spesso in opposizione alla politica di Federzoni come ministro degli Interni, principale responsabile, dopo la sostituzione nel febbraio 1925 di Forges Davanzati dalla carica di segretario di fatto del PNF, di quella che i fascisti percepivano sempre più come l'affossamento della rivoluzione¹²³. Occorre attendere il 1926, con la nomina a segretario del PNF di Augusto Turati, per veder il fascismo entrare in una fase nuova e il partito, da luogo turbolento e instabile, trasformarsi nel Grande Pedagogo¹²⁴. Fino ad allora, sulle riviste e in Parlamento non furono pochi gli episodi dove le due anime interne al fascismo si contrapposero¹²⁵.

Secondo gli ex nazionalisti il partito, e di conseguenza anche la sua milizia, doveva obbedire ciecamente al governo, essere un suo docile strumento, abbandonare la «tirannia provinciale» e limitarsi a provvedere alla formazione di una classe dirigente e all'attività di diffusione propagandistica nel Paese¹²⁶. Essere insomma una élite cul-

122 R. Paolucci a L. Federzoni, lettera del 19 aprile 1925, in ACS, Carte Federzoni, b. 2, f. 27; R. Paolucci, *Il mio piccolo...*, cit. pp. 316-317.

123 Si vedano ad esempio le numerose informative presenti in ACS, Carte Federzoni, b. 1, ff. 3 e 12.

124 Sul PNF come Grande Pedagogo: E. Gentile, *Fascismo e antifascismo...*, cit. pp. 191-241; Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 1995, pp. 165-198.

125 A tutt'oggi manca ancora uno studio sui rapporti tra nazionalisti e fascismo dopo la fusione del 1923. Alcune interessanti considerazioni sono in G. Parlato, *Nazionalismo e fascismo*, in P. S. Salvatori (a cura di), *Nazione e antinazione. 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Roma, Viella, 2016, pp. 231-244. Per una analisi invece più puntuale dei rapporti, mi permetto di menzionare la mia tesi di dottorato, attualmente in corso di pubblicazione: D. Aramini, *Nazionalisti e fascismo. Il ruolo politico (1922-1943)*, tesi di dottorato in Storia contemporanea, XIX ciclo, Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale, a.a. 2005-2006.

126 R. Forges Davanzati, *Fascismo-Governo*, in «Critica Fascista», I, 1, 15 giugno 1923, pp. 5-7; M. Maraviglia, *Il Fascismo: organo della Nazione*, in «L'Idea Nazionale», 29 luglio 1923; E. Bodrero, *Intransigenza o assorbimento*, ivi, 22 agosto 1923.

turale e politica, in fondo un po' come era sempre stata l'ANI¹²⁷. Le masse dovevano essere dominate, rigidamente inquadrare sotto l'autorità di uno Stato inteso come caserma e non mobilitate e trasformate¹²⁸. Pertanto, per certi aspetti, una volta raggiunto il potere risultava normale sciogliere i «Sempre Pronti». Non erano più necessari perché era ora lo Stato l'ente preposto a garantire l'ordine e il rispetto delle norme¹²⁹.

Questa divergenza portò alla definitiva uscita di scena degli ex nazionalisti dai posti chiave nel PNF. Il loro ruolo risultava essenziale per normalizzare il Paese ma, una volta normalizzato, ad altri spettava il compito della sua conquista totalitaria. La presenza degli ex nazionalisti rimase ancora a lungo centrale nelle istituzioni statali e culturali. Ma analogamente a quanto era avvenuto nel contesto politico, Mussolini si servì di loro per portare progressivamente anche il mondo della cultura (compresa quella più tradizionale, liberale e cattolica) verso il fascismo. Essi insomma erano gli apripista della progressiva fascistizzazione dell'Italia intera. Contrariamente a quanto spesso è stato ripetuto dalla storiografia, col '23 essi non avevano affatto catturato il fascismo. Era stato invece quest'ultimo a fagocitare, sfruttare, ingabbiare i nazionalisti. In una parola, come scrisse Emilio Gentile, il fascismo finì per fascistizzare anche i nazionalisti, rendendoli i più fedeli collaboratori della politica mussoliniana¹³⁰.

Un ruolo, questo, assegnatogli dal Duce proprio in virtù di quell'ambivalenza da cui il nazionalismo italiano non riuscì mai a liberarsi. I nazionalisti rimasero a metà strada tra ordine e rivoluzione. Una tensione continua, già emersa nel maggio 1915 che si ritrovò nel dopoguerra, individuabile sia a livello generazionale (cioè tra i nazionalisti più anziani, i fondatori, più orientati verso l'ordine, e i più giovani, coloro cioè che si erano avvicinati al nazionalismo negli anni della guerra, più aperti a idee sovversive) sia a livello geografico (Roma e il sud più orientati in senso "restauratore" e il centro-nord più sovversivo). Una tensione, però, che con la conquista del potere veniva sciolta nella sottomissione assoluta all'autorità¹³¹. Essi furono un ponte, una cerniera tra passato liberale e presente fascista¹³². Nel 1923 si erano pertanto uniti l'ultimo dei partiti della borghesia e della classe dirigente, il nazionalista appunto, con il primo partito di masse della nazione, quello fascista¹³³.

127 Cfr: R. Cantalupo, *Società nazionale e Stato nazionale*, in «Gerarchia», III, 11, (1925), pp. 707-708; Id., *La classe dirigente e il suo duce*, ivi, IV, 1, (1926), pp. 3-13; E. Bodrero, *Proposta per un riordinamento generale del Partito Nazionale Fascista*, in ACS, SPD, CR, b. 81, f. W/R, sf. 2; M. Maraviglia, *Il Fascismo e la vita interna del Partito*, in «La Tribuna-L'Iddea Nazionale», 31 luglio 1926.

128 R. Forges Davanzati, *La politica delle masse*, in «L'Iddea Nazionale», 29 marzo 1923.

129 E. Corradini, *Il Fascismo e la riforma costituzionale*, in «Gerarchia», II, 7, (1923), pp. 1064-1067.

130 E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 283-294, pp. 443-473 e p. 498.

131 E. Papadia, *Nel nome della nazione...*, cit. pp. 229-230.

132 Su questi aspetti, utili spunti in L. Benadusi, *La strana disfatta: i nazionalisti nel primo dopoguerra*, in P. S. Salvatori (a cura di), *Nazione e anti-nazione. 2*, cit. pp. 224-230.

133 A. Scarantino, *Alla ricerca di una religione...*, cit. pp. 49-50.

Anche la violenza nazionalista risentiva di questa tensione. Non più “moderata” della fascista. Ma a differenziarle era la loro natura. Quella nazionalista era appunto una violenza che, seppur intrisa di miti palingenetici, finiva però per essere più “negativa”, contro il nemico della nazione (socialista, liberale e, anche, fascista). Era uno tra i molteplici metodi di lotta politica, uno strumento di difesa per portare l’«assalto allo Stato liberale»¹³⁴. Ma, raggiunto il potere, doveva essere rimessa nelle mani delle istituzioni a cui era demandato il compito di dar forma allo Stato nuovo, all’«armatura d’acciaio»¹³⁵. Per il fascismo, invece, la violenza era essenza della sua *forma mentis*, uno stile di vita, un mito per creare una nuova civiltà e per forgiare nella lotta l’italiano nuovo. La violenza pervadeva la quotidianità del fascista, cittadino-soldato, profeta, apostolo, milite della religione politica della patria. Per i fascisti, la guerra era la santa eucarestia. Essi erano i missionari di propaganda della fede attuata con la pratica della violenza, mitizzata e sublimata come manifestazione di virilità e coraggio. La violenza fascista, insomma, era la rivoluzione, una santa crociata per annientare i profanatori e redimere la popolazione dall’idolatria dei falsi dei, mentre i suoi strumenti, come il manganello, assumevano le fattezze di talismani da onorare, amuleti protettori (come nell’inno al «San Manganello»)¹³⁶.

L’immagine diffusa dai fascisti delle camicie azzurre ammirevoli ma aristocratiche, elitarie e tradizionaliste, insomma come uomini dell’800, ha condizionato a lungo il giudizio sui «Sempre Pronti» e sulla violenza nazionalista. Sicuramente tale visione ha un fondamento nella realtà. Il modo di pensare e vivere dei nazionalisti aveva preso forma a cavallo dell’Ottocento e del Novecento. Quello fascista, invece, si era formato direttamente nelle trincee della prima guerra mondiale, era l’effetto dell’esplosione della politica di massa. La violenza dei primi era dunque il risultato di un pensiero elitario, autoritario, antiparlamentare e antidemocratico. Quella fascista invece era effetto diretto della guerra e dell’utopia di una nuova società veramente e totalitariamente democratica. Resta però il dato che, come è stato notato, certi aspetti del modo di vivere e sentire fascista si erano già, parzialmente, sperimentati nel pensiero e nell’azione delle camicie azzurre¹³⁷.

134 Cfr: F. Gaeta, *Il nazionalismo...*, cit. pp. 200-217.

135 P. Ungari, *Alfredo Rocco e l’ideologia giuridica del fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 99-108.

136 E. Gentile, *Il culto del littorio...*, cit. pp. 41-60.

137 A. Scarantino, *Alla ricerca di una religione...*, cit. pp. 48-49; E. Papadia, *Vecchi e giovani*, cit. p. 94.

Fascismo e questione operaia. Violenza, normalizzazione e “consenso” tra i lavoratori romani all’inizio degli anni Venti

DI

ROBERTO CAROCCI

Una lunga contesa

Il confronto tra il fascismo e le classi subalterne¹ ebbe tra i suoi teatri speciali la città di Roma che, per il suo ruolo di capitale della nazione, assumeva un valore peculiare nella corsa delle camicie nere alla conquista dello Stato. Oltre quella di carattere più prettamente politico, vi era anche una ragione più profonda, identitaria e programmatica. Roma avrebbe infatti costituito una delle «matrici» dell’ideologia fascista, vero e proprio «simbolo e mito secondo cui modellare il futuro», «sigillo definitivo alla legittimazione storica e simbolica del movimento fascista e della nuova Italia»².

La questione non era tuttavia di facile risoluzione e, non a caso, l’Urbe sarebbe stata una delle ultime città a essere conquistate, in un confronto che si rivelò lungo e dagli esiti incerti. La società romana era infatti animata da tensioni forti e contrapposizioni stridenti esasperate dalla guerra. I ceti medio-borghesi si erano per lo più ritrovati intorno al movimento nazionalista e conservatore mentre la classe operaia, sindacalmente strutturata e dai tratti tradizionalmente sovversivi, mostrava una certa capacità di iniziativa, rendendosi poco disponibile a cedere sia in termini organizzativi sia da un punto di vista economico-contrattuale.

Tale polarizzazione si sarebbe risolta in una lunga contesa in cui la presa della piazza fu un terreno di scontro non evitabile. Primi accenni in questo senso si erano avuti durante la Settimana rossa del giugno 1914 che aveva visto i lavoratori romani tra i primi in Italia a proclamare lo sciopero generale e a scendere in strada per pro-

1 Su questo argomento, più in generale, rimando a G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1981.

2 V. Vidotto, *La capitale del fascismo*, in Id. (a cura di), *Roma capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 387-389.

testare contro gli eccidi proletari³. All'iniziativa del mondo del lavoro, oltre la dura reazione poliziesca che ne seguì, reagì in senso opposto una parte della popolazione dando vita a una vera e propria *mobilizzazione d'ordine*. Un corteo di 10.000 dimostranti mosse dal Palazzo delle Esposizioni verso il centro città tra il plauso di cittadini alle finestre e il saluto del questore, terminando al Ministero dell'Interno dove fu omaggiato il presidente del Consiglio Antonio Salandra⁴.

A Roma, gli intenti conservatori trovavano dunque una sponda istituzionale e iniziavano a riflettere in maniera particolare il «desiderio di restaurazione sociale» nutrito più in generale dalla borghesia italiana, fortemente intenzionata a ridurre i «margini di autonomia rivendicativa dei lavoratori» e a destabilizzare «il quadro democratico, in cui la sinistra di classe aveva spazio di svilupparsi»⁵.

Un più drammatico momento di contrasto si verificò nel maggio dell'anno successivo. Nelle «radiose giornate» del 1915, l'interventismo – fino a quel momento espressione ancora spuria in cui convergevano sentimenti diversi – tramite un largo esercizio della violenza di piazza, virò i suoi orientamenti ponendosi in via definitiva dietro le camicie azzurre dei nazionalisti⁶. Con la fine del conflitto, riprendeva la mobilitazione d'ordine, con i ceti medi (in particolare gli impiegati, ma anche i professionisti, gli studenti e i commercianti) protagonisti di imponenti dimostrazioni, nelle quali rivendicavano il merito di aver sopportato il peso della guerra a sostegno della patria in quel difficile frangente⁷.

Quest'insieme di tensioni trovavano una loro conferma nel momento elettorale intorno al quale andò componendosi un largo fronte conservatore. Alle elezioni del novembre 1919, a Roma, i liberali nazionalisti riuniti nella lista dell'Alleanza Nazionale, differentemente dai risultati ottenuti nel collegio del Lazio, superarono il Partito Liberaldemocratico, ottenendo quasi il 20% dei suffragi. Il Partito Socialista (PSI), con il suo 26,4%, diventava il primo partito cittadino, mentre nella regione otteneva meno dei popolari. Alle amministrative dell'ottobre successivo, mentre il PSI manteneva il suo elettorato, le forze conservatrici, riunite in un'unica Unione, conquistarono il 46% delle preferenze. Situazione simile si verificò alle politiche del maggio 1921, in cui il PSI cedeva qualcosa in favore del neonato Partito Comunista d'Italia (PCdI) mentre

3 L. Lotti, *La Settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965, p. 151; P. Salvatori, C. Novelli, *Non per oro ma per libertà. Lotte sociali a Roma 1900-1926*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 95-98.

4 V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 143.

5 F. Cordova, *Agli ordini del serpente verde. La Massoneria nella crisi del sistema giolittiano*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 93-94.

6 A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 27-32 e 37-40. Sul movimento nazionalista romano, più diffusamente, A. Rocucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001.

7 V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit. p. 159.

l'Unione Nazionale (che raggruppava tendenze liberali, nazionaliste e fasciste) confermava grossomodo la sua forza, conseguendo il 43,4% dei consensi⁸.

Tali risultati segnalavano quanto una parte della società romana si stesse coagulando intorno a ipotesi regressive, se non apertamente reazionarie, mentre l'insieme delle classi subalterne, pur esprimendosi su un piano elettorale, proponeva atteggiamenti dal forte carattere conflittuale, dando vita a imponenti e talvolta violente dimostrazioni. La fine del conflitto aveva evidenziato serie difficoltà nella ripresa economica, con ripercussioni sulle più elementari condizioni di vita della popolazione. La stasi produttiva coinvolgeva pressoché tutti i settori industriali e dei servizi, segnati da livelli occupazionali e salariali sempre più bassi. Se i reduci non riuscivano a trovare un impiego, un vero e proprio collasso si verificò nell'occupazione femminile. Le donne, assunte durante la guerra, venivano estromesse in blocco dai posti di lavoro senza essere sostituite dagli uomini. A ciò si aggiungeva un generale rialzo del costo della vita, in particolare per quanto riguardava i prezzi alimentari e quelli degli affitti.

A condizioni così dure, corrispose un aumento esponenziale della conflittualità sociale. Le speranze dovute alla fine della guerra, ma anche alla straordinaria esperienza della rivoluzione russa, avevano rinvigorito tra i lavoratori l'idea che il miglioramento delle proprie condizioni, oltre che necessario, fosse a tutti gli effetti possibile. Nel corso del 1919, si verificarono momenti piuttosto significativi come lo sciopero generale internazionalista del 10 aprile in solidarietà con la Settimana rossa berlinese o la celebrazione del primo maggio – il primo dopo la guerra – che fu sentito con profonda serietà o, ancora, lo sciopero del 20-21 luglio contro l'intervento occidentale ai danni della Russia socialista. Questi momenti più chiaramente politici si collegavano a iniziative dal carattere più spiccatamente sociale ed economico. Mentre il numero degli scioperi cresceva, il 9 luglio la folla esasperata dal continuo aumento del costo della vita assalì i forni scontrandosi violentemente con la forza pubblica che causò tre morti e decine di feriti⁹.

La tensione in città era altissima, gli scioperi si succedevano velocemente, mentre le proteste tendevano a sfociare in aperta rivolta. Così avvenne al comizio indetto alla Casa del Popolo il 28 aprile 1920, che terminò con scontri armati tra dimostranti e pubblica sicurezza e la morte di un giovane poliziotto. Alla fine di giugno, la protesta contro il caroviveri si intrecciò con l'ammutinamento dei bersaglieri in partenza da Ancona alla volta di Valona e poco mancò che lo sciopero generale non si trasformasse in un atto insurrezionale. Il crescendo del protagonismo operaio culminò in settembre

⁸ Ivi pp. 163-165; G. Talamo, G. Bonetta, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 187-190.

⁹ P. Salvatori, C. Novelli, *Non per oro ma per libertà*, cit. pp. 119-121, 125 e 132-141.

con l'occupazione di una quindicina di fabbriche, cui si associò la protesta dei senza casa che procedettero all'occupazione di decine di vani sfitti¹⁰.

Di fronte a un movimento operaio in crescente fase offensiva, la parte conservatrice che, come abbiamo visto, negli anni precedenti era andata riconoscendosi sul piano politico-elettorale e aveva iniziato a misurarsi con la conquista dello spazio pubblico, cominciò a prendere la strada dell'iniziativa diretta e ad accentuare i suoi caratteri violenti. La reazione contro gli scioperi si affiancava alla protesta nazionalista intorno alla questione di Fiume e Dalmazia. In maggio, studenti e borghesi diedero vita a un corteo che terminò in violenti incidenti con la pubblica sicurezza causando otto morti tra poliziotti e passanti inermi. Era ormai un fatto consuetudinario che i dimostranti fossero armati di coltelli e bastoni e facessero un sempre più ostentato utilizzo di armi da fuoco. La radicalizzazione dell'iniziativa conservatrice si concretizzava anche nella più aperta avversione nei confronti della mobilitazione sindacale, che vide i nazionalisti e i rappresentanti delle organizzazioni antibolsceviche sostituire i dipendenti pubblici durante gli scioperi e rendersi protagonisti di violenze quotidiane ai danni dei lavoratori¹¹.

In questo contesto, un passaggio di non ritorno della reazione antioperaia si verificò nell'estate del '20 in occasione dello sciopero dei ferrovieri delle linee secondarie e dei tranvieri per miglioramenti normativi e salariali. La vertenza terminò con un discreto successo dei lavoratori che, il 20 luglio, per festeggiare la vittoria, uscirono dalle rimesse con le vetture ornate da bandierine rosse. A questo gesto seguì l'immediata risposta dei nazionalisti e di alcuni reparti militari che strapparono i drappi e percossero i conducenti, per poi assaltare la redazione dell'edizione romana dell'«Avanti!»¹².

È da notare che i protagonisti di questi atti non furono i fascisti. A Roma il movimento stentava ad affermarsi, soprattutto a causa del fatto che, fin dalle sue origini, diversamente da quanto avvenuto a Milano, il suo organismo cittadino aveva mantenuto una forte presenza di elementi della sinistra interventista, ritardandone la formazione in chiave più apertamente reazionaria¹³. Fu solo a partire dal 1921 che il fascismo romano iniziò a manifestarsi sia con dimostrazioni e sfilate rituali sia procedendo a veri e propri attacchi nei confronti delle sedi sindacali e degli esponenti operai. L'iniziativa dei lavoratori dové via via farvi i conti, come avvenne, in marzo, in occasione dello sciopero dei ferrovieri in protesta contro un'aggressione fascista¹⁴.

10 R. Carocci, *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)*, Roma, Odradek, 2012, pp. 169-170, 172-176 e 180-187.

11 V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit. pp. 163-164 e 166; A. Majanlahti, A. Osti Guerrazzi, *Roma divisa (1919-1925). Itinerari, storie, immagini*, Milano, Il Saggiatore, 2014, pp. 151-158.

12 G. Sircana, *Roma in piazza. Lavoro, sindacato, politica*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 43-44.

13 A. Staderini, *Combattenti senza divisa*, cit. pp. 19-27. Più diffusamente sul fascismo romano, Ead., *Fascisti a Roma. Il Partito nazionale fascista nella capitale (1921-1943)*, Roma, Carocci, 2014; anche A. Majanlahti, A. Osti Guerrazzi, *Roma divisa*, cit. pp. 167-166.

14 P. Salvatori, C. Novelli, *Non per oro ma per libertà*, cit. pp. 163-165.

Fino alla presa del potere da parte delle camicie nere, furono principalmente tre le occasioni che videro il movimento operaio fronteggiare i fascisti, due delle quali, a riprova dell'esiguità del fascismo capitolino, ebbero come protagonisti elementi esterni alla città. Nel frattempo, il proletariato romano si era andato organizzando. Il Comitato di Difesa Proletaria (CDP) associava circa 50.000 lavoratori in tutta la provincia e vedeva la partecipazione di tutte le componenti politiche di sinistra (socialisti, anarchici, comunisti e repubblicani)¹⁵. Al tempo stesso, nascevano le prime formazioni antifasciste armate, gli Arditi del Popolo, che proprio a Roma videro sorgere il loro nucleo originario¹⁶.

La prima occasione di confronto tra i fascisti e i lavoratori si verificò in occasione del III congresso nazionale dei Fasci di Combattimento previsto nella capitale tra il 7 e il 10 novembre. Il giorno 6 era stato segnato da alcune violenze che aumentarono nei giorni seguenti. Il clima in città era assai pesante, bastava indossare un fazzoletto o una cravatta rossa o non scoprirsi il capo al passaggio dei delegati per cadere vittima delle camicie nere. Autori delle aggressioni furono soprattutto i fascisti provenienti dalla Toscana e dall'Emilia che giravano per le strade armati di tutto punto alla ricerca di qualche "sovversivo". Il momento culminante di questo stato di tensione si verificò il giorno 9, quando un treno carico di miliziani proveniente da Bologna fu violentemente contestato dalla popolazione del quartiere operaio di San Lorenzo. All'altezza di Porta Maggiore, ci fu uno scambio di colpi di arma da fuoco con l'uccisione di un macchinista. In seguito al fatto luttuoso, il CDP proclamò immediatamente lo sciopero generale, sanzionando una situazione di fatto che aveva visto i lavoratori, in particolare i ferrovieri, abbandonare spontaneamente il lavoro. La sera stessa, fu aggredita una nuova carrozza ferroviaria proveniente da Milano ma, questa volta, a farne le spese fu un fascista. L'iniziale indifferenza con cui la popolazione aveva accolto il congresso mussoliniano mutò rapidamente in aperta ostilità. Lo sciopero paralizzò l'intera città e fu sospeso solo il giorno 13, quando fu certo che tutti i fascisti avessero abbandonato l'Urbe¹⁷. Commentando tali episodi lo stesso Mussolini – ha riferito Angelo Tasca – dové prendere atto dell'esistenza di un'indubitabile «incomprensione fra i fascisti e la popolazione romana»¹⁸.

Scaramucce di varia intensità continuarono nei mesi seguenti, finché i fascisti, nel maggio successivo, vollero utilizzare la tumulazione al Verano del bersagliere Enri-

15 R. Carocci, *Roma sovversiva*, cit. pp. 207-209.

16 F. Cordova, *La sezione romana degli Arditi del Popolo*, in Id., *Arditi e legionari dannunziani*, Roma, Manifestolibri, 2007, pp. 115-138.

17 «Avanti!», *La proclamazione dello sciopero generale*, 10 novembre 1921; «Avanti!», *Tutto il popolo di Roma contro la provocazione fascista. Cinque giornate di resistenza proletaria e di lotta sanguinosa*, 14 novembre 1921; ivi, *L'ultima giornata. Il proletariato, raggiunto lo scopo, torna al lavoro*.

18 A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1972, p. 261.

co Toti per rompere il tacito patto stipulato in seguito ai fatti di novembre, per il quale avrebbero evitato di entrare nei quartieri operai, come quello di San Lorenzo a ridosso del cimitero. Al passaggio del corteo funebre, la popolazione sanlorenzina reagì armi alla mano, cacciando i fascisti e ingaggiando una dura battaglia con la Guardia Regia per le vie del quartiere. Venuto a conoscenza di quanto accaduto, il CDP proclamò lo sciopero generale, cui i lavoratori risposero in maniera compatta bloccando pressoché tutte le attività produttive, mentre distaccamenti di operai presidiavano i quartieri popolari¹⁹.

Di fronte alle crescenti violenze fasciste, dal primo al 5 agosto, venne proclamato uno sciopero generale nazionale. Tuttavia, questa volta, a Roma, l'astensione dal lavoro fu meno consistente. I fascisti reagirono invece in maniera energica, costellando la protesta con numerosi incidenti nelle zone di Trionfale, Porta Maggiore, Trastevere e altri luoghi²⁰, determinando la cessazione anticipata dello sciopero che fu revocato il giorno 2.

Per il proletariato romano era la prima battuta d'arresto di fronte all'avanzata fascista, un fallimento che avrebbe comportato serie ripercussioni. Una nuova occasione di confronto fu offerta dalla marcia su Roma, segnata da una tenace resistenza della popolazione di San Lorenzo. Al passaggio della colonna di camicie nere su via Tiburtina guidate da Giuseppe Bottai, gli abitanti reagirono in maniera violenta. Dalle finestre delle case cominciò a piovere di tutto e furono esplosi ripetuti colpi d'arma da fuoco all'indirizzo dei fascisti, mentre per le vie si generò un gigantesco corpo a corpo. Le camicie nere risposero sparando, ma furono ugualmente costrette ad accelerare il passo e riparare fuori dal quartiere²¹.

La difficile normalizzazione

La reazione dei sanlorenzini aveva segnato l'inespugnabilità dei quartieri operai e l'indisponibilità dei lavoratori romani nei confronti del fascismo. Purtuttavia, dalla marcia su Roma, il movimento operaio sarebbe stato posto in una condizione difensiva da cui non sarebbe più uscito fino alla sua sconfitta definitiva. Ma la vittoria del fascismo sulle classi subalterne capitoline non si sarebbe rivelata affatto facile né scontata e, ancor meno, sarebbe risultato agevole per il costituendo regime trovarvi una qualche forma di sostegno. Giunto al potere, il fascismo poté infatti avvalersi del monopolio

19 «Avanti!», *La cronaca degli avvenimenti*, 27 maggio 1922; anche: L. Piccioni, *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Roma, Storia e Letteratura, 1984, pp. 34-35.

20 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati (ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris.), 1922, categoria (cat.) C1, busta (b.) 55, fascicolo (f.) "Sciopero generale politico 1-2-3-4-5 agosto 1922", notiziari speciali del 1° e del 2 agosto 1922.

21 L. Piccioni, *San Lorenzo*, cit. pp. 35-36.

della forza pubblica, ma per i suoi piani di sottomissione della società questo era un presupposto necessario ma non risolutivo.

I primi a farne le spese furono le avanguardie politiche del movimento operaio romano. Nel giro di due mesi dal 28 ottobre 1922, pressoché tutto lo stato maggiore dell'anarchismo venne posto agli arresti, mentre il loro quotidiano nazionale, «Umanità Nova», con redazione e stamperia a Roma, venne chiuso senza troppi complimenti²². Non diversamente andò per la sezione cittadina del PCdI che, entro l'estate del 1923, vide larga parte dei suoi militanti agli arresti e, in buona sostanza, venne messa al bando²³.

Se con i partiti operai poteva bastare una dura stretta repressiva, questa risultava insufficiente nei confronti delle associazioni sindacali e, più in generale, della costante riemersione della conflittualità sociale. Il proletariato romano mostrò infatti «un profondo attaccamento alle proprie organizzazioni e una resistenza, nella difesa dei propri diritti, incautamente sottovalutata sia dai fascisti sia dalla controparte padronale»²⁴. L'irrevocabilità della lotta di classe produsse nel fascismo «uno scenario complesso di dinamiche sociali, di comportamenti politici, di costruzioni istituzionali e giuridiche preposti al controllo del conflitto»²⁵. L'ipotesi di un sindacalismo fascista rispondeva all'intento di «piegare [...] le masse proletarie alle esigenze della produzione, garantendo, così, un lungo periodo di quiete sociale». Già al I congresso delle corporazioni, lo stesso Mussolini aveva assicurato che il sindacalismo fascista non avrebbe in alcun modo riproposto gli atteggiamenti propri del «sindacalismo socialista o estremista»²⁶. In realtà, in tema sindacale, il fascismo offriva «indicazioni quanto mai vaghe e indefinite», generando non poca «confusione» e, nei primi anni al potere, limitò la sua azione ad arginare la conflittualità operaia e a gettare i presupposti per un allargamento della sua base sociale tra i lavoratori, senza tuttavia conseguire vittorie definitive²⁷.

Al di là delle sue indeterminatezze e dei suoi irrisolti, il fascismo era in ogni caso deciso ad affrontare la questione sociale e, nell'estate del 1921, aprì a Roma una sua Camera del Lavoro (CdL). I giornali operai commentarono la notizia con ironia,

22 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1922, cat. C2, b. 565, f. "Roma. Movimento sovversivo", informativa del questore, Roma 31 dicembre 1922. Sulla chiusura di «Umanità Nova», G. Sacchetti, *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell'Interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, Catania, La Fiaccola, 2002, pp. 15-18.

23 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1923, cat. K1, b. 106, f. "Roma. Partito comunista e movimento anarchico", lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 22 giugno 1923; lettera del questore al prefetto, Roma 27 agosto 1923; «Avanti!», *I comunisti fuori legge*, 30 agosto 1923.

24 P. Salvatori, *Associazionismo e lotte operaie*, in V. Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, cit. p. 259.

25 M. Antonioli, L. Ganapini, *I sindacati occidentali dall'Ottocento a oggi in una prospettiva storica comparata*, Pisa, Bfs, 1995, p. 118.

26 F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti (1918-1926)*, Roma, Laterza, 1974, pp. 67-70.

27 A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 27.

pur lasciando trapelare una certa preoccupazione. Su «Umanità Nova» ci si chiedeva: «quale programma? Quello di organizzare i crumiri in caso di sciopero?»²⁸. In realtà, dopo la presa del potere, il sindacalismo fascista non si sarebbe limitato a un'opera di crumiraggio, ma avrebbe dato vita a un'azione complessa, fatta di accordi padronali, svuotamento delle strutture sindacali, controllo del collocamento, ricatto del posto di lavoro, iniziativa violenta e repressione poliziesca.

Nei primi mesi del 1923, i dirigenti romani del PCdI lamentavano lo scioglimento spontaneo di numerose leghe operaie minori e la progressiva riduzione di quelle maggiori in favore del sindacalismo tricolore. Tale processo era per lo più dovuto all'atteggiamento degli industriali che pretendevano che i propri dipendenti aderissero al fascismo, pena il licenziamento²⁹. A ciò si aggiungeva la difficile situazione interna alla Confederazione Generale del Lavoro (CGdL). Con l'intento di preservare le proprie strutture e i propri iscritti, taluni dirigenti confederali avevano mosso alcune aperture nei confronti del governo il quale, a sua volta, aveva mostrato una certa duttilità. Mussolini, difatti, era poco convinto dell'efficacia del sindacalismo nazionale e diffidava degli intenti di quello integrale promosso da Edmondo Rossoni, preferendo mantenere un piano di interlocuzione con le organizzazioni economiche rosse. Il suo atteggiamento era dovuto alla possibilità di estendere il suo consenso anche a sinistra e rispondeva a quanto richiesto da Confindustria e Confagricoltura, contrarie a rompere in via definitiva i rapporti con la CGdL che, comunque, continuava a organizzare la maggioranza del proletariato italiano³⁰.

A livello locale, tuttavia, l'offensiva padronale fu ben più feroce. Gli industriali romani, approfittando del calo del potere d'acquisto dei lavoratori³¹, erano intenzionati a riconquistare terreno rispetto alle conquiste sindacali del Biennio rosso e a procedere a una ridefinizione d'insieme dei rapporti di lavoro. Si verificava così una coincidenza di interessi tra la parte datoriale e il governo, con quest'ultimo determinato a utilizzare a suo vantaggio la situazione al fine di allargare il proprio consenso tra i lavoratori.

Un primo terreno di confronto si verificò nel comparto delle fornaci per materiali laterizi che, a Roma, vantava una lunga tradizione produttiva e conflittuale³². In aprile, in vista del rinnovo del contratto di lavoro, i proprietari prospettarono una

28 «Umanità Nova», 13 agosto 1921.

29 Cfr: P. Salvatori, C. Novelli, *Non per oro ma per libertà*, cit. pp. 187-188.

30 F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, cit. pp. 171-173; Id., *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo*, Catanzaro, Rubbettino, 2005, p. 107.

31 Un dirigente comunista denunciava che, nei primi mesi del 1923, i prezzi dei generi alimentari primari erano aumentati del 12%, mentre riduzioni dei livelli salariali piuttosto significative si erano verificate fra fornai, tramvieri, ferrovieri delle linee secondarie, pastai, mugnai, infermieri, parrucchieri e alcuni settori di dipendenti statali. Cfr: P. Salvatori, C. Novelli, *Non per oro ma per libertà*, cit. p. 199.

32 M. Grispigni, *Le fornaci da laterizi a Roma dal 1870 al 1915. Cicli economici e "modernizzazione"*, in «Storia Urbana», n. 42 (1988).

riduzione salariale pari al 22% e dell'indennità di caroviveri per 3,60 lire al giorno. Di fronte alla protesta dei lavoratori, gli imprenditori non esitarono a tacciarli come «sobbillatori» e procedettero alla serrata degli stabilimenti richiedendone l'occupazione da parte della forza pubblica³³. Attraverso la revisione salariale – confermava il questore – si voleva «scompaginare l'attuale organizzazione della classe operaia e addivenire alla costituzione di un sindacato fascista». La tattica utilizzata fu di provocare prima la protesta operaia, per poi chiudere gli stabilimenti e infine riaprirli assumendo solo coloro i quali «fossero di gradimento agli industriali e che si impegnassero a iscriversi nel più breve tempo possibile ai Sindacati Nazionali»³⁴.

L'intreccio tra padronato e fascismo era evidente ed esplicito, di carattere economico e politico ma – come denunciato dall'«Avanti!» – si avvaleva di legami anche personali. Il sindacato fascista dei fornaciai, che contava non più di una quarantina di associati, era diretto da tale Vaselli della segreteria romana del partito e figlio di uno dei proprietari. In ogni caso, nonostante la minaccia del licenziamento per chi non fosse tornato al lavoro il giorno prefissato, accettando le nuove clausole contrattuali e promettendo di iscriversi al sindacato tricolore, i lavoratori non si presentarono³⁵.

L'ostilità del proletariato romano verso il fascismo trovò una sua espressione nella giornata del 1° Maggio, la cui celebrazione era stata soppressa dal governo e sostituita con quella dei natali di Roma. Nei giorni precedenti, i fascisti e i proprietari avevano proceduto a una serie di provocazioni e intimidazioni ai danni degli esponenti operai, mentre la pubblica sicurezza aveva attuato una serie di arresti preventivi. Ciononostante, in una città posta in stato d'assedio con il centro e i quartieri popolari presidiati dalla forza pubblica, quel giorno la quasi totalità dei lavoratori romani abbandonò il lavoro³⁶.

Nella primavera/estate dello stesso anno, in campo edilizio, si era aperta una vertenza che, più di ogni altra, avrebbe segnato la vita del proletariato romano nei primi anni del potere fascista. Anche in questo caso i proprietari vollero rivedere i termini contrattuali in forma peggiorativa, con una riduzione salariale pari a 4 lire al giorno, l'abolizione della cassa di previdenza e malattia e l'allungamento dell'orario estivo. In seguito a trattative infruttuose, l'11 giugno, 20.000 operai edili entrarono in sciopero, costringendo i costruttori a riprendere l'interlocuzione, senza però approdare a nulla³⁷.

33 «Avanti!», *Gli industriali fornaciai di Roma proclamano la serrata*, 13 aprile 1923.

34 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1923, cat. C1, b. 60, f. "Roma. Agitazione fornaciai", fonogrammi del questore al ministro dell'Interno, Roma 14 e 17 aprile 1923.

35 «Avanti!», *La lotta dei fornaciai a Roma*, 18 aprile 1923.

36 «Avanti!», *Grande astensionismo a Roma*, 3 maggio 1923.

37 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1923, cat. C1, b. 60, f. "Roma. Agitazione operai arte muraria", fonogramma del questore al direttore generale di P.S., Roma 11 giugno 1923; lettera del questore al ministro dell'Interno, Roma 21 giugno 1923 e lettera del prefetto al direttore generale di P.S., Roma 30 giugno 1923.

Con le trattative in fase di stallo, l'Unione Emancipatrice dell'Arte Muraria e la Camera del Lavoro convocarono un comizio per discutere il da farsi, ma fu violentemente impedito dagli uomini della Questura. A seguito della censura poliziesca fu proclamato lo sciopero generale di categoria³⁸ che, tuttavia, fu segnato da un crescendo di violenze da parte delle autorità e della Milizia finché, dopo neanche una settimana, venne interrotto. Il quotidiano socialista denunciava quanto la «sconfitta» fosse in realtà il «risultato di una serie di vessazioni, persecuzioni e violenze compiute dall'autorità politica per volontà del Governo e del fascismo a tutto beneficio dei costruttori edili, i quali [...] si sono rivolti al fascismo per riuscire meglio nella loro opera». I lavoratori avevano «visto stringersi intorno a loro un cerchio di ferro che ogni giorno li comprimereva in tutti i modi», fatto di «violenze inaudite» e l'arresto arbitrario di almeno 300 operai. Le ripercussioni sulla compagine sindacale furono piuttosto serie. Il segretario della CdL, il socialista Cesare Martini che aveva seguito personalmente le trattative, venne messo sotto accusa dai lavoratori³⁹ e, a dicembre, fu sostituito dall'anarchico Giuseppe Lucchetti⁴⁰.

Va tuttavia considerato – come ha evidenziato Claudio Natoli – che lo sciopero di luglio,

per le sue dimensioni di massa [...], per la stessa compenetrazione realizzatasi al suo interno tra obiettivi di carattere sindacale e difesa di diritti politici essenziali come la libertà di sciopero e organizzazione [...] costituì un episodio pressoché unico nella storia del movimento operaio italiano di questo periodo. Esso rivelò inoltre la persistenza tra i lavoratori edili romani di un enorme potenziale di lotta, di un'avversione irriducibile al fascismo, di un eccezionale attaccamento alle proprie organizzazioni di classe, capace di resistere alle più dure repressioni⁴¹.

Lo stesso prefetto segnalava:

È quasi impossibile che la classe muraria possa passare alle Corporazioni. Da tutto un complesso di cose, risulta il contegno ostile del proletariato romano verso il fascismo, e le adesioni avute sono fittizie o decorative [...]. I fornaciai aderiscono alle Corporazioni, ma poi danno i loro contributi pro vittime politiche. Quindi non c'è da fidarsi della divisa politica assunta da certe classi operaie romane⁴².

38 «Avanti!», *Ventimila operai edili in sciopero. La Casa del Popolo bloccata dalla polizia*, 24 luglio 1923.

39 «Avanti!», *Gli edili romani ritornano al lavoro*, 28 luglio 1923.

40 «La Voce Repubblicana», *Camera del Lavoro unificata*, 13 dicembre 1923.

41 C. Natoli, *Sulla classe operaia davanti al fascismo: l'Unione muratori romani (1923-1945)*, in «Contemporanea», n. 144 (1981), p. 19.

42 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1923, cat. C1, b. 60, f. «Roma. Agitazione operai arte muraria»,

Oltre a contravvenire il principio liberale di terzietà dello Stato nei conflitti tra capitale e lavoro, il contegno violento e apertamente schierato assunto dalla pubblica sicurezza aveva sortito l'effetto di indirizzare il risentimento dei lavoratori verso il governo. Nel caso degli edili, il questore rilevava quanto

L'odio cieco e violento della massa sconfitta sposta l'obiettivo del suo rancore, dai capi che l'hanno guidata in sobbollire sordamente contro il Governo, la polizia e tutti i poteri statali [...]. Per ora rilevo che la massa [degli edili] pur delusa e avvilita della sconfitta patita compatisce quasi i suoi dirigenti in considerazione delle forze *reazionarie* che erano contro di essi, e che rimane quindi in fondo all'anima, fedele sempre ai suoi capi rossi⁴³.

Particolarmente violento fu l'atteggiamento del fascismo nei confronti dei tranvieri municipali, una delle categorie meno in linea con il nuovo governo. La nuova direzione dell'azienda municipale procedette a una vera e propria epurazione con licenziamenti mirati e di massa per i non combattenti, cui si aggiunsero una serie di violenze fisiche del tutto gratuite per opera di squadre di fascisti ai danni di singoli lavoratori che furono vittime di numerose bastonature e pestaggi⁴⁴.

Di questo diffuso clima intimidatorio, ne approfittarono nuovamente i costruttori che, in novembre, resero note le nuove tariffe contrattuali che sarebbero entrate in vigore dal 7 gennaio 1924⁴⁵. Quel giorno, però, i muratori si rifiutarono di entrare in quei cantieri che avevano adottato le nuove tabelle salariali. Come segnalò il segretario camerale Lucchetti, l'astensione dal lavoro fu del tutto «spontanea», conseguenza «naturale» dell'atteggiamento di chiusura assunto dai proprietari che, con le nuove tariffe, avrebbero «condanna[to] migliaia di famiglie alla fame»⁴⁶.

Dal giorno seguente, fu proclamato lo sciopero di categoria, ma le autorità reagirono in maniera assai più dura di quanto avessero fatto nel luglio precedente. Gli arresti e gli atti di violenza furono numerosissimi, con l'assalto alla sede dell'Unione Emancipatrice e i cantieri presidiati dalla milizia, fino a fiaccare del tutto la protesta. Il 15 gennaio, il lavoro riprendeva quasi ovunque, con ripercussioni nelle stesse organizzazioni sindacali, a loro volta gravate dalla saldatura che si andò determinando

lettera del prefetto al direttore generale della P.S., Roma 31 luglio 1923.

43 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1923, cat. C1, b. 60, f. "Roma. Agitazione operai arte muraria", lettera del questore al ministro dell'Interno, Roma 10 agosto 1923.

44 «Avanti!», *Continuano le violenze contro i tranvieri romani*, 11 settembre 1923; «La Voce Repubblicana», *Ancora violenze ai tranvieri*, 11 settembre 1923.

45 «Avanti!», *L'agitazione dei muratori romani*, 29 novembre 1923; «La Voce Repubblicana», *Come si vogliono affamare gli operai edili. L'"ultimatum" dei costruttori*, 5 gennaio 1924.

46 «La Voce Repubblicana», *Spontanea astensione dal lavoro degli operai edili. Intervista col Segretario della Camera del Lavoro*, 8 gennaio 1924.

tra i costruttori e il sindacato fascista. Le due parti si erano infatti incontrate l'11 del mese alla sede di Confindustria stabilendo un patto di mutuo sostegno. Una settimana più tardi, si incontrarono nuovamente presso la Prefettura alla presenza di Rossoni, sottoscrivendo un accordo che accettava le nuove tariffe contrattuali e che, di fatto, riconosceva come unico sindacato di riferimento quello fascista⁴⁷.

La presenza di Rossoni non era casuale, bensì la conseguenza dell'accordo stipulato il 19 dicembre precedente tra la Confederazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali, da egli guidata, e Confindustria in cui entrambe le parti avevano dichiarato di sostenere la politica del governo e di sviluppare un reciproco riconoscimento volto all'esclusione degli altri organismi operai⁴⁸.

Una situazione non troppo diversa si verificò tra gli elettricisti della Società Anglo-romana. Il sindacato fascista di categoria – nonostante associasse solo 56 lavoratori su 1.200 – aveva sottoscritto un accordo aziendale per il ribasso dei salari e per un nuovo regolamento che rendeva più facile e immediato il licenziamento dei lavoratori. Gli elettricisti si riunirono dunque in assemblea che, però, in seguito a una provocazione inscenata da quattro lavoratori fascisti, fu sciolta dall'intervento della pubblica sicurezza. Impedita ogni possibilità di protesta, la Società utilizzò la piena libertà nella gestione del personale, che l'accordo le conferiva, per allontanare gli elementi più ostili e sostituirli con lavoratori a paghe più basse, senza ridurre il costo del servizio alla cittadinanza che aveva nel frattempo aumentato⁴⁹.

Alle difficoltà attraversate dall'insieme del movimento sindacale capitolino, dovute alla dura stretta repressiva e alla rinvigorita aggressività padronale, si aggiungeva l'atteggiamento assunto dalla CGdL. I dirigenti confederali erano infatti intenzionati a disciplinare le Camere del Lavoro più radicali al fine di mantenere un atteggiamento di cautela nei confronti del governo. A essere preso di mira fu in modo particolare l'istituto camerale romano che la Confederazione, con una serie di escamotage burocratici, tentò di riallineare fino al disconoscimento prima della sua direzione e, in seguito, dell'intero organismo. La questione sollevò le dure critiche di tutti i sindacati di categoria, anche di quelli più moderati, nonché dei comunisti, anarchici e socialisti finché, in luglio, si giunse a una conciliazione⁵⁰.

47 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1924, cat. C1, b. 55, f. "Roma. Agitazione operai arte edile", promemoria del questore al presidente del Consiglio, Roma 16 gennaio 1924; informazioni fiduciarie, Roma 18 gennaio 1924; «Avanti!», *Gli edili riprendono il lavoro a Roma*, 20 gennaio 1924.

48 A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit. p. 28.

49 «Avanti!», *Un'assemblea degli elettricisti romani sciolta per l'intervento della polizia*, 19 gennaio 1924; G. Sircana, *Roma in piazza*, cit. pp. 49-51.

50 P. Salvatori, C. Novelli, *Non per oro ma per libertà*, cit. pp. 207-212.

Gli stessi organi di pubblica sicurezza, che in marzo avevano fin troppo frettolosamente dato per «definitivamente dissolta» la CdL⁵¹, dovettero ammettere che questa era stata «formalmente ricostituita» e, sebbene fosse al momento diretta da elementi moderati, era «fatalmente destinata a ricadere prima o poi nelle mani degli estremisti». Il questore segnalava inoltre quanto le «masse lavoratrici romane tend[essero] istintivamente al fronte unico [...] istinto, che si è tenuto più sviluppato in questi tempi sotto la pressione del fascismo»⁵². Ciò che le autorità non potevano nascondere era quanto l'accresciuta repressione delle classi subalterne capitoline le avesse portate a rinsaldare i vincoli di solidarietà e ad accentuare la loro distanza dal fascismo. In tutta evidenza, la sola attitudine violenta così come gli accordi tra industriali e Corporazioni non avevano in alcun modo spostato i lavoratori romani verso un atteggiamento consensuale nei confronti del regime.

Tale distanza si era evidenziata in occasione della celebrazione del 1° Maggio che, in un crescente clima di violenza acuito dall'appuntamento elettorale di aprile con gli ormai quotidiani arresti e pestaggi nei confronti degli esponenti operai, fu segnato da significative astensioni dal lavoro, in particolare tra i vetturini, i falegnami, i lavoratori della nettezza urbana e gli edili che disertarono pressoché tutti i cantieri cittadini⁵³.

Subito dopo, di fronte all'omicidio Matteotti – personalità particolarmente amata dai lavoratori romani⁵⁴ – la classe operaia reagì con scioperi spontanei tra il 10 e il 20 giugno, di cui furono a più riprese protagonisti i muratori, i metallurgici, i fornaciai, i falegnami e gli addetti del Mattatoio, mentre con il sostegno della CdL richiese con forza alla CGdL, ma senza esito, di promuovere una protesta ben più energica⁵⁵. Il giorno 27, in cui la Confederazione aveva lanciato 10 minuti di interruzione di ogni attività lavorativa, alcune categorie (soprattutto edili ma anche fornaciai, metallurgici, gasisti e falegnami), sebbene in maniera parziale, preferirono seguire l'indicazione dei comunisti per uno sciopero generale⁵⁶. Ciononostante, la reazione all'assassinio del deputato socialista fu fin troppo blanda, tanto che il fascismo poté riprendere, tra luglio

51 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1924, cat. G1, b. 166, f. "Roma. Camera del Lavoro", lettera del prefetto al Capo della polizia, Roma 21 marzo 1924.

52 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1924, cat. G1, b. 166, f. "Roma. Camera del Lavoro", lettera riservata e urgente del questore al capo della polizia, Roma 14 luglio 1924.

53 «La Voce Repubblicana», *Il 1° Maggio celebrato dai lavoratori romani*, 3 maggio 1924; «Avanti!», *Il Primo Maggio non è morto*, 3 maggio 1924.

54 Matteotti era stato eletto alla Camera nel collegio cittadino; da lungo tempo teneva corsi di *Educazione socialista* all'Università Proletaria ospitata dalla Casa del Popolo di Roma. G. Sircana, *Roma in piazza*, cit. pp. 53-54.

55 «Avanti!», *A Roma si sciopera*, 17 giugno 1924; ivi, *L'assemblea generale delle Leghe di Roma*; ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1924, cat. G1, b. 48, f. "Agitazioni per la scomparsa dell'On. Matteotti", lettera del capo della polizia al presidente del Consiglio, Roma 20 giugno 1924.

56 «Avanti!», *Le disposizioni della Confederazione per la commemorazione di G. Matteotti. Dieci minuti di fermata negli stabilimenti*, 25 giugno 1924; «Avanti!», *La manifestazione a Roma*, 28 giugno 1924.

e settembre, la sua opera repressiva tramite un utilizzo crescente della violenza che coinvolse ripetutamente tutta la provincia.

La stretta d'ordine, per quanto avesse messo in crisi il movimento operaio cittadino, non poteva eludere le questioni materiali che tormentavano la classe operaia romana, il cui potere d'acquisto andava assottigliandosi velocemente. Con l'aumento dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità, il 9 agosto entravano in sciopero le operaie degli stabilimenti siderurgici della Magliana, richiedendo l'aumento dell'indennità di caroviveri. A fine mese, gli edili pretesero a loro volta una revisione del contratto firmato a gennaio tra costruttori e sindacati fascisti. Anche i pastai e i mugnai, a fine ottobre, reclamarono un aumento salariale. A dicembre, entravano in agitazione le operaie della Viscosa per il ripristino dell'indennità sul caroviveri e una revisione complessiva del contratto. Non era certo una ripresa su larga scala della conflittualità operaia, bensì episodi che segnalavano la non definitiva normalizzazione del proletariato capitolino⁵⁷.

Fu in particolare tra gli operai dell'edilizia che la propaganda fascista non riuscì a penetrare. All'inizio del 1925, il questore annotava:

La classe dei muratori è la più numerosa della Capitale e la più pronta a movimenti di piazza, perché composta nella gran parte, di elementi sovversivi con tendenze estremiste. Detta categoria, meno che le altre, è stata qui accessibile alla propaganda fascista e scarsissimo seguito hanno avuto infatti ed hanno i Sindacati dell'arte edile aderenti alle corporazioni fasciste. Il movimento dei muratori è fomentato dai più fanatici anarchici e comunisti, i quali credono di vedere una favorevole occasione per effettuare dimostrazioni di forze sovversive, ed affermazioni antifasciste⁵⁸.

E, in effetti, pochi giorni dopo, l'Unione Emancipatrice dell'Arte Muraria chiamava gli edili a riprendere l'agitazione contro i «falsi organismi sindacali» – quelli fascisti – che usurpavano la rappresentanza della categoria, con una giornata di lotta prevista per l'11 febbraio. In un clima di forte repressione, l'Unione non propose l'astensione dal lavoro, bensì uno sciopero bianco di mezza giornata⁵⁹. La risposta operaia fu straordinaria e vide 10.200 edili su 13.500 incrociare le braccia all'ora prefissata, dando vita a una pacifica quanto eclatante dimostrazione antifascista⁶⁰.

57 P. Salvatori, C. Novelli, *Non per oro ma per libertà*, cit. pp. 217-218.

58 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1925, cat. C1, b. 86, f. "Roma. Agitazione operai arte edile", annotazioni del questore, Roma 14 gennaio 1925.

59 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1925, cat. C1, b. 86, f. "Roma. Agitazione operai arte edile", volantini dell'Unione Emancipatrice dell'Arte Edile.

60 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1925, cat. C1, b. 86, f. "Roma. Agitazione operai arte edile", fonogramma del questore al ministro dell'Interno, Roma 11 febbraio 1925.

Un nuovo momento di indisponibilità di una larga parte del proletariato capitolino nei confronti del fascismo si verificò in occasione dello sciopero illegale per la celebrazione del 1° Maggio che, nonostante una repressione sempre più dura messa in atto dalle autorità, vide «larghe defezioni» dal lavoro tra i metallurgici, gli edili, i fornai e i falegnami⁶¹.

Con il patto siglato a Palazzo Vidoni il 2 ottobre, i rappresentanti della Confindustria e quelli delle Corporazioni Nazionali si riconoscevano reciprocamente come interlocutori esclusivi nella stipula di contratti, sottraendo così ogni spazio di agibilità alle organizzazioni sindacali non fasciste o antifasciste. Dal canto loro, i sindacati fascisti ottenevano il monopolio della rappresentanza ma rinunciavano a qualsiasi possibilità di incidere nei rapporti aziendali, permettendo il sorgere di un modello d'impresa fortemente autoritario⁶². Il patto fu poi suggellato dalla Legge Rocco del 3 aprile 1926, con la quale il monopolio fascista della rappresentanza fu elevato a legge dello Stato⁶³.

Le agitazioni degli operai romani del 1925 furono gli ultimi colpi di coda di un movimento sindacale cittadino che, pur in condizioni difficilissime, non si era lasciato facilmente normalizzare, esprimendo anzi uno scarso consenso, se non un'aperta avversione, nei confronti del regime mussoliniano dal quale fu più sconfitto che conquistato.

Bibliografia

- Antonoli Maurizio, Ganapini Luigi, *I sindacati occidentali dall'Ottocento a oggi in una prospettiva storica comparata*, Pisa, Bfs, 1995.
- Carocci Roberto, *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)*, Roma, Odradek, 2012.
- Cordova Ferdinando, *Le origini dei sindacati fascisti (1918-1926)*, Roma, Laterza, 1974.
- Cordova Ferdinando, *Agli ordini del serpente verde. La Massoneria nella crisi del sistema giolittiano*, Roma, Bulzoni, 1990.
- Cordova Ferdinando, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo*, Catanzaro, Rubbettino, 2005.
- Cordova Ferdinando, *La sezione romana degli Arditi del Popolo*, in Id., *Arditi e legionari dannunziani*, Roma, Manifestolibri, 2007.
- Gagliardi Alessio, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

61 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., 1925, cat. K9, b. 143, f. "Roma. Commemorazione 1° Maggio", fonogramma del questore al ministro dell'Interno, Roma 1° maggio 1925.

62 A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit. pp. 33-34.

63 F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, cit. pp. 434-438.

- Grispigni Marco, *Le fornaci da laterizi a Roma dal 1870 al 1915. Cicli economici e "modernizzazione"*, in «Storia Urbana», n. 42 (1988).
- Lotti Luigi, *La Settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965.
- Majanlahti Anthony, Osti Guerrazzi Amedeo, *Roma divisa (1919-1925). Itinerari, storie, immagini*, Milano, Il Saggiatore, 2014.
- Natoli Claudio, *Sulla classe operaia davanti al fascismo: l'Unione muratori romani (1923-1945)*, in «Contemporanea», n. 144 (1981).
- Piccioni Lidia, *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Roma, Storia e Letteratura, 1984.
- Roccucci Adriano, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001.
- Sacchetti Giorgio, *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell'Interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, Catania, La Fiaccola, 2002.
- Salvatori Paola, Novelli Claudio, *Non per oro ma per libertà. Lotte sociali a Roma 1900-1926*, Roma, Bulzoni, 1993.
- Salvatori Paola, *Associazionismo e lotte operaie*, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Sapelli Giulio (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Sircana Giuseppe, *Roma in piazza. Lavoro, sindacato, politica*, Roma, Ediesse, 2008.
- Staderini Alessandra, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Staderini Alessandra, *Fascisti a Roma. Il Partito nazionale fascista nella capitale (1921-1943)*, Roma, Carocci, 2014.
- Talamo Giuseppe, Bonetta Gaetano, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*, Bologna, Cappelli, 1987.
- Tasca Angelo, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1972.
- Vidotto Vittorio, *La capitale del fascismo*, in Id., (a cura di), *Roma capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Vidotto Vittorio, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Asimmetrie e parallelismi nella violenza d'Oltremare: il caso della Libia

DI
GABRIELE BASSI

Introduzione

Sebbene ogni dominio coloniale, per sussistere, si sia basato su una condizione di prevaricazione e di imposizione del potere, ogni circostanza ha conosciuto evoluzioni diverse nel tempo e nello spazio. È certo noto, ma molto meno studiato rispetto alle vicende metropolitane, l'utilizzo della violenza come forma di conquista e di mantenimento del potere in ambito coloniale. Ciò che avvenne oltremare, nel periodo liberale come in quello fascista, non fu soltanto una serie di guerre, combattute da eserciti attraverso strategie militari. Fu assai più spesso un esercizio costante di violenza, psicologica e fisica, perpetrato sui sudditi coloniali per ottenerne il consenso o, piuttosto, la completa sottomissione.

La violenza si era sviluppata già nelle prime occasioni di conquista messe in atto dai governi liberali, dall'Eritrea alla Somalia e alla Libia. Le difficoltà e la complessità che hanno caratterizzato proprio l'esperienza in Libia hanno fatto prescegliere la Quarta Sponda come esempio di applicazione e di sviluppo della violenza sui territori d'Oltremare preso in esame in questa sede.

La Libia conobbe alcuni caratteri di particolarità rispetto ad altre colonie italiane e altre esperienze europee. Principalmente, quelli che qui intendiamo sottolineare per andare ad indagare le dinamiche dell'applicazione della violenza sono due aspetti. Il primo è di tipo temporale: la Libia non fu completamente sottomessa all'Italia se non a partire dal 1932, con la definitiva sconfitta della Confraternita senussita. Si ebbe cioè un conflitto costante che durò almeno venti anni e che a sua volta conobbe forme diverse di combattimento, spesso non condotte dall'esercito regolare. Il secondo carattere peculiare fu quello temporale: la Libia era formata da almeno due territori principali, la Tripolitania e la Cirenaica, che presentavano condizioni economiche, culturali e politiche diverse al momento dell'invasione italiana. Queste differenze, mai

appianate, si rifletterono sui processi di conquista dando vita a fasi e tempi diversi¹. Se la Tripolitania fu infatti assoggettata più rapidamente, assai più lungo fu il percorso per sconfiggere la resistenza cirenaica. Partendo da queste due osservazioni si cercherà quindi di mettere in luce quando e dove si sviluppò un impiego eccezionale della violenza, dando per assodato che il suo impiego “regolare” fu qui, come nella madrepatria, costante e diffuso.

Gli studi

La storiografia nazionale, ma spesso anche quella straniera, è ormai ricca di riflessioni sull'impiego della violenza da parte del fascismo sia come strumento di condizionamento ideologico e di avvicinamento al governo, nelle fasi precedenti la Marcia su Roma, che di conservazione del potere durante gli anni del Regime². Che l'impiego di molteplici forme di violenza, da quella ideologica alla fisica, sia stato un tratto costante e distintivo del movimento fascista nell'intero arco temporale del suo sviluppo e della sua affermazione è certo privo di dubbio. «Un mezzo, di cui la vostra classe vuol farsi arma per provvedere al vostro interesse»³ aveva denunciato Giacomo Matteotti già nel 1921, osservando il processo di incremento dell'impiego della violenza, attribuendola soprattutto alla borghesia e alle classi legate al capitalismo. Molto più complessa è invece l'analisi delle declinazioni che tale violenza conobbe nella sua applicazione in diversi contesti spaziali e temporali.

La volontà di proporre un nuovo modello istituzionale ed una nuova forma culturale e morale con i quali trasformare il Paese si manifestò subito come necessità di imposizione e, da qui, di tendenziale eliminazione di quanto avrebbe contrastato o impedito questo processo. Una violenza interpretata quindi come strumento e mezzo per portare avanti quella redenzione politica, istituzionale, morale e culturale della quale il movimento fascista si faceva non soltanto portavoce ma fattivo esecutore. Lo studio del fascismo e delle sue forme di esercizio del potere è oggi assai sviluppato e continuamente arricchito da nuove analisi che permettono di osservare ambiti e me-

1 Ciò provocò anche una diversa percezione, ancora nello spazio e nel tempo, dell'immagine del suddito libico, in continua oscillazione fra quella positiva del “sottomesso” e quella negativa del “ribelle”. Il tema è trattato in G. Bassi, *L'immagine del «ribelle» e la politica coloniale in Libia (1911-1943)*, in *I Sentieri della Ricerca*, dicembre 2016 e in Id., *Sudditi di Libia*, Milano, Mimesis, 2018.

2 Gli studi sul fascismo e sulle forme di violenza esercitate sono assai numerosi. A titolo esemplificativo, soltanto i più recenti: M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003; R. Manfirda, *La violenza fascista attraverso le pagine del “Popolo”. Aprile 1923-Novembre 1925*, Roma, Aracne, 2018; M. Franzinelli, *Fascismo anno zero: 1919 la nascita dei fasci di combattimento*, Milano, Mondadori, 2019. A ciò si somma una ricerca focalizzata a livello locale, anche con contributi recenti: G. Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001; R. Sasdelli, *Fascismo e tortura a Bologna. La violenza fascista durante il Regime e la RSI*, Bologna, Pendragon, 2017.

3 G. Matteotti, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 31 gennaio 1921.

todi dell'esercizio della violenza durante il Ventennio. Non sfugge come le pratiche di coercizione e di brutalità non abbiano caratterizzato soltanto le fasi di affermazione del Regime, ma come lo abbiano accompagnato per l'intera sua evoluzione.

Questa costanza del fenomeno ci è utile anche per l'osservazione della sua distribuzione al di fuori dei confini nazionali, principale obiettivo di questo saggio. Nell'ambito della storiografia sul fascismo l'attenzione è stata spesso concentrata sulle forme della violenza e sulle dimensioni del fenomeno, in un'analisi in cui si è cercato di comprendere con quali proporzioni essa abbia contribuito alla nascita e all'affermazione del Regime. Soltanto studiosi attenti alle vicende coloniali hanno contribuito ad ampliare una simile analisi all'Oltremare, offrendo altre prospettive allo studio della violenza come tratto distintivo della politica fascista.

*Italiani, brava gente?*⁴ si intitolava un libro di Angelo Del Boca edito nel 2005. In verità, questa domanda l'autore se l'era posta molti anni prima, indagando scrupolosamente le azioni italiane in Libia e dimostrando come gli stessi italiani non lo furono, al pari di altre nazioni colonizzatrici. Ma anche il sottotitolo, di per sé, era frutto di una lunga osservazione che permetteva di trarre delle conclusioni: «un mito duro a morire». Ciò non significava altro che, ancora nei primi anni 2000, la storiografia faticasse ad affrancarsi totalmente da quell'immagine edulcorata del colonialismo che una serie di pubblicazioni edito nel dopoguerra, per lo più da parte di figure coinvolte negli eventi, aveva diffuso e rafforzato. Certamente gli italiani non avevano dimostrato di essere "brava gente" anche prima del fascismo, (Del Boca elencava Nocra, la repressione dei Boxer, Sciara Sciat) ma è altrettanto vero che sotto il Regime le violenze d'oltremare incrementarono e, se possibile, si incrudirono ulteriormente (Soluch, i gas, Debrà Libanòs). Queste e molte altre azioni simili erano già state descritte in un'importante raccolta di saggi curata dallo stesso Del Boca nel 1991⁵, ancora in un clima di indifferenza e di scarsa propensione all'accoglimento di scomode verità. Tutte le pubblicazioni degli anni precedenti non avevano particolarmente focalizzato sugli aspetti legati alla violenza nella Libia del Regime, fatte salve alcune brillanti eccezioni⁶.

4 A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.

5 A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

6 G. Rochat, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31 nei documenti dell'archivio Graziani*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, n.110, gennaio-marzo 1973; Id., *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loescher, 1973; C. G. Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978; E. Salerno, *Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, Milano, SugarCo Edizioni, 1979; G. Rochat, *Il genocidio cirenaico e la storiografia coloniale*, in *Belfagor*, n. 35, 1980; E. Santarelli, G. Rochat, R. Rainero, *Omar al-Muchtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981; G. Rochat, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari, 1921-1939*, Paese, Pagus, 1991; F. Cresti, *Dalla repressione alla politica araba nella colonizzazione agraria della Libia. Alcune considerazioni*, in *Africana. Rivista di studi extraeuropei*, 1999; N. Labanca, *Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, Manduria-Bari-Roma, Piero Laicata Editore, 2002.

Gli anni 2000 conoscevano comunque un sensibile rinnovamento degli studi, a partire dai numerosi contributi di Nicola Labanca⁷ sino a varie iniziative collettanee come quella che riprendeva proprio la provocazione di Angelo Del Boca, intitolando «Brava Gente» il numero tematico di Zaprunder⁸ del 2010.

Oggi la storiografia sull'esperienza coloniale italiana ha conosciuto una vivace ripresa e, sebbene il processo sia ancora in piena evoluzione, muove lentamente verso un affrancamento dai vizi e dai più o meno marcati revisionismi che la avevano afflitta nel secondo dopoguerra e per lunghi anni a seguire. Fra gli ambiti di indagine è apparsa in più occasioni la tematica della violenza, elemento evidente anche nella gestione fascista delle colonie. Si è detto come l'apripista nel difficile ruolo di abbattere il mito degli "Italiani brava gente" sia stato indubbiamente Angelo Del Boca, che sin dagli anni Sessanta ha iniziato a mettere in luce il carattere brutale delle politiche italiane in Africa, evidenziando anzitutto come il fascismo proseguisse in questo secondo una prassi ben affermata già in epoca liberale. I suoi approfonditi studi non soltanto hanno aperto la conoscenza delle vicende d'oltremare, sino ad allora ad appannaggio di storici del Regime stesso o di ex-funzionari, ma hanno costantemente evidenziato come la violenza, in tante e diverse forme, fosse l'elemento chiave dell'espansionismo e della gestione italiana delle colonie. Ancora negli anni 2000, dopo decenni di intensa sua attività, Del Boca proseguiva nella sua ricerca evidenziando questi aspetti di violenza e di repressione del fascismo in colonia. Appariva nel 2007 il suo *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*⁹, che contribuiva a dipingere il drammatico quadro della serie di violenze compiute dall'Italia sulla sua Quarta Sponda. La strada è stata poi percorsa da studiosi che hanno approfondito simili tematiche allargando l'orizzonte della ricerca sulla storia coloniale italiana. Nicola Labanca, in particolare, ha proseguito nel dare voce alle stragi e alle varie forme di violenza perpetrate in Africa dall'espansione italiana. Non mancano così, anche nel suo più recente lavoro sulla Libia profonde osservazioni sulle pratiche di violenza e di repressione messe in atto dal governo fascista durante le operazioni di "riconquista" delle Tripolitania e della Cirenaica, a ragione comples-

7 Per citare solamente le pubblicazioni con riferimenti più diretti alla violenza e alla repressione in Libia: N. Labanca, *Strade o stragi? Memorie e oblii coloniali della Repubblica*, in *Annali del dipartimento di storia, Università degli Studi di Roma – Tor Vergata*, 3, 2007; Id., *Compensazioni, passato coloniale, crimini italiani. Il generale e il particolare*, in G. Contini, F. Focardi, M. Petricoli (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Roma, Viella, 2010; Id., *L'occupazione italiana della Libia. Violenza e colonialismo (1911-1943)*, in *Il Mestiere di Storico*, n. 1, 2010; Id., *Bestie, e umani. Un documento per la storia dei campi di concentramento in Cirenaica*, in *I Sentieri della Ricerca*, n. 13, settembre 2011.

8 *Brava Gente. Memoria e rappresentazione del colonialismo italiano*, n. 23, settembre / dicembre 2010.

9 A. Del Boca, *A un passo dalla forca. Atrocità ed infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.

sivamente definite una «guerra italiana per Libia»¹⁰, evidenziandone la continuità del processo e la sua durata ventennale.

La violenza delle armi

Pratiche di guerriglia, impiccagioni, reclusioni e deportazioni sono state messe in atto dall'Italia liberale sia nelle colonie dell'Africa Orientale che in Libia. Il fascismo non introdusse quindi elementi di marcata novità nell'applicare strategie di violenza e di efferatezza in ambito coloniale. Soltanto pochi giorni dopo lo sbarco a Tripoli gli scontri di Sciara Sciatt avevano dimostrato la trasformazione in una guerriglia di quella che in Italia si pensava fosse un'invasione militare, condotta da truppe regolari appartenenti ad un esercito potente e moderno. Molto presto si addivenne invece a combattimenti efferati e disordinati che contribuirono a tracciare quel solco di separazione e di odio fra colonizzatori e colonizzati che avrebbe caratterizzato l'intero periodo di presenza italiana in Libia.

Vi furono tuttavia elementi distintivi, che mostrarono presto lo sviluppo anche oltremare della tendenza ad imporre i nuovi principi del futuro Regime, che sulla Quarta Sponda si tradussero essenzialmente nella riconquista completa del territorio e nella totale sottomissione delle popolazioni. Si avvicina senz'altro ad un *parallelismo* l'incremento della violenza squadrista nella Metropoli, anche prima della Marcia su Roma, e l'avvio della "riconquista della Tripolitania", intrapresa dal Governatore Volpi con l'avallo dei Ministri delle Colonie Giuseppe Girardini e Giovanni Amendola. Così come in Italia si segnalava l'incremento di una tendenza alla violenza come mezzo di espressione dei gruppi fascisti, così in Libia si palesava la volontà di ricorrere alla potenza, e alla prepotenza, per imporre più marcatamente il proprio dominio.

Se nel 1922 si aveva quindi un *parallelismo* fra azione coloniale in Tripolitania e diffusione della violenza nella madrepatria, all'interno del panorama libico si incontrava una prima *asimmetria*. La situazione politica e militare nei due ex *vilayet* ottomani era profondamente diversa e durante questa prima fase di "riconquista" si procedette principalmente soltanto nelle regioni occidentali, partendo dalla zona di Misurata. In Cirenaica si procedette ancora per qualche tempo a ricercare un equilibrio nella gestione del potere in accordo con la Confraternita senussita. Questa differenza territoriale si sarebbe protratta per almeno un decennio, impedendo al Regime di allargare il proprio controllo alle regioni orientali e provocando un sempre maggiore dispiegamento di mezzi e di pratiche di violenza.

Il largo utilizzo di truppe paramilitari e bande armate in luogo dell'esercito nella fase di "riconquista" fu principalmente dettato da esigenze territoriali e dalla tipologia

10 N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia. 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012.

di “nemico” da affrontare. Non sarebbe stato semplice per un esercito regolare muoversi rapidamente nel deserto e fronteggiare combattenti abili, uniti in gruppi snelli e pienamente consapevoli dell’ambiente che li circondava. L’impiego di “truppe indigene” e di legioni della M.V.S.N.¹¹ andarono così ad incrementare l’impiego della violenza, per mezzo della diffusione di pratiche di guerriglia e di combattimento assai lontane da regole militari e da ogni convenzione a tutela dei prigionieri. In testi contemporanei allo sviluppo di queste operazioni, così come ancora a lungo nel secondo dopoguerra, si è diffusamente parlato di “ribelli” quali elementi da contrastare e da eliminare in queste fasi di conquista della Libia. E’ opportuno sottolineare tuttavia, proprio per mettere in luce il ruolo svolto dalla violenza al di fuori di una guerra fra eserciti, che in alcuni momenti della repressione fu definita “ribelle” l’intera popolazione della Cirenaica¹². Fornire appoggio anche soltanto morale alla resistenza antitaliana costituiva un reato da punire con qualsiasi mezzo, compresi il confinamento e la morte.

Una volta portata a termine l’operazione di occupazione del territorio tripolitano, le forze fasciste si concentrarono sulla Libia orientale dove la Confraternita senussita guidava la resistenza con una fitta rete di collaborazioni con la popolazione ed una capillare organizzazione delle risorse. Ciò che contraddistinse queste ultime operazioni libiche non furono tanto, e soltanto, i mezzi dispiegati (militari e paramilitari), ancora maggiori, ma soprattutto tecniche di repressione, di intimidazione e di deportazione. Dalle impiccagioni alle fucilazioni, spesso decise sommariamente per mezzo di tribunali “volanti”, all’allestimento di campi di concentramento, tutto quanto predisposto per la definitiva conquista della Cirenaica vide mettere in atto le pratiche di violenza più feroci.

Sotto il governatorato di Pietro Badoglio, in Libia dal 1929, Graziani condusse non soltanto una lenta avanzata contro le forze della resistenza senussita ma anche una campagna di distruzione delle risorse e della rete di rapporti che alimentavano la stessa Confraternita.

Si apriva la fase in cui la brutalità e la violenza raggiunsero i loro apici nella colonia mediterranea, avviando una serie di provvedimenti che, esulando dalle semplici operazioni militari, evidenziarono ancora una volta l’efferatezza delle prassi fasciste. Deportazioni di civili dall’altopiano del Gebel in campi di concentramento allestiti sul litorale, realizzazione di un lungo reticolato al confine con l’Egitto per tagliare le

11 Sebbene legioni della Milizia avessero operato in Libia anche precedentemente, ne furono create due apposite con il Regio Decreto Legge 1° maggio 1924, n. 1166. Per dettagli sulle loro operazioni e la loro dislocazione si veda, fra gli altri, F. Lombardi, A. Galazzetti, *La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale nella riconquista della Libia (1923-1931)*, Voghera, Marvia Edizioni, 2011.

12 Per le varie fasi in cui si distinse la rappresentazione del “ribelle” si veda G. Bassi, *Una colonia per l’Italia. Italiani e libici dalla guerra italo-turca alla “pacificazione” della Cirenaica (1911-1931)*, in N. Labanca, G. Bassi, E. Sturani, *Libia. Una guerra coloniale italiana*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2011.

risorse che ne provenivano, pattugliamento a tappeto dell'intero territorio furono solo alcuni degli elementi principali che portarono alla definitiva sconfitta della resistenza.

La stessa impiccagione di Omar al Muchtar, leader e simbolo della lotta dei libici contro l'invasione, fu esempio della violenza messa in atto nella colonia, avendo intenzionalmente Badoglio e Graziani proceduto all'esecuzione della sentenza in presenza di un ampio numero di sudditi convocati per assistere. «Ciò che l'Italia ha commesso nella località di el-Agheila rappresenta oggi un'azione storica per l'umanità ed un tragico esempio di aggressione, brutalità e barbarie. Esso rispecchia l'arroganza dei forti quando aggrediscono i popoli poveri e deboli». Mu'ammar Gheddafi non ebbe certo la coscienza pulita da altrettante violenze, ma non fu lontano dal vero quando aprì con questa frase la celebrazione annuale della "cacciata degli italiani" il 7 ottobre 1975. Come bene evidenziato dalla storiografia¹³, simili impiccagioni erano avvenute costantemente all'interno dei campi di concentramento, aggiungendo violenza ed umiliazioni alla già brutale esperienza di reclusione cui si costrinsero semplici civili, ritenuti responsabili, con le loro decime, del sostentamento della resistenza armata.

Se l'utilizzo dell'aviazione, con grande dispiegamento di mezzi e l'impiego di gas per sconfiggere la resistenza possono essere considerate tecniche di guerra, pur non consentite e di estrema efferatezza, è stato senza dubbio un esercizio di violenza quello di tacerlo e di non riconoscerlo, da parte della storiografia di firma ex-coloniale italiana, per lunghissimi anni.

Nell'ottica di analizzare la violenza fascista dispiegata in Libia in un ambito temporale e spaziale, anche l'incremento che segnò gli anni dal 1929 al 1932 presenta tratti di similitudine e profonde differenze con altre circostanze, nella Metropoli come nell'oltremare. Le ultime fasi della conquista della Libia provocarono un concentrazione della violenza nelle regioni orientali quando invece in Tripolitania si stava già avviando un processo di "redenzione" del suddito libico, ritenuto ormai consapevole dei vantaggi e del benessere che, nella propaganda fascista, la "pacificazione" avrebbe portato. Di fatto, quindi, negli ultimi anni della resistenza, in Cirenaica si sviluppavano pratiche di atroce repressione, mentre in Tripolitania non si usavano le armi. Una simile asimmetria è riscontrabile anche nel confronto con la madrepatria e con le altre colonie italiane. I primi anni Trenta non conobbero fasi di particolare violenza, oltre quella costantemente esercitata da un Regime sui propri sudditi. In Italia il fascismo aveva già superato episodi più eclatanti e lo squadristico era stato in gran parte assorbito dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. In Africa occidentale, prima

13 Le fasi finali della repressione in Cirenaica conobbero una serie di provvedimenti di particolare efferatezza che non sempre il Regime riuscì a mascherare con la sua costante propaganda. Gli aspetti legati alla straordinaria violenza delle reclusioni, del confinamento, delle impiccagioni sono state messe in evidenza in alcuni testi fondamentali per la comprensione di questa particolare fase della presenza italiana in Libia. Si veda, fra le altre, E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, cit.

dell'aggressione all'Etiopia, la situazione politica risultava piuttosto stabile. Il picco di violenza registratosi in Cirenaica a cavallo degli ultimi anni Venti e i primi anni Trenta rappresentò quindi, nella nostra ottica di comparazione temporale e territoriale, una sorta di parentesi isolata e di particolare concentrazione.

Violenza senza armi

La violenza del fascismo ebbe, nella madrepatria come nelle colonie, diverse forme di espressione e molteplici ambiti di sviluppo. Ampia parte di queste manifestazioni si diffusero non soltanto attraverso la fisicità e le armi. La violenza coinvolse l'intera ideologia del Regime, andando quindi a caratterizzare il quotidiano, l'approccio al diverso e a tutto ciò che andava a contrastare il modello morale e culturale perseguito dal fascismo. Se nella madrepatria si esercitava quindi violenza sugli oppositori politici, sui dissidenti e persino sugli ebrei, nelle colonie il suddito fu soggetto ad altrettanta costante oppressione.

Nell'oltremare forme di violenza giuridica e psicologica rappresentarono il presupposto della dominazione e della totale sottomissione del suddito alla madrepatria. Laddove la violenza fisica aveva aperto la strada alla presenza italiana, queste altre forme di violenza e di imposizione di leggi, di gerarchie e persino di culture, servivano a mantenere e a consolidare il dominio¹⁴.

Se, quindi, il Regime esercitava costantemente una forma di violenza nel limitare le libertà individuali per mantenere il proprio potere, in Libia ciò conosceva forme ancora più efferate e disinibite, presupponendo quella superiorità di razza che permetteva di governare popolazioni ritenute ad un grado di sviluppo inferiore a quello italiano. Siamo di fronte, anche in questo caso, ad un principio comune a tutte le esperienze coloniali, caratterizzate dalla volontà di predominio di un popolo su un altro, e alimentate dallo strumento della violenza, indispensabile per il successo. E' tuttavia possibile individuare nel costante impegno del fascismo profuso nel predisporre una legislazione *ad hoc* per la Libia, quella stessa intensa attività di repressione esercitata nella madrepatria, a contenimento delle opposizioni e della dissidenza nei confronti del Regime stesso.

In Libia, la predisposizione di un doppio ordinamento legislativo, facente capo a una doppia forma di cittadinanza, rappresentava già essa una forma di violenza esercitata sui libici. Presupponendo un diverso stadio evolutivo, culturale e morale, si conferiva alle popolazioni assoggettate uno status giuridico di seconda categoria,

¹⁴ Un efficace affondo sul razzismo in colonia è quello di L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in *Storia Contemporanea*, XIX, n. 6, 1988, cui ha seguito N. Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999.

subordinato a quello degli italiani. Violenza razziale quindi, che andava conseguentemente a provocare una violenza giuridica. La legislazione coloniale dimostrò sempre l'intenzione di porre i sudditi di Libia su un piano di inferiorità e subordinazione. Ciò era conseguenza, nella propaganda messa a punto dal Regime, della loro arretratezza culturale e della loro involuzione nella percezione giuridica stessa. Non erano cioè ritenuti meritevoli, ed in grado di apprezzare, un ordinamento che li equiparasse ai sudditi italiani¹⁵. In realtà, in parallelo con una serie di divieti e con l'istituzione di reati nella madrepatria, anche in colonia si era creata la cornice giuridica per controllare e reprimere tutto ciò che era sgradito al fascismo. E' facile quindi notare un *parallelismo* nell'azione fascista di contenimento e di lotta a tutto ciò che potesse alterare l'equilibrio del Regime: nella madrepatria si mandavano al confino oppositori politici e si restringeva la libertà di stampa così come in colonia si riconoscevano meno diritti e maggiori divieti per i sudditi libici. Nell'oltremare si aveva tuttavia anche una *asimmetria* che giocava a favore del Regime: la presunta inferiorità culturale dei sudditi consentiva qui di regolare la propria supremazia anche attraverso un diverso ordinamento, sancendo "per legge" tale superiorità e rendendo "fuori legge" ciò che non fosse stato gradito al fascismo stesso. Una forma di violenza razziale, tutelata da un ordinamento legislativo che faceva della differenza fra italiani e libici il proprio cardine.

Differenza che andava a caratterizzare tutti gli ambiti della vita coloniale, a partire dall'istruzione dei più piccoli, che si volle sempre limitare, sino all'economia e alle consuetudini folkloriche e religiose.

Anche nell'ambito del lavoro si manifestò la volontà di limitare l'azione dei libici, le loro aspirazioni e le loro possibilità di crescita. Nell'apparato burocratico fascista furono ammessi soltanto pochi interpreti e funzionari che si rendevano indispensabili al disbrigo delle pratiche. Non si consentirono ulteriori carriere sia nella dimensione pubblica che in quella privata, dove anzi frequentemente si ribadiva di dover mantenere sempre debita distanza fra colonizzatori e colonizzati. Al di fuori della macchina statale e delle grandi aziende private il lavoro libico fu sfruttato per opere pubbliche e per controllo interno di polizia, offrendo in cambio stipendi minimi e nessuna forma di tutela equiparabile a quella metropolitana. Altre attività, come quelle agricole e di allevamento, furono consentite soltanto laddove non contrastavano con le necessità e con i piani di sviluppo del Regime, imponendo forti limitazioni e rigidi disciplinari di coltivazione e di vendita. Questa sorta di violenza contro la libertà dei libici si protrasse ben oltre la fine della parentesi coloniale: l'aver impedito per anni la crescita profes-

15 Si è approfondito questo aspetto in G. Bassi, *Il diritto come strumento di politica coloniale nella Libia italiana (1911-1943)*, in *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n. 47, 2018, pp. 207-255. Altri studi specifici su questo aspetto sono, fra gli altri, A. Triulzi, *La colonia come spazio di esclusione*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, nn. 33-34, 2004-2005; L. Martone, *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le colonie del Regno d'Italia*, Milano, Giuffè, 2008.

sionale dei libici stessi fece sì che al momento dell'indipendenza mancasse ogni tipo di figura in grado di ricoprire ruoli di amministrazione e di gestione economica. Così come, in parallelo, occorreva rientrare lentamente in possesso dei territori espropriati alla popolazione per rimettere in attività allevamenti e forme di coltura che rappresentavano principali fonti di sussistenza¹⁶.

Anche nell'ambito religioso vi furono delle forzature, sebbene meno evidenti di altri contesti. Sin dai primi proclami emanati dall'Italia per i libici, come quello del Comandante Caneva nel 1911, si era promesso che la dominazione non avrebbe mai interferito con la fede islamica. Di fatto, ad eccezione di qualche sciagurata ipotesi di conversione coatta mai seriamente presa in considerazione, la libertà di culto fu mantenuta nella colonia mediterranea per l'intera parentesi coloniale. Si intervenne tuttavia nel corso del tempo con alcune interferenze come la limitazione di fenomeni ritenuti eccessivi dal costume italiano (processioni violente, fachirismo ecc.), con l'apertura forzata delle attività commerciali nel giorno del venerdì ed altre leggi analoghe. Si trattò invece di una mera propaganda di politica estera l'avvicinamento di Mussolini all'Islam nella metà degli anni Trenta. Il farsi "paladino" dei musulmani rappresentava la volontà di voler fornire un'immagine della Libia completamente pacificata e saldamente in mano al Regime ed al tempo stesso una carta da giocare per la penetrazione in Oriente¹⁷. Eccezione, naturalmente, va fatta per la componente ebraica che, seppur con tempi e modi diversi dalla madrepatria, fu tuttavia sottoposta alle medesime leggi razziali che ne imposero la deportazione e la discriminazione¹⁸. Una

16 Lo studio delle forme di collaborazione e di impiego di manodopera sviluppatesi in Libia durante gli anni del fascismo sono oggi ripercorribili grazie ad alcuni contributi fondamentali, dei quali il capostipite rimane sempre A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988. Hanno seguito: C. G. Segre, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978; F. Cresti, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza 1935-1956*, Torino, SEI, 1996; N. Labanca, *Politica e amministrazioni coloniali dal 1922 al 1934*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e politica di potenza*, Firenze, La Nuova Italia, 2000; Id., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002; F. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana della Libia*, Roma, Carocci, 2011; G. Bassi, *Il censimento delle imprese agrarie della Libia (1937). Un'importante documentazione inedita*, in N. Labanca (a cura di), *Terre e lavori dalla Libia coloniale nelle fotografie dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare*, Firenze, Istituto Agronomico per l'Oltremare, 2015.

Per chi invece voglia ricercare in testi coevi l'interpretazione del lavoro libico si veda, fra i molti: G. Fasolis, *Finanza ed economia coloniali: principi generali*, Genova, Stabilimento editoriale italiano, 1925; A. Malvezzi, *La politica indigena nelle colonie*, Padova, CEDAM, 1933; M. Rava, *Politica sociale verso gli indigeni e modi di collaborazione con essi*, in *Convegno di scienze morali e storiche, 4-11 ottobre 1938-XVI*, Tema: *L'Africa*, vol. 2, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1939; A. Ausiello, *La politica italiana in Libia*, Roma, Scuola tipografia Don Luigi Guanella, 1939.

17 Molte le fonti storiografiche per analizzare i rapporti fra politica e religione islamica in Libia negli anni del fascismo. Un'introduzione si può ottenere da: G. Cerbella, *Fascismo e Islamismo*, Tripoli, Maggi, 1938, per quanto riguarda considerazioni coeve, mentre più ricca sarebbe la bibliografia recente. Si veda, ad esempio, V. Ianari, *Chiesa, coloni e Islam. Religione e politica nella Libia italiana*, Torino, SEI, 1996; E. Galoppini, *L'oggetto misterioso. L'immagine dell'Islam nell'Italia tra le due guerre mondiali*, in *Africana*, Rivista di studi extraeuropei, V, 1999.

18 Le dettagliate vicende legate, ad esempio, al campo di concentramento di Giado si trovano in E. Salerno, *Uccidete tutti. Libia 1943: Gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

violenza analoga a quella sviluppatasi in Italia quindi, sebbene le difficoltà logistiche ed il ruolo rivestito dalla comunità israelitica libica nel tessuto economico della colonia provocarono alcune differenze.

Altri pesanti condizionamenti avvennero nelle scuole. La gestione dell'istruzione dei libici fu ritenuto elemento di particolare efficacia sin dai primi mesi dall'occupazione. Il fascismo proseguì pertanto in quella stessa direzione, accentrando nelle sue mani l'intera organizzazione scolastica della colonia. I tratti fondamentali che evidenziamo in questa sede, allo scopo di mettere in luce l'aspetto di "violenza" praticato sulla popolazione locale e sul suo futuro, furono la limitazione dell'istruzione stessa che non poteva andare oltre ad un livello base e l'introduzione della lingua italiana obbligatoria come mezzo di conquista morale e culturale. Ciò veniva incontro all'esigenza, fortemente avvertita dal fascismo, di segnare una netta separazione, anche a livello culturale, di colonizzatori e colonizzati. Conseguenza di tale forma di violenza fu non soltanto l'impedire forme professionali specializzate e l'accesso a corsi di istruzione superiore ma, ancora una volta, la compromissione del futuro della Libia, privata, al momento della sua indipendenza, di figure in grado di ricoprire ruoli nell'apparato amministrativo e governativo così come nell'ambito dello sviluppo economico e sociale¹⁹.

Conclusioni

In che misura, con quali strumenti e attraverso quali fasi uno degli elementi principali dell'ideologia fascista, la violenza, si applicò anche in Libia, la quarta sponda dell'Italia del Regime? A questi non facili interrogativi abbiamo cercato di fornire spunti per raggiungere delle risposte che sarebbero possibili soltanto con studi di più ampio respiro e con l'ausilio di altre discipline. Ciò che si è cercato di mettere in evidenza è la compresenza di alcuni parallelismi nell'evoluzione della prassi violenta nell'imposizione della dottrina fascista e del contrasto all'opposizione, di qualsiasi tipo essa fosse. Ma si sono dimostrate anche alcune asimmetrie in questo processo di "esportazione" della violenza, sia di tipo temporale che spaziale. Ciò che si è voluto sottolineare, anzitutto, è come, più che nella madrepatria, in Libia il fascismo avesse trovato un ambiente già drammaticamente abituato all'uso della violenza come strumento di imposizione e di conservazione del potere (Sciara Sciatt, reazione alla

19 La tematica dell'istruzione coloniale e della politica scolastica quale strumento di penetrazione coloniale ha conosciuto felici contributi storiografici che, pur non conferendole un ruolo di "violenza" come qui ipotizzato, hanno ricostruito le fasi e l'importanza di tale prassi. G. Ciampi, *La scuola nelle colonie*, in Ministero dei Beni culturali e Ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, *Atti del Convegno Taormina-Messina 23-29 ottobre 1989*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1996; F. Cresti, *Per uno studio delle "elites" politiche nella Libia indipendente: la formazione scolastica (1911-1942)*, in *Studi Storici*, n. 1, 2000.

“Grande Ribellione”, ecc.). L’impulso ad un suo incremento si avvertì tuttavia già dai primi giorni dalla Marcia su Roma, avviando processi di “riconquista” del territorio che durarono ben più a lungo della repressione di alcune delle maggiori dissidenze interne alla Metropoli. Come conseguenza della difficoltà e della lunghezza di questa “guerra”, i campi di battaglia non furono sempre gli stessi, vedendo l’azione spostarsi da occidente verso oriente, per concludersi soltanto nei primi anni Trenta proprio in Cirenaica.

La violenza fascista in Libia, infine, si sviluppò in molte diverse forme, che andarono a colpire la popolazione nel suo complesso. Non abbiamo analizzato in questo contesto il numero delle vittime dei combattimenti, pur consistente, quanto piuttosto quelle di una serie di pratiche parallele che mostrarono il volto violento ed efferato dell’Italia fascista sulla Quarta Sponda. Rastrellamenti, impiccagioni, confinamenti, umiliazioni furono protratti per anni, in modo diffuso, come attività parallela a quella militare di avanzamento sul territorio. Conseguenze dirette di tali operazioni furono le morti per malattia, per fame, per punizioni disciplinari. Conseguenze indirette furono lo smembramento delle famiglie, la perdita dei terreni dedicati all’agricoltura e all’allevamento, la perdita di ogni forma di sussistenza. Figli di genitori libici uccisi furono quindi avviati alla carriera nella Gioventù Araba del Littorio, trasformando la loro identità e la loro cultura. I detenuti dei campi di concentramento sopravvissuti, trovatisi senza lavoro e senza risorse, finirono in buona misura a lavorare per l’Italia o a combattere in Etiopia qualche anno dopo. Ciascuna di esse rappresenta di fatto un atto di violenza, perdurato ben oltre la sconfitta della resistenza armata, nel 1932.

Anche se in ritardo e lasciando ampio spazio a nuove ed approfondite riflessioni, tali forme di violenza esercitate dal fascismo in Libia sono state studiate dalla storiografia, con eccellenti lavori nazionali e anche qualcuno estero. Assai meno diffusa è invece la consapevolezza che fra le violenze esercitate oltremare ve ne furono numerose altre che non implicarono l’utilizzo di armi e di uniformi. Di nuovo in modo non diverso dal governo liberale, il Regime praticò in colonia un’oppressione ed una repressione costante verso i sudditi, imponendo una trasformazione forzata di ogni consuetudine e del locale costume. Manifestazioni di questo genere di violenza si ebbero in ogni contesto della vita quotidiana, da quello religioso a quello culturale, da quello economico a quello giuridico. Si sono passati rapidamente in rassegna gli strumenti impiegati per portare avanti tali forzature nell’organizzazione locale, sottolineando come tutti questi processi portarono ad una destabilizzazione e ad una distruzione degli equilibri con conseguenze non meno gravi sulle condizioni dei civili e sul futuro stesso della Libia.

La pluralità di questi elementi e la gamma di diverse forme di violenza impiegate dimostrano quindi come lo studio degli effetti di tale violenza del fascismo estesi all’oltremare possano offrire nuovi ed importanti spunti di ricerca. Spazi, tempi, ambiti di azione e forme di manifestazione sono stati qui sommariamente rievocati e

sintetizzati, in attesa di una più approfondita trattazione che possa offrire un bilancio preciso che, nonostante i contributi fondamentali già offerti, soprattutto recentemente, la storia della Libia fascista ancora aspetta.

Bibliografia

- Albanese Giulia, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001.
- Ausiello Alessandro, *La politica italiana in Libia*, Roma, Scuola tipografia Don Luigi Guanella, 1939.
- Bassi Gabriele, *Il censimento delle imprese agrarie della Libia (1937). Un'importante documentazione inedita*, in Labanca Nicola (a cura di), *Terre e lavori dalla Libia coloniale nelle fotografie dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare*, Firenze, Istituto Agronomico per l'Oltremare, 2015.
- Id., *Il diritto come strumento di politica coloniale nella Libia italiana (1911-1943)*, in *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n. 47, 2018, pp. 207-255.
- Id., *L'immagine del «ribelle» e la politica coloniale in Libia (1911-1943)*, in *I Sentieri della Ricerca*, dicembre 2016.
- Id., *Sudditi di Libia*, Milano, Mimesis, 2018.
- Id., *Una colonia per l'Italia. Italiani e libici dalla guerra italo-turca alla "pacificazione" della Cirenaica (1911-1931)*, in Labanca Nicola, Bassi Gabriele, Sturani Enrico, *Libia. Una guerra coloniale italiana*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2011.
- Cerbella Gino, *Fascismo e Islamismo*, Tripoli, Maggi, 1938.
- Ciampi Gabriella, *La scuola nelle colonie*, in Ministero dei Beni culturali e Ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, *Atti del Convegno Taormina-Messina 23-29 ottobre 1989*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1996.
- Cresti Federico, *Dalla repressione alla politica araba nella colonizzazione agraria della Libia. Alcune considerazioni*, in *Africana. Rivista di studi extraeuropei*, 1999.
- Id., *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana della Libia*, Roma, Carocci, 2011.
- Id., *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza 1935-1956*, Torino, SEI, 1996.
- Id., *Per uno studio delle "elites" politiche nella Libia indipendente: la formazione scolastica (1911-1942)*, in *Studi Storici*, n. 1, 2000.
- Del Boca Angelo (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Id., *A un passo dalla forca. Atrocità ed infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.

- Id., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Id., *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.
- Fasolis Giovanni, *Finanza ed economia coloniali: principi generali*, Genova, Stabilimento editoriale italiano, 1925
- Franzinelli Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003.
- Id., *Fascismo anno zero: 1919 la nascita dei fasci di combattimento*, Milano, Mondadori, 2019.
- Galoppini Enrico, *L'oggetto misterioso. L'immagine dell'Islam nell'Italia tra le due guerre mondiali*, in *Africana*, Rivista di studi extraeuropei, V, 1999.
- Goglia Luigi, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in *Storia Contemporanea*, XIX, n. 6, 1988.
- Ianari Vittorio, *Chiesa, coloni e Islam. Religione e politica nella Libia italiana*, Torino, SEI, 1996.
- Labanca Nicola, *Il razzismo coloniale italiano*, in Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Id., *Politica e amministrazioni coloniali dal 1922 al 1934*, in Collotti Enzo (a cura di), *Fascismo e politica di potenza*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.
- Id., *Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, Manduria-Bari-Roma, Piero Laicata Editore, 2002.
- Id., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Id., *Strade o stragi? Memorie e oblii coloniali della Repubblica*, in *Annali del dipartimento di storia, Università degli Studi di Roma – Tor Vergata*, 3, 2007.
- Id., *Bestie, e umani. Un documento per la storia dei campi di concentramento in Cirenaica*, in *I Sentieri della Ricerca*, n. 13, settembre 2011.
- Id., *Compensazioni, passato coloniale, crimini italiani. Il generale e il particolare*, in Contini Giovanni, Focardi Filippo, Petricioli Marta (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Roma, Viella, 2010.
- Id., *L'occupazione italiana della Libia. Violenza e colonialismo (1911-1943)*, in *Il Mestiere di Storico*, n. 1, 2010.
- Id., *La guerra italiana per la Libia. 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Lombardi Filippo, Galazzetti Alberto, *La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale nella riconquista della Libia (1923-1931)*, Voghera, Marvia Edizioni, 2011.
- Malvezzi Aldobrandino, *La politica indigena nelle colonie*, Padova, CEDAM, 1933.
- Manfirda Raoul, *La violenza fascista attraverso le pagine del "Popolo". Aprile 1923-Novembre 1925*, Roma, Aracne, 2018
- Martone Luciano, *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le colonie del Regno d'Italia*, Milano, Giuffè, 2008.
- Rava Maurizio, *Politica sociale verso gli indigeni e modi di collaborazione con essi*, in *Convegno di scienze morali e storiche, 4-11 ottobre 1938-XVI*, Tema: *L'Africa*, vol. 2, Roma,

- Reale Accademia d'Italia, 1939.
- Rochat Giorgio, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loescher, 1973.
- Id., *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31 nei documenti dell'archivio Graziani*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, n. 110, gennaio-marzo 1973.
- Id., *Il genocidio cirenaico e la storiografia coloniale*, in *Belfagor*, n. 35, 1980.
- Id., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari, 1921-1939*, Paese, Pagus, 1991.
- Salerno Eric, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, Milano, SugarCo Edizioni, 1979.
- Id., *Uccideteli tutti. Libia 1943: Gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana*, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- Santarelli Ezio, Rochat Giorgio, Rainero Roman, *Omar al-Muchtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981
- Sasdelli Renato, *Fascimo e tortura a Bologna. La violenza fascista durante il Regime e la RSI*, Bologna, Pendragon, 2017.
- Segrè Claudio G., *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Triulzi Alessandro, *La colonia come spazio di esclusione*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, nn. 33-34, 2004-2005.

Forme e rappresentazioni della violenza coloniale nel cinema di propaganda fascista: il caso dei documentari dell'Istituto Luce sulla conquista dell'impero in Africa Orientale (1935-39)

DI

STEFANO CAMPAGNA

Introduzione: violenza coloniale e fascismo

Sono ormai molte, al giorno d'oggi, le ricerche storiografiche che hanno indagato a fondo il complesso rapporto tra violenza e imperialismo in età contemporanea, evidenziando l'impossibilità di discernere i processi di costruzione degli imperi dalle pratiche violente che li accompagnarono e li resero possibili. La violenza esercitata dai colonizzatori europei nei territori sottomessi dell'Africa e dell'Asia fu infatti un fenomeno diffuso e multiforme, che pervase a livelli differenti il contesto sociale in cui si realizzò¹. In altre parole, le forme più o meno istituzionalizzate di violenza riconducibili all'azione degli apparati militari, delle forze di polizia e delle strutture di sorveglianza operanti nelle colonie, convivevano con le strategie attraverso cui i sistemi economici, giuridico-amministrativi ed educativi legittimavano l'esclusione sociale e la marginalizzazione politica dei popoli colonizzati. Per dirla con Frantz Fanon, insomma, la violenza coloniale non si realizzò solo a «a colpi di sfollagente o di napalm» ma anche attraverso discorsi e pratiche volti alla «distruzione delle forme sociali indigene» e all'imposizione di valori, idee e modelli culturali dei colonizzatori².

Il caso italiano, pur non distanziandosi significativamente da questo quadro idealtipico di riferimento, fu caratterizzato da un'escalation di violenze contro le popolazioni indigene che si concentrarono nel periodo che va dalla metà degli anni Venti alla fine del decennio successivo. Fu infatti in questa fase che il regime fascista varò un'aggressiva politica imperialista concretizzatasi nelle campagne di riconquista della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan (1924-1932), nel conflitto con l'Etiopia (1935-36) e nelle grandi operazioni di polizia coloniale che miravano a "pacificare" l'impero

1 Cfr. P. Dwyer, A. Nettleback (a cura di), *Violence, Colonialism and Empire in the Modern World*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 1-5.

2 F. Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 6-8.

appena conquistato (1937-1940). Le truppe italiane inviate oltremare, con il concorso dei reparti coloniali, si macchiarono di crimini indicibili rivolti perlopiù contro civili inermi, i quali, nel contesto della guerra coloniale, divenivano obiettivi strategici al pari di quelli militari, bersagli di pratiche violente e distruttive che avrebbero dovuto fiaccarne la capacità di resistenza³. Sebbene dal punto di vista cronologico il primo esempio di sistematica “guerra contro i civili” si ebbe nel Gebel cirenaico, dove per ordine del maresciallo Pietro Badoglio si compì un vero e proprio genocidio, deportando e internando in campi di concentramento la popolazione semi-nomade della zona che offriva supporto logistico alla rivolta della confraternita dei Senussi, fu però in Etiopia che essa raggiunse un grado di violenza fino a quel momento inedito⁴.

Definita da Giorgio Rochat «la più grande guerra coloniale di sempre per numero di uomini, copia e modernità di mezzi, rapidità di approntamento», l’invasione fascista dell’Etiopia fu caratterizzata dall’impiego massiccio di aggressivi chimici – nominalmente vietati dal *Protocollo concernente la proibizione di usare in guerra gas asfissianti, tossici o simili e mezzi batteriologici*, sottoscritto nel 1925 dai Paesi aderenti alla Società delle Nazioni –, di armi tecnologicamente avanzate e di tattiche volte a condurre una politica di terrore e di sterminio contro la popolazione civile⁵. Le sostanze urticanti per l’impiego ravvicinato, le bombe all’iprite e al fosgene, e le granate per l’artiglieria ad arsine, trasportate segretamente a Massaua e a Mogadiscio dal Servizio Chimico Militare, furono ampiamente utilizzate, sia nel corso nel conflitto che nelle successive operazioni di ripulitura del territorio, per annichilire i reparti militari in ritirata o per terrorizzare la popolazione civile avvelenando direttamente corsi d’acqua, pascoli e campi coltivati⁶. Inoltre, seguendo la teoria del bombardamento strategico sviluppata nell’immediato dopoguerra da Giulio Douhet e messa in atto dai velivoli della Regia Aeronautica, ordigni esplosivi, bombe incendiarie e spezzoni furono sganciati sui centri abitati abissini e addirittura su alcuni ospedali da campo gestiti dalla Croce Rossa internazionale⁷.

3 Com’è noto i conflitti coloniali erano guerre violente e distruttive, non contemplate dal diritto internazionale, e aventi come unico esito possibile la sottomissione completa dei paesi vinti. Mancando il riconoscimento reciproco tra gli attori in gioco, esse si configuravano come occupazioni di una *res nullius*, cioè di uno spazio vuoto dal punto di vista dello Stato in cui non esistevano né tutele per i prigionieri né tantomeno distinzioni tra civili e combattenti. Cfr: H.L. Wesseling, *Colonial Wars: An Introduction in Imperialism and war. Essays on Colonial Wars in Asia and Africa*, a cura di J. A. De Moor, H. L. Wesseling, Leiden, Brill Universitaire Pers Leiden, 1989, pp. 3-4.

4 Secondo alcune stime, alla chiusura dei campi nel 1933, circa 40.000 dei 100.000 internati erano deceduti a causa delle precarie condizioni igienico-sanitarie, delle insufficienti razioni alimentari e del lavoro forzato, della distruzione del patrimonio zootecnico essenziale alla sopravvivenza delle popolazioni seminomadi. Cfr: A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2008, p. 183.

5 G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall’impero d’Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 35.

6 Cfr: Id., *L’impiego dei gas nella guerra d’Etiopia*, in «Rivista di storia contemporanea», 17, 1988, n.1, pp. 74-109 e N. Labanca, *Colonial rule, colonial repression and war crimes in the Italian colonies*, in «Journal of Modern Italian Studies», 9, 2004, pp. 300-313.

7 Cfr: R. Pankhurst, *Il bombardamento fascista sulla Croce Rossa durante l’invasione dell’Etiopia (1935-1936)*, in «Studi

In seguito alla conquista di Addis Abeba nel maggio 1936, Mussolini emanò una serie di direttive che invitavano il nuovo viceré Rodolfo Graziani a completare l'occupazione di tutto il territorio etiopico mantenendo una linea politica dura e inflessibile nei confronti dei reparti che ancora si rifiutavano di deporre le armi, così come dei potenziali fiancheggiatori. L'attività repressiva che costellò le operazioni belliche contro i *ras* rimasti fedeli all'imperatore Hailé Selassié subì un'improvvisa impennata a partire dal febbraio 1937, quando in seguito all'attentato a Graziani e al conseguente massacro di Debre Libanos, vasti territori dell'impero furono messi a ferro e fuoco. Per tre anni, nel corso di estese operazioni di polizia coloniale, la furia degli occupanti italiani si scatenò contro i guerriglieri *arbegnuocc* e la popolazione civile, sotto forma di rappresaglie di varia natura e deportazioni di prigionieri in campi di concentramento⁸. Solo nel 1939, quando al nuovo governatore generale Amedeo d'Aosta fu garantita piena autonomia decisionale, tali operazioni si ridussero in quantità ed intensità, mentre le rappresaglie cessarono quasi del tutto.

D'altro canto, l'arrivo degli italiani negli insediamenti etiopi si tradusse anche nell'esercizio di violenze simboliche rivolte verso i nuovi sudditi: il sistema di discorsi e pratiche che strutturava la società coloniale in Eritrea e Somalia venne adattato al nuovo contesto per garantire il dominio della comunità bianca e per naturalizzare l'inferiorità degli indigeni⁹. La "linea del colore", che capillarmente disciplinava la vita quotidiana in colonia già in epoca liberale, istituendo profonde sperequazioni economiche e sociali e definendo spazi differenziati per cittadini e sudditi, venne resa potenzialmente invalicabile dalla legislazione razziale. Varata a partire dal giugno 1936, essa impose, infatti, un rigidissimo sistema di apartheid che doveva permettere forme di collaborazione tra le razze dell'impero evitando però qualsiasi forma di promiscuità¹⁰. Fino a quel momento le autorità italiane avevano tollerato la pratica del *madamato* – cioè la consuetudine dei maschi italiani di affittare giovani donne indigene come serve domestiche e sessuali durante il periodo di permanenza in colonia –, matrimoni misti

Piacentini», 21, 1997, pp. 129-154.

8 Per una puntuale ricostruzione di queste vicende Cfr: Matteo Dominoni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-41*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 176-233.

9 Sul concetto di "violenza simbolica" Cfr: P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 2014 (1998), pp. 43-53.

10 I provvedimenti più importanti della legislazione razziale riguardavano la definizione delle categorie di "cittadino" e "suddito" (R.D.-L. 1 giugno 1936, n. 1019, *Sull'ordinamento e l'amministrazione dell'Africa orientale italiana*), la difesa del "prestigio della razza" e la lotta contro le unioni miste (L. 30 dicembre 1937, n. 2590, *Sanzioni per i rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi*; R.D.-L. 17 novembre 1938, n. 1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*; R.D.-L. 29 giugno 1939, n. 1004, *Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Orientale*), e la definizione dello status dei meticci (L. 13 maggio 1940, n. 822, *Norme relative ai meticci*). Per una panoramica Cfr: N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 411-424.

e relazioni occasionali tra cittadini e sudditi; tuttavia, nella nuova gerarchia imperiale fascista, non c'era posto per i "meticci" generati da queste unioni, che anzi erano considerati prove tangibili di un delitto, biologico e morale al tempo stesso, nei confronti della superiore razza italiana. Pertanto, le autorità proibirono ai cittadini italiani di frequentare locali o esercizi pubblici gestiti da sudditi – comprese le case di tolleranza – e viceversa, a quest'ultimi di accedere ai luoghi di aggregazione destinati ai colonizzatori; vietarono ai lavoratori italiani di mettersi al servizio di indigeni imponendo, di converso, ai sudditi di sesso maschile l'obbligo del lavoro coatto in caso di necessità; stabilirono una rigorosa discriminazione sugli autobus e gli altri mezzi pubblici; ordinarono la distruzione delle abitazioni indigene, che nelle città sorgevano su aree destinate all'edilizia pubblica e privata, e il trasferimento coatto degli sfollati in quartieri *ad hoc* separati da quelli italiani¹¹.

L'Istituto Luce e la narrazione audiovisiva della conquista dell'impero.

Se si esclude una ristretta minoranza di uomini e di donne che raggiunsero materialmente l'Etiopia come combattenti, operai, coloni e amministratori, la gran parte della popolazione della Penisola visse la conquista dell'impero in forma mediata, attraverso le rappresentazioni offerte dai mezzi di comunicazione di massa. Sfruttando il potenziale comunicativo della stampa, della radio e del cinema, tra il gennaio del 1935 e il maggio del 1936, il regime fascista aveva infatti scatenato su tutti i settori della società italiana una pervasiva e martellante campagna propagandistica a sostegno della guerra¹². In questo frangente fu creato il Ministero della Stampa e Propaganda – rinominato dal 1937 Ministero della Cultura Popolare –, un organismo di vigilanza e di coordinamento destinato a sostanziare l'autoritarismo culturale che il fascismo aveva perseguito fin dalle sue origini, e a trasformarsi nella cabina di regia per realizzare gli ambiziosi progetti di pedagogia collettiva del regime¹³.

Tra i mezzi di comunicazione di massa, il cinema, in particolare, si prestava per due ordini di ragioni ad assolvere a questa funzione pedagogico-propagandistica. In primo luogo, il semplice linguaggio su cui si strutturava poteva essere compreso da chiunque, a prescindere dal capitale culturale posseduto, e ciò risultava particolarmente importante per un Paese come l'Italia, caratterizzato da alti tassi di analfabetismo e scarsa propensione alla lettura. In secondo luogo, la crescente popolarità del cinema nel campo del *loisir* metteva a disposizione della comunicazione politica del

11 A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Vol. 3: La caduta dell'impero*, Milano, Mondadori, 1982 (edizione digitale), posizione 482-516.

12 Cfr: A. Mignemi, *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-36*, Torino, Gruppo Editoriale Forma, 1984.

13 Cfr: P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 104-106.

governo una platea amplissima, potenzialmente di dimensioni nazionali¹⁴.

Assai precocemente il regime aveva iniziato ad utilizzare il cinema come strumento di propaganda al fine di fornire alla comunità nazionale una visione “ufficiale” della realtà e di tradurre in immagini i miti politici fascisti necessari a compiere quella rivoluzione antropologica che avrebbe trasformato gli italiani in “uomini nuovi”¹⁵. A questo proposito, già alla metà degli anni Venti, era stato fondato a Roma l’Istituto Nazionale Luce, un ente statale operante in regime di monopolio nell’ambito della cinematografia educativa e incaricato di diffondere «la cultura popolare» e l’«istruzione generale per mezzo delle visioni cinematografiche messe in commercio alle minime condizioni di vendita possibile o distribuite a scopo di beneficenza e propaganda nazionale e patriottica»¹⁶. Le pellicole *non-fiction* prodotte dal Luce divennero definitivamente delle armi a disposizione della “fabbrica del consenso” fascista con il R. D. n. 1000 del 3 aprile 1926 che imponeva agli «esercenti di cinematografi [di includere] nel programma degli spettacoli, entro i limiti e con le modalità stabilite [...], pellicole a scopo di educazione civile, di propaganda e di cultura varia»; in altre parole lo spettatore che si recava al cinema era obbligato a guardare un breve documentario o un cinegiornale Luce proiettato prima dell’inizio dello spettacolo principale oppure nell’intervallo¹⁷.

Nel corso dell’invasione dell’Etiopia le pellicole documentaristiche giocarono un ruolo centrale nel sostenere la causa del regime, definendo un’immagine dell’evento in linea con le coordinate ideologiche del fascismo, tant’è che, per dirla con il giornalista Lando Ferretti, i «poderosi film della guerra d’Africa» sarebbero diventati “fonti” per gli storici del futuro interessati a studiare la nascita “Terza Roma”¹⁸. Per questa ragione, Mussolini aveva ordinato al presidente del Luce, il marchese Giacomo Paulucci di Calboli, di creare il *Reparto Fotocinematografico Africa Orientale*, una sezione *ad hoc* dell’ente distaccata in Eritrea e destinata a rimanere attiva, seppur con alterne fortune, fino alla caduta dell’impero nel 1941¹⁹. Supervisionato sul campo dall’autorità militare e dall’Ufficio Stampa Africa Orientale – a sua volta una *dépendance* africana

14 Per avere una dimensione del fenomeno basti pensare che secondo le statistiche riportate negli annuari della Società Italiana degli Autori e degli Editori relativi al quinquennio 1936-1940, i biglietti venduti nelle sale italiane – esercizi commerciali, circoli delle organizzazioni del regime (OND, ONB, ecc.), oratori gestiti dall’Azione Cattolica, club privati – passarono dai circa 264 milioni del 1936 ai circa 370 milioni del 1940 mentre la percentuale degli incassi cinematografici sul totale delle spese per gli spettacoli rimase costante, oscillando attorno al 70%. Cfr: Società Italiana degli Autori ed Editori, *Lo spettacolo in Italia nel 1936-XIV*, Roma, SIAE, 1937 e Id., *Lo spettacolo in Italia nel 1940-XVIII*, Roma, SIAE, 1941.

15 Cfr: Ruth Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 16.

16 AA.VV., *Il cinematografo e il teatro nella legislazione fascista*, Roma, Colombo, 1936, p. 95. Sull’Istituto Luce Cfr: E. G. Laura, *Le stagioni dell’aquila. Storia dell’Istituto Luce*, Roma, Ente dello spettacolo, 2000.

17 A. Sardi, *Cinque anni di vita dell’Istituto Nazionale L.U.C.E.*, Roma, Grafia S.A.I, 1930, p. 13.

18 «Lo Schermo», *Documentario “Luce”: «Fonte» della nuova storia*, n. 7, luglio 1936, p. 16.

19 M. Argentieri, *L’occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 113-114.

del Ministero per la Stampa e Propaganda – il Reparto A.O. era guidato direttamente da Roma dove si insediò un Comitato Tecnico Interministeriale composto da rappresentanti dei ministeri militari (Guerra, Aeronautica, Marina), del Ministero dell’Africa Italiana e del Comando Generale della Milizia²⁰. Tra le competenze del Comitato, la formulazione delle linee guida delle riprese, la selezione del girato degli operatori italiani e stranieri – e l’eventuale esercizio dell’attività di censura –, la revisione del montaggio finale dei film²¹.

L’attività dei cineoperatori, incaricati di documentare «le operazioni in prima linea [così come] l’irresistibile e quotidiano fiorire della colonia alle spalle delle truppe avanzanti», si tradusse in una cospicua produzione filmica²². Secondo Giuseppe Croce, alla guida del Reparto Africa Orientale per alcuni mesi nel 1936, la sezione del Luce distaccata nel Corno d’Africa produsse nel corso del conflitto circa «60 mila metri di negativo, col quale, oltre agli avvenimenti inseriti settimanalmente nei «Giornali LUCE» furono composti 18 corti-metraggi»²³. Dopo la guerra, tra il 1936 e il 1939, furono poi realizzati alcuni lungometraggi – tra cui *Il Cammino degli eroi*, premiato alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia del 1936 –, e *Cronache dell’impero*, una serie di brevi documentari della durata di circa 10 minuti incentrati sulle varie regioni dell’Africa Orientale Italiana. In questa fase, infatti, l’attività di documentazione del reparto fu interamente piegata ai dettami della pedagogia imperiale del regime che mirava a creare una confidenza tra gli italiani e l’Etiopia, mostrando agli spettatori la vita quotidiana dei soldati e dei pionieri, il potenziale economico delle terre conquistate, la fenomenologia della presenza dell’Italia fascista nel continente africano.

La “missione civilizzatrice” e la rimozione della violenza.

Come abbiamo accennato in precedenza, l’attività di documentazione cinematografica dell’Istituto Luce fu posta, al pari degli altri mezzi di comunicazione di massa, sotto il controllo del Ministero della Stampa e Propaganda. La necessità di diffondere “narrazioni coordinate” della guerra si tradusse così nell’elaborazione, da parte dei vertici del ministero, di linee guida sulle quali strutturare la comunicazione destinata al pubblico italiano e internazionale. Per comprendere quali fossero queste linee guida, possiamo far riferimento a un telegramma inviato nell’ottobre 1935 dal sottosegretario Dino Alfieri al Ministro Galeazzo Ciano:

20 Cfr: G. Mancosu, *L’impero visto da una cinepresa: Il reparto foto-cinematografico “Africa Orientale” dell’Istituto LUCE*, in *Quel che resta dell’impero. La cultura coloniale degli italiani*, a cura di V. Deplano, A. Pes, Milano, Mimesis, 2014, pp. 259-279.

21 Cfr: *Ibidem*.

22 «Lo Schermo», *Luce A.O.*, n. 4, aprile 1936, p. 12.

23 «Lo Schermo», *In A.O. col Reparto Fotocinematografico dell’Istituto Nazionale LUCE*, n. 7, luglio 1936, p. 14.

Affido tua considerazione seguenti punti su cui crederei opportuno insistere in comunicazione pubblico [...] 1) azione militare fu necessaria conseguenza intensificata preparazione bellica etiopica [...] 2) bombardamenti su etiopici effettuati soltanto contro obiettivi militari anche in risposta fuoco fucileria e antiaerei avversari stop 3) smentire impiego gas, su popolazione gettati solo manifestini annunzianti la liberazione, attesa indigeni come est dimostrato continue sottomissioni capi clero et genti tigrine et somale insofferenti dominio scioano stop 4) insistere carattere sistemazione pacifica territorio occupato (-) strade (-) organizzazioni civili (-) provvidenze disposte in contrasto secolare abbandono (-) vessazioni (-) miseria prodotte dal dominio scioano stop 5) (-) liberazioni schiavi (-) isolamento lebbrosi (-) rispetto religioni stop 6) disciplina entusiasmo (-) resistenza nostre truppe et lavoratori (:) alle armi ci si appresta a sostituire la zappa stop²⁴.

Dalle linee guida tracciate in questo breve elenco emerge con forza la volontà di trasfigurare l'esperienza della guerra coloniale in qualcosa di simile a una *missione civilizzatrice*, attuata dall'Italia fascista per liberare le popolazioni dell'Abissinia da una condizione di schiavitù e di indigenza a cui la tirannia negussita le aveva destinate. In effetti, il primo dato significativo che emerge dallo studio iconologico dei documentari realizzati dal Reparto A.O. è la riduzione delle vicende belliche a fatti secondari, quasi accidentali nella *mise-en-scène* della conquista dello spazio coloniale. È quello che accade, soprattutto, nelle pellicole realizzate nella prima fase del conflitto, le quali si caratterizzano per uno slittamento del *focus* della narrazione dai combattimenti alle azioni collaterali compiute dalle armate fasciste. Prendiamo come esempio *L'avanzata delle truppe italiane*, un film che descrive l'avvio dell'invasione mostrando allo spettatore interminabili carovane di uomini, quadrupedi, mezzi e salmerie intente ad attraversare il territorio abissino grazie all'ausilio di squadre di operai militarizzati. Il commento dello *speaker*, che accompagna alcune indistinte riprese aeree, sembra alludere di sfuggita alla guerra quando afferma: «Mentre nel cielo africano rombano come una diana di progresso e di vita i motori dell'armata aerea, con pacato e marziale passo i legionari dell'italiana fascista attraversano il Mareb iniziando l'occupazione civilizzatrice del territorio abissino»²⁵.

Allo stesso modo, in un documentario di poco successivo dal titolo *Un'altra tappa dell'avanzata italiana: Macallé*, la guerra è appena evocata. Sullo schermo, infatti, non compaiono altro che immagini di truppe avanzanti impegnate, al massimo, nel guado di corsi d'acqua e nel superamento di passi montani. Sebbene il commento faccia ri-

24 Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Cultura Popolare (d'ora in poi ACS, MINCULPOP), Busta (b.) 47, Fascicolo (f.) 282, Telegramma dal Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda Dino Alfieri al Ministro Galeazzo Ciano, 27 ottobre 1935.

25 Archivio Cinematografico Luce (d'ora in poi ACL), Documentario (D) 042102, *L'avanzata delle truppe italiane*, [1935-36].

ferimento «a un piano strategico, tattico e logistico eseguito con mirabile precisione» per occupare la città, non vi è alcuna traccia dei combattimenti, dell'esercito nemico, dei morti e dei prigionieri; piuttosto la cinepresa sembra concentrarsi sulle attività che rendono possibile il funzionamento della macchina bellica: i lavori stradali necessari a garantire il passaggio degli uomini e dei mezzi meccanici, la comunicazione e i collegamenti tra i reparti, l'attività logistica dell'Intendenza, la ricognizione aerea²⁶.

Anche in un prodotto con chiare ambizioni artistiche come *Il cammino degli eroi* – il grande lungometraggio sull'epopea africana realizzato da Corrado D'Errico ispirandosi alle "sinfonie urbane" di Walter Ruttmann e Jean Vigo –, si ritrovano alcuni dei temi evidenziati in precedenza. Le vicende belliche in senso stretto occupano solo una delle nove sezioni che compongono la struttura narrativa dell'opera, lasciando alle rimanenti il compito di illustrare l'efficienza, la precisione e la produttività dell'apparato militare-industriale messo in piedi dallo stato fascista. Invece di mostrare le tracce della guerra, la cinepresa indugia sulle officine in cui furono prodotti «migliaia di autocarri e centinaia di aerei [necessari ad assicurare] il trasporto e il rifornimento delle truppe dalla costa al centro dell'impero»; sulle attività di sbarco di uomini e materiali nei porti di Massaua e Mogadiscio, definiti dal commentatore «punti di partenza della penetrazione italiana [e] valvole d'ossigeno per il nuovo respiro della gente etiopica»; sulla costruzione di infrastrutture e di strade; sui reparti riforniti da convogli ferroviari, da colonne di autocarri e «per la prima volta nel mondo» da ponti aerei; sull'assistenza ai feriti e alle popolazioni autoctone²⁷.

Le narrazioni relative alla conquista degli insediamenti abissini alimentano e riproducono il multiforme mito del *bravo italiano* e cioè l'idea che gli invasori italiani, lungi dall'aver sottomesso le popolazioni indigene attraverso pratiche violente, avrebbero portato la civiltà nel continente africano in maniera quasi disinteressata, garantendo ai nativi migliori condizioni di vita. Ad esempio, il mediometraggio *Con la colonna Starace a Gondar e al lago Tana*, realizzato dai cineoperatori Luce aggregati alla spedizione guidata dal segretario del PNF, si caratterizza per la rimozione completa delle esecuzioni di massa e dei saccheggi dei villaggi che accompagnarono la marcia della colonna verso il cuore della regione dell'Ahmara e per l'esaltazione dell'accoglienza riservata dalla popolazione locale alle truppe italiane²⁸. Di fronte alla macchina da presa i nativi si mostrano in inequivocabili atteggiamenti di sottomissione o nell'atto di un incerto saluto romano, segno simbolico della sopraggiunta civiltà fascista. Inoltre, il passaggio della colonna a Gondar si traduce in un'immediata ripresa della

26 ACL, D042103, *Un'altra tappa dell'avanzata italiana nell'Africa Orientale: Macallé*, [1935-36].

27 Vedi ACL, D037101, *Il cammino degli eroi*, 1936.

28 Le violenze compiute dalla colonna Starace a Gondar sono state descritte da Giuseppe Bottai nel suo diario. Cfr. C. Ottaviano, *Riprese coloniali. I documentari Luce e la «settimana Incom»*, in «Zapruder», 23, 2010, pp. 8-23.

vita sociale, come testimoniano le immagini di «un mercato di eccezionale rigoglio» e delle donne che si cimentano nelle loro «tradizionali fantasie»²⁹.

Una simile rappresentazione panegiristica del colonialismo italiano si ritrova nell'incipit del film *Coi soldati italiani nell'Africa Orientale. Con le truppe italiane nel Tigray*, attraverso le parole dello *speaker* che, commentando le immagini di indigeni immortalati nelle loro attività quotidiane, afferma: «all'ombra del Tricolore le popolazioni, che finalmente si sentono protette dalle razzie e della infinite angherie cui erano continuamente assoggettate, hanno ripreso la loro vita patriarcale dei tempi migliori procedendo con tranquillità ai lavori dei campi ed accostandosi con istintiva fiducia alle nostre truppe»³⁰. Poco più avanti, dopo aver mostrato «alti dignitari del clero copto e indigeni in attesa del loro turno per fare atto di sottomissione» lo sguardo del Luce si rivolge verso «i sofferenti [che] fanno ressa presso i posti sanitari dove medici e infermieri si prodigano infaticabili operando, medicando piaghe e distribuendo medicinali»³¹.

Il *topos* dell'assistenza medica ed igienica agli indigeni è presente in molte altre produzioni del Reparto Africa Orientale, come ad esempio nel documentario *Uno degli aspetti dell'avanzata italiana nell'Africa Orientale*. Basato interamente sulle attività del personale sanitario del Regio Esercito, il film si sviluppa su una struttura narrativa rigidamente bipartita: nella prima parte la cinepresa si muove per la città di Axum, recentemente occupata dalle truppe italiane, mostrando in prossimità dei sacri templi una «folla di cenciosi e di ammalati che recano sulle loro membra le stigmate della malattie più brutte del continente nero [...], [intenti] ad ascoltare i preti salmodianti a lenimento del mare che li tormenta»³². Nella seconda parte, invece, viene illustrato l'intervento provvidenziale dei cappellani militari, della Croce Rossa e dei medici italiani che, in seguito all'occupazione, introducono al posto dei barbarici rimedi «dei cosiddetti medici locali», efficaci cure moderne e pratiche igieniche tali «da ispirare agli indigeni – come afferma lo *speaker* – la più grande fiducia, [avendo] essi [...] compreso l'alta opera umanitaria che l'Italia svolge in mezzo a loro»³³.

Nelle pellicole più incentrate sui combattimenti, che iniziarono ad essere prodotte in maniera massiccia verso la fine del conflitto in seguito a pressioni esercitate da Mussolini sui vertici del Luce, la rappresentazione della guerra come operazione umanitaria dovette far posto ad immagini e narrazioni orientate da alcuni imperativi ideologici necessari ad affermare il carattere “fascista” del conflitto³⁴. Nel documentario

29 ACL, D041701, *Con la colonna Starace a Gondar e al lago Tana*, 1936.

30 ACL, D039305, *Coi soldati italiani nell'Africa Orientale. Con le truppe italiane nel Tigray*, 1936.

31 *Ibidem*

32 ACL, D049501, *Uno degli aspetti dell'avanzata italiana nell'Africa Orientale*, 1936.

33 *Ibidem*.

34 La scarsità di scene relative ai combattimenti nei film Luce venne evidenziata da Mussolini in persona, come si evince da questa lettera inviata dal Presidente del Luce al Sottosegretario per la Stampa e Propaganda Dino

Un episodio dell'avanzata italiana nel Tigray, ad esempio, sono gli elementi moderni del conflitto ad essere posti al centro del racconto: gli ordini che vengono trasmessi «con la rapidità del baleno» sulle linee telefoniche; le artiglierie e le mitragliatrici pesanti che iniziano la loro poderosa azione di fuoco contro i fianchi dell'Amba Augher; i piloti dei bombardieri e «i mitraglieri che dall'alto, scrutano con occhio vigile pronti all'offesa»; le celeri manovre «di accerchiamento [degli ascari] che chiuderanno il nemico come nella morsa di una tanaglia»³⁵. Sebbene l'attacco si fosse concluso «con 74 prigionieri e diversi morti abissini» – come si evince da un *memorandum* del cineoperatore Leònviola inviato a Roma in allegato alle bobine di negativo che andranno a comporre il documentario –, la cinepresa sembra totalmente ignorare questi aspetti, lasciando al commento parlato il compito di evocare l'invisibile esercito nemico che, battuto e sbandato, si ritira disordinatamente³⁶.

In altre pellicole come *Reparti Avanzati* e *Un'azione di bombardamento della nostra aviazione* – due film montati combinando le riprese del Reparto A.O. col girato realizzato da operatori stranieri aggregati all'esercito abissino – le rappresentazioni dei combattimenti assumono invece forme più verosimili, compatibili con le caratteristiche della guerra totale³⁷. A differenza di quanto abbiamo descritto in precedenza, la macchina da presa sembra non fermarsi davanti alle violenze che accompagnano l'avanzata degli italiani, mostrando gli accampamenti abissini devastati dai bombardamenti aerei, i cadaveri dei caduti in combattimento, le azioni di “ripulitura” dei lanciapiamme tra le ambe. Tali sequenze filmate non sembrano però aver incontrato il favore di Mussolini, come si desume da un appunto manoscritto, inviato alla propria Segreteria particolare nell'aprile 1936, che recita: «I recenti film Luce proiettano mucchi di morti abissini. A non tutti fanno buona impressione certi quadri. Dire a Paulucci di provve-

Alfieri nel marzo del 1936: «Quanto all'auspicata possibilità di rendere i documentari più particolarmente aderenti alle azioni di guerra dirò che il desiderio di S.E. il Capo del Governo non poteva essere mio preciso proposito. Le istruzioni date furono e sono appunto quelle di riprendere le scene più interessanti e più vive delle prime linee; ed è giusto riconoscere che gli operatori [...] agiscono nella direzione dei più importanti movimenti, senza badare a pericoli, tanto che uno di essi, il Dall'Aglio, è stato ferito da pallottola ad una mano ed ha avuto l'apparecchio danneggiato. Ho peraltro l'impressione che la nostra guerra coloniale, per la particolare natura del terreno e per l'estensione del fronte, più che presentare urti di masse, si risolva sostanzialmente in innumerevoli azioni isolate le quali rientrano nel coordinamento unitario strategico ma – singolarmente riprese – non darebbero presumibilmente maggior rendimento emotivo ed artistico degli ultimi documentari. Anche a voler riprendere il maggior numero possibile di queste azioni isolate si assolverebbe indubbiamente un grande compito dal punto di vista della documentazione storica, ma non si riuscirebbe a dare al pubblico una maggiore drammaticità di rappresentazione». ACS, MINCULPOP, b. 115, f. 703.16 *Ufficio Stampa e Propaganda AO - Organizzazione attività*, Lettera inviata da Giacomo Paulucci di Calboli al Sottosegretario per la Stampa e Propaganda Dino Alfieri, 24 marzo 1936.

35 ACL, D049501, *Un episodio dell'avanzata italiana nel Tigray*, 1936.

36 Archivio di Stato di Forlì-Cesena, Giacomo Paulucci di Calboli Barone, b. 247, f. 6, *Memorandum dell'operatore Leònviola*, Asmara, 26 ottobre 1935.

37 Vedi ACL, D036801, *Reparti avanzati*, 1936 e ACL, D036803, *Un'azione di bombardamento della nostra aviazione*, 1936.

dere a tagliarli o ridurli»³⁸. In definitiva, possiamo ipotizzare che per il Duce la trasposizione cinematografica dell'esperienza bellica dovesse essere espunta dai suoi aspetti più truci e aberranti in modo tale da renderla accettabile, se non addirittura seducente, agli occhi di chi non vi aveva partecipato in prima persona.

Palingenesi imperiali: la violenza necessaria

Come ha scritto Federico Caprotti in un recente saggio, le pellicole dell'Istituto Luce sulla conquista dell'Etiopia sembrano riferirsi a una sorta di "guerra contro la natura" combattuta dai colonizzatori italiani contro uno spazio *altro* da dominare, conquistare e civilizzare³⁹. Tale proposta interpretativa, che deve a mio parere essere estesa all'intera produzione documentaristica sull'impero italiano in Africa Orientale, prende le mosse dall'analisi delle strutture narrative dei filmati che, come è facile immaginare, si sviluppano sempre attraverso un rapporto dialettico-oppositivo tra elementi positivi (l'italianità, la civiltà, la cultura, ecc.) ed elementi negativi (l'alterità coloniale, la barbarie, la natura, ecc.). Si colloca in questo contesto l'esaltazione di un tipo diverso di violenza rispetto a quella che abbiamo descritto in precedenza, una violenza per così dire, *palingenetica*, funzionale cioè all'instaurazione del nuovo ordine fascista sullo spazio coloniale.

La prima categoria di documentari in cui è possibile individuare elementi funzionali alla nostra analisi iconologica comprende tutte quelle pellicole in cui si esaltano le opere infrastrutturali realizzate dai colonizzatori, come strade, ponti e tronchi ferroviari. Le sequenze filmate che reiterano il *topos* degli italiani costruttori di strade, infatti, si prestano particolarmente a fornire una sintesi visiva della lotta tra la civiltà e l'alterità coloniale, come possiamo desumere da alcune fonti audiovisive. In un'impressionante sezione del già citato *Il cammino degli eroi*, ad esempio, i soldati italiani sono immortalati dalla macchina da presa nell'atto di sventrare montagne, di abbattere alberi, di rimuovere a colpi di pala e piccone gli ostacoli che impediscono ai convogli di avanzare⁴⁰. Il lessico bellicista del commentatore, il montaggio frenetico e il commento sonoro epico conferiscono a queste sequenze un chiaro intento celebrativo rivolto ad esaltare la conquista alla civiltà dello spazio coloniale.

Un'analogha esaltazione della trasformazione violenta della natura per mezzo della tecnologia, si riscontra nel documentario *Strade Romane in terra d'oltre mare*. Ancora una volta la struttura narrativa riflette un rapporto antitetico tra l'immobilismo

38 ACS, Segreteria Particolare del Duce – Carteggio Ordinario, b. 1251, f. 509.797/1, lettera n. 15888 appunto autografo di Mussolini alla Segreteria particolare del Duce, 20 aprile 1936.

39 F. Caprotti, *The invisible war on nature: the Abyssinian war (1935–1936) in newsreels and documentaries in Fascist Italy*, in «Modern Italy», 19, 2014, pp. 305-32.

40 Vedi ACL, D037101, *Il cammino degli eroi*, 1936.

del paesaggio africano, descritto, in virtù di una visione tipicamente orientalista, come silenzioso e dominato da «ritmi patriarcali», e il dinamismo dei conquistatori, immortalati a plasmare l'ambiente con strumenti meccanici o più semplicemente con la forza muscolare delle proprie braccia.

Si può ben immaginare – afferma lo *speaker* in una sequenza del film – l'enorme lavoro che occorre per dominare un terreno polveroso e sabbioso dove i tracciati resterebbero lettera morta se, con centinaia di chilometri di binari, i nostri carrelli non trasportassero tonnellate di pietra per il fondo stradale. Le escavatrici mordono l'arida terra in un costante afferrare di ganasce metalliche mentre le squadre avanzano nella loro tenace marcia civilizzatrice⁴¹.

Nelle pellicole che hanno come oggetto la conquista e la ricostruzione degli insediamenti indigeni da parte degli "eredi di Roma", l'eliminazione degli elementi negativi che caratterizzano lo spazio coloniale rappresenta sempre uno snodo centrale della narrazione, un passaggio obbligato che sancisce dal punto di vista simbolico la rinascita delle genti e delle città etiopiche all'ombra del Tricolore. Come possiamo vedere in cortometraggi come *Gondar imperiale* o in alcuni degli episodi di *Cronache dell'impero*, l'ordine fascista sembra letteralmente proiettarsi sugli spazi urbani sovrapponendosi ad un ordine precedente: laddove non esistevano altro che «vecchi tuguri indigeni» in legno, iniziano a sorgere palazzine, villette e opifici in muratura; al "disordine" e alla "sporcizia" si sostituiscono l'"ordine" e la "pulizia" dei nuovi quartieri, innalzati «con fascistica rapidità» rispondendo «ai moderni criteri urbanistici coloniali»; le polverose strade percorse soltanto da animali da soma vengono asfaltate e si riempiono di automezzi di ogni genere⁴². Il riferimento alla violenza è solo allusivo poiché l'assenza dei soggetti coloniali dalle inquadrature riduce le immagini delle demolizioni a puri fatti estetici, completamente sganciati dai frammenti di realtà da cui sono catturati.

Tracce più dirette della violenza che accompagna la trasformazione dello spazio coloniale si riscontrano in un episodio di *Cronache dell'impero* dedicato alla presa dell'insediamento di Agheremarian nella terra dei Galla. Sebbene le parole dello *speaker* tentino di rassicurare lo spettatore comunicando con entusiasmo «la gioia provata [dagli indigeni] per la liberazione compiuta dall'Italia», la macchina da presa cattura, forse involontariamente, le espressioni di sgomento e di terrore che traspaiono dai volti degli uomini, delle donne e dei bambini le cui abitazioni vengono date alle fiamme dai sopraggiunti "liberatori"⁴³. L'effetto per l'osservatore è quasi straniante, poiché

41 ACL, D048804, *Strade Romane in terra d'oltre mare*, 1936.

42 Cfr: ad esempio: ACL, D028105, *Gondar imperiale*, 1939; ACL, Cronache dell'impero (d'ora in avanti CI) 00304, *Galla e Sidamo – Gimma*, 1937; ACL, CI00503, *Addis Abeba*, 1937.

43 ACL, CI00303, *Galla e Sidamo – Agheremarian*, 1937.

questo è uno dei rarissimi frangenti in cui è possibile percepire la presenza incidentale di elementi estranei alle intenzioni dei produttori della pellicola, cogliendo le “voci dei subalterni” e ponendo così in discussione la narrazione “egemone” della missione civilizzatrice⁴⁴.

L’analisi del mediometraggio del 1939 *La fondazione della nuova Addis Abeba*, dedicato alle operazioni urbanistiche necessarie a trasformare la città nella capitale dell’impero italiano, rivela la stessa propensione alla celebrazione della violenza palinogenetica che abbiamo riscontrato nei casi precedenti, come si evince da questo commento recitato dallo *speaker* come contrappunto alle scene relative alle demolizioni di alcuni quartieri della città:

Fiamme purificatrici fanno piazza pulita delle luride catapecchie, nidi di malattie, di miseria e di suzzura nei quali albergava un pauroso vespaio umano. Bonifica radicale, definitiva. Centinaia di pompieri hanno dovuto essere mobilitati per quest’opera indispensabile e urgente di risanamento urbanistico. Bidoni di benzina e fusti di nafta alimentano le fiamme benefiche ché con questi miseri abituri sembrano bruciare anche le ultime scorie della gazzarra negussita. Per lo sgombero della popolazione indigena si mobilitano anche squadre di autocarri che hanno inoltre il compito di schiantare col traino di cavi d’acciaio le capanne che non possono essere date alle fiamme.⁴⁵

Anche in questo caso dobbiamo registrare la rimozione dalle inquadrature di qualsiasi riferimento alle reazioni degli indigeni le cui case vengono demolite per lasciare spazio alle nuove costruzioni predisposte dal piano regolatore italiano. Solo in una sequenza successiva essi appaiono mentre vengono evacuati dal centro città e inviati in un quartiere separato.

A nord ovest della città metropolitana – continua lo *speaker* –, un nuovo vastissimo quartiere era già pronto con oltre 600 lille [sic!], solide casette in muratura, ad accogliere la popolazione degli indigeni allontanati dai vecchi tucul, primo saggio di quella che sarà la futura città dove gli indigeni saranno suddivisi per razze e per religioni. Sono state così rapidamente soddisfatte ragioni di prestigio e di igiene per la popolazione metropolitana⁴⁶.

Da queste ultime parole emerge con chiarezza la volontà di tradurre attraverso il linguaggio cinematografico il sistema di *apartheid* costruito dai colonizzatori italiani in

44 Cfr: David Forgacs, *Margini d’Italia. L’esclusione sociale dall’Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 59-73.

45 ACL, D064901, *La fondazione della nuova Addis Abeba. Opere compiute nell’anno XVII E.F. IV° dell’impero*, 1939.

46 *Ibidem*.

Etiopia, rappresentando la società imperiale come rigidamente articolata su un ordine razziale e gerarchico teso a suddividere i coloni bianchi dal resto della popolazione indigena al fine di evitare qualsiasi tipo di contaminazione. Così facendo si riproducevano di fronte agli occhi degli spettatori i rapporti di forza che strutturavano la relazione coloniale, ribadendo al tempo stesso la posizione di inferiorità dei sudditi coloniali nel nuovo ordine fascista.

Conclusioni

I documenti audiovisivi che abbiamo passato in rassegna offrono uno spaccato significativo di quelle che furono le forme e le rappresentazioni della violenza coloniale nel cinema di propaganda fascista relativo alla conquista dell'impero nel Corno d'Africa.

In prima battuta, ciò che più colpisce, è il pressoché totale occultamento degli elementi caratterizzanti la guerra totale dalla narrazione audiovisiva realizzata dal reparto A.O., la quale, come abbiamo ribadito più volte, sembra riferirsi ad una missione civilizzatrice, attuata dall'Italia fascista per redimere le popolazioni dell'Abissinia da una condizione di schiavitù, abbruttimento e indigenza a cui la tirannia negussita le aveva destinate, più che a una guerra descritta da molti storici attraverso la categoria di genocidio⁴⁷. A mio parere tale fenomeno deve essere interpretato alla luce di quello che George Mosse, studiando la cultura di guerra relativa al primo conflitto mondiale, ha definito il *processo di banalizzazione* dell'esperienza bellica, cioè l'occultamento dei suoi aspetti più osceni e la trasfigurazione del suo racconto in chiave affabulatoria⁴⁸. In altre parole, secondo questa interpretazione, i documentari Luce offrirebbero una rappresentazione manipolata e non realistica della guerra d'Etiopia, dipingendola come qualcosa di rassicurante, di controllabile, di "disinfettato" dagli aspetti violenti che avrebbero potuto turbare gli spettatori. L'occupazione dello spazio coloniale diviene così un racconto mitico articolato sulle immagini del "bravo italiano" che costruisce strade e acquedotti, che introduce tecniche moderne, che cura gli ammalati e accudisce i bisognosi.

In questo contesto di rifiuto pressoché totale del realismo, la violenza non poteva in alcun modo esser mostrata nella sua nuda crudezza, ma soltanto in forme compatibili con il supposto livello di tolleranza del pubblico. Per tale ragione sembra trovar largo spazio nelle pellicole l'esaltazione di quella che ho definito *violenza palingenetica*,

47 Cfr: ad esempio: N. Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 145-163; P. Milza, *Mussolini*, Paris, Fayard, 1999, pp. 672-673.

48 G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari Laterza, 2008 [1990], pp. 141-159.

cioè quella forma di violenza funzionale alla narrazione della missione civilizzatrice, passaggio necessario per la sostituzione del primigenio caos dello spazio coloniale con l'ordine immaginario prima che materiale, della società imperiale del fascismo.

Bibliografia

- AA.VV., *Il cinematografo e il teatro nella legislazione fascista*, Roma, Colombo, 1936.
- Argentieri Mino, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979.
- Ben-Ghiat Ruth, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Bourdieu Pierre, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli 2014 (Tit. or. *La domination masculine*, Paris, Seuil, 1998).
- Burgio Alberto, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Cannistraro Philip V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- Caprotti Federico, *The invisible war on nature: the Abyssinian war (1935–1936) in newsreels and documentaries in Fascist Italy*, in «Modern Italy», 19, 2014, pp. 305-32.
- D'Errico Corrado, *Luce A.O.*, in «Lo Schermo», n. 4, aprile 1936.
- De Moor Jaap A., Wesselling Henk L. (a cura di), *Imperialism and war. Essays on Colonial Wars in Asia and Africa*, Leiden, Brill Universitaire Pers Leiden, 1989.
- Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. Vol. 3: La caduta dell'impero*, Milano, Mondadori, 1982 (edizione digitale).
- Del Boca Angelo, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2008.
- Deplano Valeria, Pes Alessandro, *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014.
- Dominoni Matteo, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-41*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Dwyer Philip, Nettleback Amanda (a cura di), *Violence, Colonialism and Empire in the Modern World*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018.
- Fanon Frantz, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi 1962 (Tit. or. *Les damnés de la terre*, Pasis, Maspero, 1961)
- Ferretti Lando, *Documentario "Luce": «Fonte» della nuova storia*, in «Lo Schermo», n. 7, luglio 1936.
- Forgacs David, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza 2015.
- Labanca Nicola, *Colonial rule, colonial repression and war crimes in the Italian colonies*, in

- «Journal of Modern Italian Studies», 9, 2004, pp. 300-313.
- Labanca Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Laura Ernesto G., *Le stagioni dell'aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Ente dello spettacolo, 2000.
- Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-36*, Torino, Gruppo Editoriale Forma, 1984.
- Milza Pierre, *Mussolini*, Paris, Fayard, 1999.
- Mosse George, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 2008 (Tit. or. *Fallen soldiers. Reshaping the memory of world wars*, Oxford, Oxford University Press 1990)
- Ottaviano Chiara, *Riprese coloniali. I documentari Luce e la «settimana Incom»*, in «Zapruder», 23, 2010, pp. 8-23.
- Rochat Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.
- Rochat Giorgio, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia*, in «Rivista di storia contemporanea», 17, 1988, n.1, pp. 74-109.
- Pankhurst Richard, *Il bombardamento fascista sulla Croce Rossa durante l'invasione dell'Etiopia (1935-1936)*, in «Studi Piacentini», 21, 1997, pp. 129-154.
- Sardi Alessandro, *Cinque anni di vita dell'Istituto Nazionale L.U.C.E.*, Roma, Grafia S.A.I., 1930.
- Società Italiana degli Autori ed Editori, *Lo spettacolo in Italia nel 1936-XIV*, Roma, SIAE, 1937.
- Società Italiana degli Autori ed Editori, *Lo spettacolo in Italia nel 1940-XVIII*, Roma, SIAE, 1941.

Vignette coloniali

De Seta e lo stereotipo dell’Etiopia fascista

DI

ANNA DI GIUSTO

Nel 1936 l’illustratore Enrico De Seta ha dedicato alle truppe impegnate nella conquista dell’Etiopia otto cartoline, intitolate *Africa Orientale*¹, dalle quali è possibile evincere almeno tre prospettive della violenza fascista: quella di ambito imperialista, il discorso razzista e lo stereotipo di genere. Nel presente lavoro si cerca di rendere conto di queste caratteristiche in relazione all’evento bellico e alla pubblicitaria illustrata, approvata dalla censura fascista, che si è occupata dell’ultima colonia italiana. In particolare, per comprendere la specificità del lavoro di De Seta, si è inteso prima analizzare l’ambiente in cui egli si è formato, quello del fumetto italiano per ragazzi. In questo modo ci si confronta con quell’immaginario figurativo che, tra la fine del XIX secolo e l’inizio del XX, ha portato in Occidente un’idea stereotipata dell’Africa presso il pubblico dei più giovani. In Italia questo cliché è stato nel tempo modificato a seguito degli interventi bellici, prima con la conquista della Libia (1911-12) e poi dell’Etiopia (1935-36). L’avvento dell’impero coincide con la produzione da parte di De Seta delle cartoline oggetto di questo studio, tutte dedicate alla conquista dell’Abissinia. Il suo lavoro però si pone in una posizione di rottura con quello che era il discorso ufficiale sulla guerra. L’intento del presente articolo è allora quello di rileggere le sue vignette secondo una nuova chiave interpretativa, grazie alla quale si tratterebbe di un tentativo di decostruzione delle fondamenta ideologiche dell’*homo novus* fascista.

Enrico De Seta: dalle illustrazioni per bambini al cinema

Per comprendere la serie di vignette che De Seta ha dedicato all’Etiopia, bisogna indagare il panorama artistico in cui egli si è formato e ha iniziato a lavorare. Per attivare il circolo ermeneutico, infatti, è necessario tentare di mettere in opera quella fusione degli orizzonti tra l’oggetto di studio e l’osservatore da cui possa scaturire una

¹ E. De Seta, *Serie di cartoline disegnate ad uso delle truppe italiane dell’Africa Orientale*, Milano, Edizioni d’Arte Boeri, 1935-36.

comprensione il più possibile prossima all'intenzione che ha animato, in questo caso, l'opera di De Seta².

Enrico De Seta nasce a Catania nel 1908³. Ben presto la famiglia si trasferisce a Roma, dove egli scopre la passione per l'illustrazione. Ancora adolescente, conosce Ennio Flaiano, con il quale porta avanti un'intesa che si dimostrerà nel tempo feconda per entrambi. Grazie all'amico, De Seta entra in contatto prima con Federico Fellini e poi con Aldo Fabrizi. Questi contatti si rivelano per lui particolarmente proficui nel secondo dopoguerra, quando decide di abbandonare la letteratura per ragazzi per concentrarsi sulla produzione di cartelloni pubblicitari di film⁴.

Prima di arrivare alla fama di pubblicitario del cinema, riconosciutagli tra gli altri anche da Totò⁵, De Seta si impegna nel mondo dell'illustrazione per ragazzi. Ancora studente, assieme a Flaiano fonda il giornalino satirico *Il cerino*, mettendo subito in evidenza il suo interesse per la rilettura sarcastica e dissacrante della realtà. Il suo primo disegno viene pubblicato sul *Serenissimo*, un giornale ispirato al tedesco *Simplicissimus*. Il suo lavoro di illustratore prosegue negli anni collaborando con diverse testate, comprese quelle di area antifascista come *Sancio Panza*, *Gente nostra* e *Il tifone*. Nel 1930 collabora con *Il Travaso*, ma la fama arriva nel 1933, quando viene assunto dal settimanale *Il Balilla*, dove lavora fino al 1941. Questo incarico gli regala una grande notorietà, grazie soprattutto ai personaggi caratteriali della *Famiglia Piroletto*⁶.

La sua carriera subisce però una breve battuta d'arresto durante la guerra a causa di quelli che all'epoca sono diventati i suoi personaggi più famosi: *Re Giorgetto d'Inghilterra*, *Rusveltaccio* e *Ciurcillone*. Queste figure nascono con lo scopo di dileggiare gli Alleati, mettendone in evidenza le debolezze e le continue azioni maldestre. In realtà, dalla matita di De Seta nascono avventure buffe che suscitano la simpatia dei lettori, e non la loro avversione. Per tale motivo, a De Seta viene imposto di porre termine a questa striscia, ritenuta alla fine lesiva per l'ideologia fascista. A Venezia nel 1939 si era tenuto un convegno sulla funzione della stampa, con la partecipazione anche di Goebbels, da cui era emersa la figura del giornalista come un «tramite fra il Regime e le masse», colui che è «un portatore di una fede, il milite di un ideale»⁷. A seguito dell'analisi delle otto vignette sulla guerra d'Etiopia, si comprenderà perché non si possa far rientrare De Seta in questa definizione.

2 H.G. Gadamaer, *Verità e metodo*, trad. di G. Vattimo, Milano, Bompiani, 1995.

3 L. Guidobaldi (a cura di), *De Seta. 60 anni di storie a colori*, Biennale Internazionale dell'Umore in Arte, Tolentino, 1987.

4 M. Filippini, V. Ferorelli, *Federico Fellini autore di testi: dal Marc' Aurelio a Luci del varietà, 1939-1950*, Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 1999.

5 A. Olivieri, *L'imperatore in platea*, Bari, Dedalo, 1986.

6 U. Scotto, *Enrico De Seta*, in «Phoenix», 20, 1972.

7 M. Cesari, *La censura nel periodo fascista*, Napoli, Liguori Editore, 1978, p. 61.

Intanto dal 1936 inizia la collaborazione con il *Corriere dei Piccoli*, creando i *Fratelli Ravanello*. La sua carriera continua con diverse testate, come *Il Travaso d'idee*, *Marc' Aurelio* (con il Mago Bacù, celebre nell'Italia degli anni Trenta come Asterix), *Guerrin Meschino*, *Argentovivo* e *Belzebù*⁸. Dopo la liberazione di Roma, nel giugno del 1944, insieme a Fellini fonda il *Funny Face Shop*, un volantino con caricature di soldati americani, grazie al quale i due autori riescono a sopravvivere alla forte crisi economica⁹.

Per molto tempo De Seta è stato l'unico illustratore italiano inserito nella prestigiosa *World Encyclopedia of Cartoons*. La sua fama però gli deriva soprattutto dai numerosi cartelloni cinematografici, oltre 1.500, creati prima per Fellini (si pensi al poster dei *Vitelloni*) e poi per altri celebri registi¹⁰.

Durante il biennio 1935-36, in concomitanza con la campagna d'Etiopia, De Seta pubblica una serie di cartoline per le Edizioni d'Arte Boeri. Il soggetto sono i nativi dell'Etiopia ripresi in termini fortemente razzisti e stereotipati. Gli uomini sono rappresentati come selvaggi incapaci di difendersi, mentre le donne sono rese come mero oggetto di desiderio del soldato italiano. Prima di analizzare nello specifico questa sua particolare produzione, si cercherà ora di comprendere in quali altri modi l'Africa sia stata rappresentata prima e durante la guerra d'Etiopia dagli illustratori che sono stati colleghi dello stesso De Seta.

L'Africa coloniale agli occhi dei ragazzi italiani (1908)

La letteratura per ragazzi in Italia compare nel 1812 come mera traduzione di un giornalino francese, *L'amico dei fanciulli*¹¹. Bisogna attendere il 1908 perché in Italia venga concepito un periodico interamente dedicato a un pubblico di minori: nel dicembre di quell'anno appare quello che rimarrà per quasi novant'anni il più celebre giornalino per ragazzi, *Il Corriere dei Piccoli*. Gli ideatori di questo ambizioso progetto sono Paola Lombroso Carrara, figlia del celebre antropologo, e Luigi Albertini, all'epoca direttore del *Corriere della Sera*¹². Ai dialoghi sospesi tra i personaggi, fino al 1932, si preferisce una didascalia in rima sotto ciascuna immagine, nella convinzione di stimolare la memoria dei piccoli lettori¹³. Nonostante questa attenzione, va notato che le prime storie

8 L. Guidobaldi, *Dedicato a Enrico De Seta*, «WOW», 9, 1977.

9 A. Borini, *Federico Fellini*, Cremona, Edizioni Mediane, 2009.

10 M. Baroni, *Pittori di cinema*, Milano, Lazy Dog Press, 2018.

11 A. Negri, Sironi Marta, *Prima del "Corriere dei Piccoli". Parole e figure nei giornali per l'infanzia (1880-1908)*, in G. Ginex (a cura di), *Il Corriere dei piccoli. Storia, fumetto e illustrazione per ragazzi*, Milano, Skira, 2009, pp. 35-42.

12 G. Cuccolini, *Nerbini l'Avventuroso ovvero la lunga e laboriosa gestazione del fumetto in Italia*, in R. Maini, A. Nocentini, L. Vecchi, M. Zangheri (a cura di), *I fumetti Nerbini della Marucelliana*, Nerbini, Firenze 1994, pp. 11-59.

13 G. Cuccolini, *La rivoluzione incompiuta. Fumetti e personaggi del "Corriere dei Piccoli" dalle origini al secondo dopoguerra*, in *Il Corriere dei Piccoli* cit. pp. 43-57.

sono molto spesso portatrici di una comicità popolare, dove abbondano le deformazioni caricaturali, le storpiature verbali e giochi di parole¹⁴.

Fra i tanti autori che fin dalla sua fondazione lavorarono al *Corriere*, uno dei più prolifici è l'illustratore Attilio Mussino. Egli fu autore di 15 personaggi, caratterizzati da uno stile sempre attento a sottolineare un forte spirito patriottico¹⁵. Il personaggio che però qui è interessante analizzare compare nella quarta di copertina del primo numero e si chiama Bilbolbul, colui che è oggi considerato il primo personaggio del fumetto italiano. Mussino usa questo personaggio per concretizzare alcuni modi di dire e metafore, così da rendere comprensibile ma soprattutto divertente per i giovani lettori italiani il significato di queste espressioni. Al di là dell'intento pedagogico insito in questo progetto, va notato che il bambino è quasi nudo, coperto da un semplice panno al posto degli slip, come un selvaggio ignaro di cosa sia la civiltà. Inoltre Bilbolbul esplicita a livello fisico il significato di vari modi di dire (rosso di rabbia, aguzzare l'ingegno, farsi in quattro), assumendo così una valenza non solo pedagogica ma parodistica¹⁶.

L'origine africana ne sottolinea il carattere pre-civilizzato, la cui selvatichezza gli impedisce di servirsi delle parole, per diventare invece strumento inconsapevole¹⁷. Il fatto che egli sia costretto a modificarsi, e quindi a *essere altro da sé*, ne accentua la condizione di identità mutevole e sempre reificata in qualcosa di diverso¹⁸. Solo l'intervento degli adulti permette al povero Bilbolbul di riprendere la compattezza fisica e il colore originario. In modo sottile, quindi, si allude al fatto che gli africani necessitino dell'intervento paternalistico dei colonizzatori europei per trovare un loro posto nel mondo, ovvero una loro identità in quanto popolo colonizzato.¹⁹

Il ritorno del mito buon selvaggio, in un'epoca di feroce imperialismo tra le principali potenze europee, non può non rispondere alla necessità di veicolare anche a un pubblico di minori la teoria kipliniana del *White Man's Burden*²⁰.

La guerra in Libia agli occhi dei ragazzi italiani (1911-12)

In occasione dello scoppio della guerra in Libia, il *Corriere della Sera* decide di usare a fini di propaganda politica anche il suo recente supplemento, il *Corriere dei*

14 Ivi p. 44.

15 Ivi p. 48.

16 F. Faloppa Federico, *Parole contro. La rappresentazione del diverso in italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2004.

17 A. Faeti, *Guardare le figure*, cit..

18 F. Bethencourt, *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*, trad. di P. Palmiello, Bologna, Il Mulino, 2017.

19 P. Palumbo, *A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley, University of California Press, 2003.

20 T. Ellingson, *The Myth of the Noble Savage*, Berkeley, University of California Press, 2001.

Piccoli. Per questo motivo, nel 1912 dalla penna di Mussino nascono alcuni personaggi votati alla causa della patria. Il primo a fare la sua comparsa è *Nello*, un bambino che cerca in tutti i modi di raggiungere il paese arabo per potersi unire ai combattenti italiani. Ogni sua avventura termina con la frustrazione di essere scoperto e rispedito a casa. I suoi insuccessi però sono un abile strumento per alimentare il desiderio dei suoi giovani lettori²¹. Un altro personaggio di Mussino è il coraggioso bersagliere *Gian Saetta*, capace di stupire il lettore per gli ingegnosi stratagemmi con cui riesce a catturare torme di beduini. Il fatto che i suoi nemici non siano veri soldati in armi, ma solitari nomadi del deserto, è finalizzato a sminuire la pericolosità del nemico, secondo una tattica che sarà ampiamente usata dal fascismo. Il terzo personaggio è *Schizzo*, chiaramente ispirato a *Little Nemo* di McCay, di cui riprende la struttura narrativa. Il personaggio è tormentato dalle tristi notizie che gli arrivano dal fronte, al punto da sognare di essere egli stesso coinvolto nella guerra²².

Con l'avvento del fascismo nel 1922, l'allora direttore del *Corriere dei Piccoli* opta per una scelta editoriale che evita ogni forma di coinvolgimento ideologico. Silvio Spaventa Filippi, di concerto con il direttore del *Corriere della Sera* Albertini, decide di offrire ai giovani lettori storie lontane dall'attualità politica. Trascorso un decennio, il nuovo direttore cambierà radicalmente la linea editoriale.

In guerra contro l'Etiopia (1933-36)

Nel 1933 il nuovo direttore del *Corriere dei Piccoli* è Franco Bianchi. Il fascismo, al potere da oltre un decennio, prosegue il suo lavoro di trasformazione in sistema totalitario. Il controllo dei mezzi di comunicazione, dalla carta stampata al cinema, non basta al regime che vuole forgiare l'*homo novus* fascista. Bisogna iniziare dall'infanzia, e per questo Starace mette in atto un serrato controllo delle pubblicazioni per ragazzi²³. Da ora in poi il tema della trascorsa grandezza romana compare su libri e quaderni, e ovviamente non può mancare in quelle pubblicazioni che trattano dell'Africa, l'antico impero con cui Enea entrò in contatto prima ancora di fondare la Città eterna²⁴. La passata grandezza del Mediterraneo reclama, con l'avvento del fascismo, l'incivilimento di popoli diventati barbari proprio perché, da troppi secoli, non sono più sottoposti al giogo romano²⁵.

21 L. Becciu, *Il fumetto in Italia*, Firenze, Sansoni, 1971.

22 P. Pallottino, *Storia dell'illustrazione italiana. Cinque secoli di immagini riprodotte*, Firenze, Usher Arte, 2010.

23 F. Mazzarrini, *Storia "non breve né facile": la "bonifica della stampa per i ragazzi"*, in «Storia e problemi contemporanei», 28, (2001).

24 M.F. Piredda, *Sgurdì sull'Altrove. Cinema missionario e antropologia visuale*, Bologna, Archetipo Libri, 2011.

25 G. Paziènti, R. Traini, *Fumetto Alalà. I Comics italiani d'avventura durante il fascismo*, Roma, Comic Art, 1986.

Nel 1933-34 esce sul *Corriere dei Piccoli*, per la penna di Rubino, il piccolo *Dado*, che si presenta fin da subito come l'incarnazione di tutte le virtù che deve avere un autentico fascista: disprezzo del pericolo, coraggio, orgoglio per la propria identità storica, amore sviscerato per la patria e il suo onore. Il piccolo *Dado*, insieme alla sorella *Stellina*, diventa così un'icona volta a esaltare i fasti del regime. Nel 1934 Guido Moroni Celsi crea *Brio Balilla*, personaggio sempre pronto a rischiare la vita per difendere i più deboli. Nel biennio 1934-35 Mussino dà corpo a *Balilla Perasso*, la statua dell'eroe eponimo che si anima miracolosamente per scagliare sassi contro chi si comporta in modo incivile. Nel 1935-36 è la volta di *Balilla Venturino* di Vittorio Cossio, mentre dal 1935 al 1940 Angoletta mette in scena *Romolino e Remoletto*, due fanciulli che si recano in Etiopia in supporto alle truppe italiane, decidendo al termine della guerra di fermarsi per colonizzare i nativi²⁶.

La presenza di personaggi di origine africana va sempre più intensificandosi, fino a quando nel 1935, qualche mese prima dell'inizio delle ostilità contro l'Etiopia, su *Topolino* compare *Al fortino somalo*, una striscia in cui un gruppo di banditi somali vengono cacciati dagli italiani grazie all'uso del gas²⁷. Questa scena viene ripresa anche in una delle vignette di De Seta. Nello stesso periodo, su *L'avventuroso* compare la storia di tre ragazzi prima rapiti e poi salvati da un capo abissino; la conversione del personaggio africano avviene a opera degli italiani stessi, tanto che i genitori dei ragazzi salvati commentano l'evento notando che «gli italiani agivano sempre in nome di alti valori e sapevano commettere azioni eroiche, mentre gli indigeni apparivano primitivi e incapaci»²⁸.

Con l'avvento del regime, pertanto, si consolida l'iniziale impulso a dipingere l'Africa come il continente che richiama non tanto spiriti ribelli alla ricerca di un'avventura fine a se stessa, come avviene nei fumetti americani. I giornali per ragazzi in Italia invitano a coniugare eroismo e missione civilizzatrice, in modo che ad arruolarsi siano giovani animati dal desiderio di migliorare un popolo primitivo per cultura e tradizioni²⁹.

Affinché quest'opera di consolidamento della formazione dei giovani sia monitorata in ogni suo aspetto, dal 1937 il controllo dei periodici per ragazzi passa dal Ministero della Stampa e della Propaganda al Ministero della Cultura Popolare, che si

26 S. Morganti, *Il fascismo alla ricerca di una "nuova letteratura infantile"*, in L. Finocchi, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 240-252.

27 O. Del Buono, N. Tranfaglia (a cura di), *Eià, eià, eià, alalà. La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Milano, Feltrinelli, 1971.

28 A. Randazzo, *L'Africa del Duce: i crimini fascisti in Africa*, Varese, Arterigere, 2009.

29 A. Scotto di Luzio, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

propone prima di tutto la censura dei racconti esotici proveniente dagli Stati Uniti³⁰. L'obiettivo è quello di forgiare *l'homo novus* fascista, poco propenso all'avventura fine a se stessa perché più interessato alla conquista di una terra vergine come l'Africa³¹. Gli editori italiani sono consapevoli del fascino esercitato dalle storie americane sui ragazzi italiani. Si tenta così di italianizzare i nomi dei protagonisti, ma la censura agisce in modo sempre più capillare nel controllo delle varie testate. Unica eccezione è *Topolino*, che viene pubblicato fino allo scoppio della guerra³².

I ragazzi sono chiamati a confrontarsi con questi piccoli eroi, sulle cui gesta costruiscono la loro ambizione di futuri eroi della patria, ma iniziano anche a nutrire quel sentimento di frustrazione per l'alto impegno cui sono chiamati. Questo scompenso tra l'idealità con cui entrano in contatto durante la lettura e la loro realtà quotidiana favorisce, a detta delle alte sfere del partito, l'apprendimento a ubbidire anche quando il comando non è comprensibile³³.

Il consolidamento ideologico dell'Impero (1935-37)

Nel 1937 il fascismo avverte la necessità di riorganizzare il materiale fino a quel momento prodotto sul tema coloniale³⁴. Per formare il morale delle nuove generazioni, mediando tra gli intenti pedagogici dell'irredentismo e l'ideologia fascista, viene imposto di far sparire dai testi illustrati ogni allusione ai pericolosi selvaggi dell'Africa, sostituiti da un individui innocui e ignoranti³⁵. Sopravvive solo in parte l'Africa misteriosa, abitata da belve che si celano negli spazi oscuri della giungla, affinché in essa trovi ancora modo di esercitarsi lo spirito dell'avventura fascista. Si promuove così la presa di possesso del controllo statale sull'Africa, che solo può portare la civiltà attraverso il controllo burocratico e militare³⁶.

Il protagonista è ora l'emigrante, colui che, sulle orme dell'antica Roma, traccia il solco della nuova civiltà³⁷.

30 F. Gadducci, L. Gori, S. Lama, *Eccetto Topolino. Lo scontro culturale tra fascismo e fumetti*, Battipaglia, NPE, 2011.

31 J. Meda, *Stelle e strisci. La stampa a fumetti tra americanismo e antiamericanismo (1935-1955)*, Macerata, EUM, 2009.

32 P.V. Cannistraro, B.R. Sullivan, *Margherita Sarfatti: l'altra donna del Duce*, trad. di Carla Lazzari, Milano, Mondadori, 1993.

33 C. Carabba, *Il fascismo a fumetti*, Firenze, Guaraldi, 1973.

34 F. Geromini, M. Martelli, E. Pavesi, L. Vitalone (a cura di), *Gulp! 100 anni a fumetti: un secolo di disegni, avventure, fantasia*, Milano, Electa, 1996.

35 A. Brilli, F. Chieli (a cura di), *Immagini e retorica di Regime: bozzetti originali di propaganda fascista 1935-1942*, Milano, Motta, 2001.

36 S. Palma, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

37 A. Mignemi, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Torino, Forma, 1983.

Lo spazio entro cui si muove l'italiano in Africa è quindi nettamente distinto in due categorie: da un lato vi è la città, riproduzione in miniatura dell'efficienza amministrativa e militare, cui però si aggiungono elementi esotici come l'architettura araba e la presenza di animali esotici³⁸. Dall'altro vi è la foresta, dominio ancora incontrastato del caos primigenio a cui è chiamato per vocazione il colono. La nostalgia per la patria abbandonata diventa qui la spinta a ri-territorializzare lo spazio incontaminato, così che l'*homo novus* fascista possa offrire una nuova patria civilizzata agli indigeni³⁹. L'alterità propria dello spazio africano è quindi votata a scomparire sotto la forza civilizzatrice dei nuovi dominatori⁴⁰.

Guerra, stereotipi e leggi

Ancora prima dell'avvento dell'Impero il regime fascista ha disposto una forma di segregazione fra gli italiani e gli africani residenti nelle colonie. La funzionalità della distinzione dei due popoli è quella propria di ogni forma di razzismo, che al di fuori dei confini della patria pare l'unico dispositivo capace di creare un senso di comunità all'interno del gruppo al potere⁴¹.

Fin dall'origine del colonialismo italiano, l'africano è rappresentato come un essere inferiore e vicino alla natura, ancora distante da quella cultura di cui l'italiano è invece portatore⁴². Questa rappresentazione è presente sia nella narrativa⁴³ che nella produzione di immagini⁴⁴, anche a scopi pubblicitari⁴⁵, come pure nei resoconti di viaggio⁴⁶ e nei testi scientifici⁴⁷.

Non vanno poi dimenticate le pubblicazioni della rivista *La difesa della razza*, attiva dal 1938 al 1943, dove gli africani sono puntualmente ritratti come poco intelligenti, dal comportamento infantile e talvolta animalesco, incapaci di autocontrollarsi, biso-

38 D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana, 1936-54*, trad. di M.L. Bassi, Bologna, Il Mulino, 2007.

39 G. Pazienti, R. Traini, *Fumetto Alalà*. cit..

40 C. Pogliano, *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005.

41 A.L. Stoler, *Making Empire Respectable: The Politics of Race and Sexual Morality in 20th-Century Colonial Cultures*, in «*American Ethnologist*», 16, n. 4, (1989), pp. 634-660.

42 L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «*Storia contemporanea*», XIX, 6 (1988), pp. 1225.

43 G. Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: Una storia di genere*, Verona, Ombre Corte, 2007.

44 P. Chiozzi, *Autoritratto del razzismo: Le fotografie antropologiche di Lidio Cipriani*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 93.

45 S. Palma, *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti*, in «*Quaderni Storici*», XXXVII, 109, (2002), pp. 108.

46 M. Angeli, P. Boccafoglio, R. Rocchia, C. Zadra, *Il bianco e il nero. Immagini dell'Africa e degli africani nei resoconti di viaggio*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1993.

47 F. Surdich, *Le spedizioni scientifiche italiane in Africa Orientale e in Libia durante il periodo fascista*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 443-468.

gnosi insomma della guida dei bianchi⁴⁸. Anche per i meticci il confronto con i bianchi è sempre finalizzato a sottolineare la loro arretratezza dovuta al determinismo della genetica⁴⁹. Questi risultati servono a portare a termine il processo di de-umanizzazione dei popoli africani, paragonati alle fiere del continente nero⁵⁰.

A ciò si aggiunge però il problema – mai veramente risolto dal Regime – del madamato: nonostante la legislazione vieti le unioni interrazziali, da tempo è diffuso nelle colonie italiane il fenomeno del concubinato con le donne africane. Si tratta di una pratica che da un lato cela la violenza degli stupri perpetrati dalle truppe italiane, mentre dall'altro risponde al bisogno avvertito da molti soldati di formare una famiglia in Africa, spesso pur avendone già una in Italia. La situazione di questi militari è tale per cui risulta molto alto il numero di bambini abbandonati presso gli istituti religiosi⁵¹. Pochi di questi vengono portati a forza dal padre in Italia, che li costringe così a crescere lontano dalla madre. Il madamato è un'istituzione non ufficiale che il regime cerca in ogni modo di contrastare, anche opponendosi, seppure senza successo, alla diffusione della canzone *Faccetta nera*, che invece esalta la passione per la donna africana⁵². Numerose sono all'epoca anche le fotografie che ritraggono le donne africane in pose erotiche, se non pornografiche, atte ad alimentare un mercato nascosto ma fiorentissimo⁵³. Per rendere conto del rapporto tra maschio italiano e donna africana si è cercato recentemente di raccogliere un consistente numero di testimonianze orali⁵⁴, poiché la storiografia, anche da parte etiope, si è solo tardivamente interessata all'argomento⁵⁵.

Nel 1938, con l'emanazione delle Leggi razziali, i rapporti tra italiani e africani vengono regolati in modo tale che si crea una vera apartheid tra i due popoli. Non è permesso nemmeno un incontro verbale, poiché si punta a creare due spazi distinti e non comunicanti. È evidente che questa legislazione non è mai stata seguita pedissequamente, perché avrebbe impedito anche gli scambi necessari e quotidiani tra le

48 C. Volpato, Cantone A., *Un tout-autre: le colonisé. Une étude de la délégitimation dans la presse fasciste*, in M. Sanchez-Mazas e L. Licata (a cura di), *L'Autre: Regards psychosociaux*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2005, pp. 211-240.

49 F. Cassata, *“La Difesa della razza”*. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista, Torino, Einaudi, 2008.

50 G. Barrera, *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women and Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)*, Evanston, Northwestern University, 2002.

51 C. Ghezzi, *Colonie, coloniali: Storie di donne, uomini e istituti tra Italia e Africa*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003.

52 N. Poidimani, *“Faccetta nera”: I crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d'Africa*, in L. Borgomaneri, *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 33-62.

53 P. Romito, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

54 I. Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

55 B. Zewdw, *A History of Modern Ethiopia, 1855-1974*, Addis Abeba, Addis Abeba University Printing Press, 1992.

due parti⁵⁶. Nonostante la loro durezza, le leggi razziali non riescono a cancellare il fenomeno del madamato, rendendo semmai ancora più dure le condizioni delle madri, alle quali è impedito di vedere i figli fino al compimento del diciassettesimo anno di età. L'educazione in un collegio priva questi ragazzi della conoscenza della lingua materna, a favore del solo italiano⁵⁷. A fronte di questa complessa realtà storica, celata senza alcuna minima allusione nella letteratura per ragazzi, la produzione delle otto cartoline di De Seta si staglia come una voce fuori dal coro. Lungi dal negare i crimini fascisti, la trasfigurazione in chiave sarcastica, per quanto ne confermi il razzismo, pone De Seta in netto contrasto con l'ideologia fascista.

De Seta e le vignette sull'Etiopia

A una prima lettura delle vignette si rimane colpiti per lo sfacciato razzismo e sessismo, evidente fin dalle scelte iconografiche dell'autore. De Seta, descrivendo gli africani come soldati inetti, armati solo di lance e scudi, ricalca le modalità razziste che li rappresentano come un gruppo di selvaggi più vicini agli animali che all'uomo civilizzato⁵⁸.

Le vignette oggetto di questo studio si discostano in modo sottile dalle altre dello stesso tema. Molti illustratori si sono dedicati all'erotizzazione del corpo della donna africana, riprendendo il modello della Venere nera⁵⁹. Anche in De Seta l'oggettivizzazione della donna è evidente, a partire dalla vignetta in cui un soldato italiano è intento a spedire in patria una donna imballata come un pacco. Il processo di reificazione in atto non è solo di matrice razzista e sessista – la donna come oggetto privo di volontà –, ma è anche intesa come un dono da spedire a qualche amico perché se ne serva a suo piacimento⁶⁰. Andando però più in profondità nell'analisi, la donna-oggetto da lui ritratta allude anche al comportamento vergognoso dell'occidentale che, infrangendo la tradizione britannica del *White Man's Burden*, si presenta nei panni di un affarista intento a trarre un mero profitto dalla situazione di forza in cui si viene a trovare. Il fascista viene così sminuito al ruolo di procacciatore di donne indifese, a cui non si può riconoscere alcuna dignità⁶¹. Cade così il messaggio ideologico, diffuso in tanta narrativa fascista, sul processo di civilizzazione cui sarebbero chiamati i soldati italiani.

56 V. Pisanty, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006.

57 B. Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998.

58 S. Belladonna, *Gas in Etiopia. I crimini rimossi dell'Italia coloniale*, Vicenza, Neri Pozza, 2015.

59 S. Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, Roma, CISU, 1998.

60 G. Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: Una storia di genere*, Verona, Ombre Corte, 2007.

61 A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.

Un'altra vignetta conferma questo nuovo stereotipo: si tratta dell'immagine che ritrae alcune donne africane in pose sensuali al mercato degli schiavi. Due soldati assistono alla scena con un certo imbarazzo, testimoniato dalle loro gote arrossate, mentre cercano di accordarsi per la divisione del prezzo. Anche in questa vignetta la donna appare come un mero oggetto del desiderio sessuale maschile, accentuando in questo caso l'erotizzazione perché ritratte come modelle, quasi stessero traendo piacere dalla condizione in cui si trovano⁶². Oltre quindi alla visione fortemente sessista di una pratica moralmente abietta quale è la schiavitù, il soldato fascista appare qui nella duplice veste di colui che non dispone nemmeno di una quantità di denaro sufficiente ad acquistare una schiava, considerata come una merce pregiata per i suoi mezzi⁶³. Al tempo stesso, però, l'imbarazzo di cui danno prova i due militari sottintende l'accentuata vergogna che essi provano a doversi procurare una donna. Sono ritratti come due adolescenti alla scoperta delle prime esperienze sessuali, senza quella sicumera da seduttore di donne o comunque da maschio che non teme il confronto con il gentil sesso⁶⁴. L'italiano di De Seta appare invece quale un animale intimorito e pertanto in difficoltà a rapportarsi con la bellezza femminile.

A questa immagine dell'uomo de-mascolinizzato si contrappone la vignetta del soldato che con indifferenza volta le spalle alla donna africana, la quale invece si comprende essersene innamorata: ella è infatti intenta a sfilare le foglie di un cactus, imitando così in forma parodistica la fanciulla occidentale che strappa i petali della margherita per chiedere al fiore se è riamata. Oltre a denigrare la condizione della donna africana attraverso il cactus, fiore selvaggio e difficile da maneggiare, la vignetta mostra un soldato ostentatamente insensibile ai sentimenti della fanciulla⁶⁵. Questa sua mancata corrispondenza di amorosi sensi sottolinea la strumentalità del rapporto avuto con la donna, della quale egli ha inteso cogliere l'aspetto meramente fisico. Il disegno in questo modo testimonia indirettamente il rapporto del madamato di cui si è già parlato: una relazione fisica a cui molto spesso seguiva l'abbandono anche dei nascituri⁶⁶.

Su questo punto è ancora più chiara la vignetta che mostra una levatrice africana che fa vedere al padre etiope il figlio appena partorito nella sua capanna: lo stupore dell'uomo è enorme perché il nascituro è bianco come il soldato che, imbarazzato,

62 S. Palma (a cura di), *Archivio della Società Africana d'Italia. Raccolte fotografiche e cartografiche*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996.

63 L. Sozzi, *Immagini del selvaggio. Mito e realtà nel primitivismo europeo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

64 A. Mignemi, M. Begozzi (a cura di), *Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36: immagine e consenso per un impero*, Novara, Istituto storico della Resistenza in Provincia di Novara, 1982.

65 L. Goglia, *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Messina, Sicania, 1989.

66 G. Barrera, *Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea (1890-1941)*, in «Program of African Studies Working Papers», 1, Evanston, Northwestern University, 1996.

assiste alla scena. Il primo messaggio che si può ricavare è quello di una relazione clandestina tra l'italiano e la puerpera. Il colore della pelle diventa qui per il bambino la cartina di tornasole dell'appartenenza a una razza diversa, quella dei conquistatori, anche se in posizione di meticcio⁶⁷. La donna viene ridotta a mero utero che ha portato a termine la gestazione di un bimbo estraneo alla sua razza. Dall'altro lato, però, l'immagine richiama i numerosi stupri di cui sono state vittime le donne delle colonie, alla mercé di soldati violenti e razzisti⁶⁸. Il soldato di De Seta si macchia anche della mancata assunzione di responsabilità per il nascituro. Dietro a questa immagine si può leggere la politica che incentiva i militari ad abbandonare il frutto del madamato, cui si è già prima accennato⁶⁹.

In un'altra vignetta De Seta ritrae un gigantesco soldato italiano vincitore sugli etiopi, ritratto mentre combatte con l'insetticida. La deumanizzazione del nemico è un processo operato da ogni forma di regime autoritario, ma qui il richiamo al razzismo scientifico di matrice novecentesca è evidente. La colonizzazione come opera di bonifica del territorio è presente in tutte le narrazioni che fondano la propria *Weltanschauung* sul razzismo e la discriminazione⁷⁰.

A fronte dell'avversione che queste vignette possono creare nell'osservatore moderno, va rilevato che le autorità fasciste non hanno gradito l'incoraggiamento alle unioni miste che facilmente si evince dalla serie. De Seta è stato incaricato di questa produzione per i soldati in partenza per la nuova colonia italiana, ma alla fine gli alti comandi gli hanno impedito di proseguire il lavoro⁷¹. La sua opera non si pone semplicemente in linea di continuità col discorso razzista e sessista dell'imperialismo italiano, ma decostruisce il modello dell'eroe fascista faticosamente fabbricato dal regime⁷².

67 A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

68 A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

69 F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il buon italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

70 M. Dominioni, *La repressione del ribellismo e dissentimento in Etiopia, 1936-1941*, in Borgomaneri Luigi (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 15-32.

71 L. Goglia, *Le cartoline illustrate italiane della guerra 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 27-40.

72 C. Volpato, F. Durante, A. Cantone, "Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di navigatori..." *Lo stereotipo dell'italiano in epoca fascista*, in «Giornale Italiano di Psicologia», 34, (2007), pp. 851-875.

Bibliografia

- Angeli Maura, Boccafoglio Paolo, Recchia Rossano, Zadra Camillo, *Il bianco e il nero. Immagini dell'Africa e degli africani nei resoconti di viaggio*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1993.
- Angrisani Alberto, *Fotografia e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario*, in Labanca Nicola (a cura di), *Immagini della guerra di Libia*, Bari-Roma, Laicata, 1997.
- Baroni Maurizio, *Pittori di cinema*, Milano, Lazy Dog Press, 2018.
- Barrera Giulia, *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women and Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)*, Evanston, Northwestern University, 2002.
- Barrera Giulia, *Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea (1890-1941)*, in «Program of African Studies Working Papers», 1, Evanston, Northwestern University, 1996.
- Becciu Leonardo, *Il fumetto in Italia*, Firenze, Sansoni, 1971.
- Belladonna Simone, *Gas in Etiopia. I crimini rimossi dell'Italia coloniale*, Vicenza, Neri Pozza, 2015.
- Bethencourt Francisco, *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*, trad. di P. Palminiello, Bologna, Il Mulino, 2017.
- Bonavita Riccardo, Gabrielli Gianluca e Ropa Rossella (a cura di), *L'offesa della Razza. Razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*, Bologna, Pàtron Editore, 2005.
- Bordoni Carlo, Fossati Franco, *Dal feuilleton al fumetto. Generi e scrittori della letteratura popolare*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- Borini Andrea, *Federico Fellini*, Cremona, Edizioni Mediane, 2009.
- Brilli Attilio, Chieli Francesca, *Immagini e retorica di Regime: bozzetti originali di propaganda fascista 1935-1942*, Milano, Motta, 2001.
- Cannistraro Philip V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- Carabba Claudio, *Il fascismo a fumetti*, Firenze, Guaraldi, 1973.
- Cassata Francesco, *"La Difesa della razza". Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008.
- Cesari Maurizio, *La censura nel periodo fascista*, Napoli, Liguori Editore, 1978.
- Chiozzi Paolo, *Autoritratto del razzismo: Le fotografie antropologiche di Lidio Cipriani*, in Centro Furio Jesi, Bidussa David (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 91-94.
- Cuccolini Giulio, *La rivoluzione incompiuta. Fumetti e personaggi del "Corriere dei Piccoli" dalle origini al secondo dopoguerra*, in Giovanna Ginex (a cura di), *Il Corriere dei piccoli. Storia, fumetto e illustrazione per ragazzi*, Milano, Skira, 2009, pp. 43-57.

- Cuccolini Giulio, *Nerbini l'Avventuroso ovvero la lunga e laboriosa gestazione del fumetto in Italia*, in Maini Roberto, Nocentini Anna, Vecchi Letizia, Zangheri Marta (a cura di), *I fumetti Nerbini della Marucelliana*, Nerbini, Firenze 1994, pp. 11-59.
- Del Boca Angelo (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra di Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996.
- Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Del Boca Angelo, *I crimini del colonialismo fascista*, in Del Boca Angelo (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 232-255.
- Del Boca Angelo, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.
- Del Boca Angelo, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Del Boca Angelo, Labanca Nicola, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- Del Buono Oreste, Tranfaglia Nicola (a cura di), *Eià, eià, eià, alalà. La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- Dominioni Matteo, *La repressione del ribellismo e dissentismo in Etiopia, 1936-1941*, in Borgomaneri Luigi (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 15-32.
- Faeti Antonio, *Guardare le figure. Gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia*, Roma, Donzelli, 2011.
- Faeti Antonio, *Il sogno a puntate*, in Ginex Giovanna, *Corriere dei Piccoli. Storie, fumetto e illustrazione per ragazzi*, Milano, Skira, 2009, pp. 19-34.
- Faloppa Federico, *Parole contro. La rappresentazione del diverso in italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti 2004.
- Favari Pietro, *Le nuvole parlanti. Un secolo di fumetti tra arte e mass media*, Bari, Dedalo, 1996.
- Filippini Massimiliano, Ferorelli Vittorio, *Federico Fellini autore di testi: dal Marc'Aurelio a Luci del varietà, 1939-1950*, Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 1999.
- Focardi Filippo, *Il cattivo tedesco e il buon italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Forgacs David, Gundle Stephen, *Cultura di massa e società italiana, 1936-54*, trad. di M.L. Bassi, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Gabrielli Gianluca (a cura di), *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, Anzola dell'Emilia, Grafiche Zanini, 1999.
- Gadamaer Hans Georg, *Verità e metodo*, trad. di G. Vattimo, Milano, Bompiani, 1995.
- Gadducci Fabio, Gori Leonardo, Lama Sergio, *Eccetto Topolino. Lo scontro culturale tra fascismo e fumetti*, Battipaglia, NPE, 2011.
- Genovesi Giovanni, *La stampa periodica per ragazzi. Da Cuore a Charlie Brown*, Torino,

- Guanda, 1972.
- Geromini Ferruccio, Martelli Marilù, Pavesi Elisa, Vitalone Lorenzo (a cura di), *Gulp! 100 anni a fumetti: un secolo di disegni, avventure, fantasia*, Milano, Electa, 1996.
- Ghezzi Carla, *Colonie, coloniali: Storie di donne, uomini e istituti tra Italia e Africa*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003.
- Goglia Luigi, Grassi Fabio, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Goglia Luigi, *Le cartoline illustrate italiane della guerra 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in Centro Furio Jesi, Bidussa David (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 27-40.
- Goglia Luigi, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», XIX, 6 (1988), pp. 1223-1266.
- Goglia Luigi, *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Messina, Sicania, 1989.
- Gottschall Jonathan, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno resi umani*, trad. di G. Olivieri, Torino, Bollati Boringhieri, 2014.
- Guidobaldi Luciano (a cura di), *De Seta. 60 anni di storie a colori*, Biennale Internazionale dell'Umore nell'Arte, Tolentino, 1987.
- Guidobaldi Luigi, *Dedicato a Enrico De Seta*, «WOW», 9, 1977.
- Horn Maurice, Secchi Luciano, *Enciclopedia mondiale del fumetto*, Milano, Editoriale Del Corno, 1978.
- Labanca Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Maini Roberto, Nocentini Anna, Vecchi Letizia, Zangheri Marta (a cura di), *I fumetti Nerbini della Marucelliana*, Firenze, Nerbini, 1994.
- Mazzarrini Francesca, *Storia "non breve né facile": la "bonifica della stampa per i ragazzi"*, in «Storia e problemi contemporanei», 28, (2001).
- Meda Juri, *Stelle e strips. La stampa a fumetti tra americanismo e antiamericanismo (1935-1955)*, Macerata, EUM, 2009.
- Mignemi Adolfo, Begozzi Mauro (a cura di), *Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36: immagine e consenso per un impero*, Novara, Istituto storico della Resistenza in Provincia di Novara, 1982.
- Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Torino, Forma, 1983.
- Morganti Silvia, *Il fascismo alla ricerca di una "nuova letteratura infantile"*, in Finocchi Luisa, Gigli Marchetti Ada (a cura di), *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 240-252.
- Negri Antonello, Sironi Marta, *Prima del "Corriere dei Piccoli". Parole e figure nei giornali per l'infanzia (1880-1908)*, in Giovanna Ginex (a cura di), *Il Corriere dei piccoli. Sto-*

- ria, *fumetto e illustrazione per ragazzi*, Milano, Skira, 2009, pp. 35-42.
- Olivieri Angelo, *L'imperatore in platea*, Bari, Dedalo, 1986.
- Pallottino Paola, *Storia dell'illustrazione italiana. Cinque secoli di immagini riprodotte*, Firenze, Usher Arte, 2010.
- Palma Silvana (a cura di), *Archivio della Società Africana d'Italia. Raccolte fotografiche e cartografiche*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996.
- Palma Silvana, *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti*, in «Quaderni Storici», XXXVII, 109, (2002), pp. 96-112.
- Palma Silvana, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- Palumbo Patrizia, *A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley, University of California Press, 2003.
- Pazienti Giuseppe, Traini Rinaldo, *Fumeto Alalà. I Comics italiani d'avventura durante il fascismo*, Roma, Comic Art, 1986.
- Pedullà Gianfranco, *Gli anni del fascismo. Imprenditoria privata e intervento statale*, in Turi Gabriele, *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997.
- Piredda Maria Francesca, *Sgurdi sull'Altrove. Cinema missionario e antropologia visuale*, Bologna, Archetipo Libri, 2011.
- Pisanty Valentina, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006.
- Pogliano Claudio, *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005.
- Poidimani Nicoletta, "Facetta nera": *I crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d'Africa*, in Borgomaneri Luigi (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 33-62.
- Puccini Sandra, *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, Roma, CISU, 1998.
- Randazzo Antonella, *L'Africa del Duce: i crimini fascisti in Africa*, Varese, Arterigere, 2009.
- Romito Patrizia, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- Scotto di Luzio Adolfo, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Scotto Ugo, *Enrico De Seta*, in «Phoenix», 20, 1972.
- Sorgoni Barbara, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998.
- Sozzi Lionello, *Immagini del selvaggio. Mito e realtà nel primitivismo europeo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- Stefani Giulietta, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: Una storia di genere*, Ve-

- rona, Ombre Corte, 2007.
- Stoler Ann, *Making Empire Respectable: The Politics of Race and Sexual Morality in 20th-Century Colonial Cultures*, in «*American Ethnologist*», 16, n. 4, (1989), pp. 634-660.
- Strazzulla Gaetano (a cura di), *Enciclopedia dei fumetti*, Firenze, Sansoni, 1970.
- Strazzulla Gaetano, *I fumetti. Dalle origini a oggi*, Firenze, Sansoni, 1970.
- Surdich Francesco, *Le spedizioni scientifiche italiane in Africa Orientale e in Libia durante il periodo fascista*, in Del Boca Angelo (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 443-468.
- Taddia Irma, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, FrancoAngeli, 1996.
- Tomasello Giovanna, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004.
- Tullio-Altan Carlo, *Manuale di antropologia culturale. Storia e metodo*, Milano, CDE, 1987.
- Volpato Chiara, Cantone Ambra, *Un tout-autre: le colonisé. Une étude de la délégitimation dans la presse fasciste*, in Margarita Sanchez-Mazas e Laurent Licata (a cura di), *L'Autre: Regards psychosociaux*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2005, pp. 211-240.
- Volpato Chiara, Durante Federica, Cantone Ambra, *“Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di navigatori...” Lo stereotipo dell'italiano in epoca fascista*, in «*Giornale Italiano di Psicologia*», 34, (2007), pp. 851-875.
- Volpato Chiara, *Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista*, in «*Teorie & Modelli*», VI, 2, (2001), pp. 85-106.
- Volpato Chiara, *Un caso di rimozione scientifica: La psicologia razziale di Mario Canella*, in «*Giornale Italiano di Psicologia*», XXVII, 4, (2000), pp. 807-828.
- Zewdw Bahru, *A History of Modern Ethiopia, 1855-1974*, Addis Abeba, Addis Abeba University Printing Press, 1992.

Dei suoni della violenza. Metafore, analogie e gesti musicali nel ventennio fascista

DI

CARLO BIANCHI

La formazione dei Fasci di combattimento fu certo uno strascico del primo conflitto mondiale testé concluso. Capeggiati da un Mussolini che aveva pubblicato il suo *Diario di guerra* per convincere tutti della necessità del conflitto e della vittoria imminente¹, i Fasci erano pieni di reduci incapaci di adattarsi a occupazioni civili. Seguì l'istituzione della ben più duratura Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) suggellando una cultura della violenza fascista in procinto di diventare ordinaria². Tuttavia, anche gli ambiti ideologicamente avversi al regime si caratterizzavano inizialmente per un pullulare di azioni violente che coinvolgevano istituzioni militari pregresse – nel *biennio rosso* in particolare la *Rivolta dei bersaglieri* del 1920 – con un Gramsci che dopo aver maturato il proprio pensiero attorno alla Guerra e alla Rivoluzione d'Ottobre definiva il nascente Partito comunista «come formato da distaccamenti di guerriglia»³.

La violenza aleggiava generale negli incipienti anni Venti, sia tramite aggressioni effettive, sia solo come deterrente. Questo intreccio e *feed-back* continuo fra l'azione violenta in sé e la sua proiezione mentale era anch'esso una prosecuzione, *mutatis mutandis*, di una dialettica fra materia e metafora che aveva caratterizzato gli eventi di guerra – come, più in generale, erano da ricercare in quella catastrofe i germi ideologici che avrebbero dato origine ai regimi fascista, nazista e sovietico-staliniano. In quanto

1 Pubblicato a puntate su «Il popolo d'Italia» dal 28 settembre 1915 al 13 febbraio 1917. All'inizio del *Diario*, dedicato al XI Reggimento di Bersaglieri in cui prestava servizio, Mussolini pone una breve premessa che ne racchiude il senso convergendo infine sul concetto che «se la guerra mi ha ancor più convinto della necessità della guerra, la condotta dei soldati d'Italia mi ha radicato nell'animo la convinzione non meno profonda della nostra vittoria. Io pubblico il mio diario perché questa convinzione diventi una specie di vangelo collettivo degli italiani; scrivo perché gli italiani che non combattano sappiano che il loro debito di riconoscimento verso i soldati è grande. Semplicemente!». B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, Napoli, Pagano, 1995, p. 5.

2 Fra gli studi recenti, C. Poesio, *Reprimere le idee, abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Roma, Aracne, 2010; M. R. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge et. al., Cambridge UP, 2011.

3 Così ricordava Gramsci nell'articolo *Contro il pessimismo* su «Ordine nuovo» del 1 marzo 1924 Cfr: G. Cerchia, *Antonio Gramsci e la rivoluzione contro l'indifferenza*, in B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit. pp. 133-149.

premessa, causa, conseguenza o veicolo di accelerazione, la categoria della violenza è fondamentale nella formazione di un immaginario bellico dalle caratteristiche nuove, da iscrivere in quanto tale nella complessiva modernità antropologica e tecnologica insorgente tramite la Grande Guerra⁴. Negli anni a seguire, quell'immaginario avrebbe permeato l'Europa di un'atmosfera di scontro, di spinte ideologiche conflittuali e militarizzazioni sempre crescenti come un vortice verso la seconda guerra mondiale – tanto che vari storici considerano il periodo fra le due guerre in modo unitario, parlando di «guerra civile Europea»⁵, oppure di «moderna guerra dei Trent'anni» (per analogia con quella del XVII secolo)⁶.

Il grado di incidenza dei parametri che concorrono a tale dinamica complessiva si modificavano di volta in volta. Nel periodo interbellico, gli attriti sociali interni ai singoli stati attraversarono fasi alterne e le pratiche violente vennero variamente assorbite da alcune sensibilità mentali eredi del conflitto a loro volta, ossia: 1) il nuovo nazionalismo moderno, di tipo esclusivo-espansivo, che a differenza del patriottismo risorgimentale non mirava a includere genti estendendo e rivendicando diritti di appartenenza, bensì a espellere gli elementi ritenuti nocivi, eventualmente a “includere” l'estraneo onde relegarlo ai margini della società⁷; 2) il desiderio di appropriazione delle risorse; 3) una perdurante e crescente cultura bellica legata – anche – alla difficoltà di riconvertire all'ambito civile la produzione industriale.

Al contempo, sensibilità umane più profonde, addirittura archetipe, rimodellavano la violenza all'interno di un altro triangolo di principi che pure raggiunsero un estremo con le due guerre mondiali: 1) la ricerca di un'alternativa alla vita ordinaria; 2) uno spirito agonistico-competitivo; 3) un'attrazione per il disordine finalizzata alla ricreazione di nuovi ordini a un livello superiore. Fra le riflessioni dei vari pensatori del primo Novecento, questo “triangolo” emergeva alla vigilia della seconda guerra mondiale dall'*Homo ludens* di Johan Huizinga – testo con cui lo storico olandese riandava alle radici della civiltà umana onde comprendere invero l'ascesa del nazi-fascismo⁸–,

4 Caratteristiche sintetizzate da E. J. Leed, *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge UP, 1979 (trad. it., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985), fra gli studiosi italiani, A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

5 Ad esempio E. Nolte *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945: Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Frankfurt, Propyläen Verlag, 1987 (trad. it., *La guerra civile europea 1917-1945: Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Milano, BUR, 2008); Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile Europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.

6 Fra i primi a istituire un paragone con la Guerra dei Trent'anni, P. Viereck, *Metapolitics, from Wagner and the German Romantics to Hitler*, New York, A. Knopf, 1941 (trad. it., *Dai romantici a Hitler*, Torino, Einaudi, 1948); recentemente I. Kershaw, *Europe's Second Thirty Years War*, «History Today», 55/9 (2005), pp. 10-17.

7 R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 111-132.

8 J. Huizinga, *Homo ludens: Versuch einer Bestimmung des Spielelementes der Kultur*, Amsterdam, Akademische Verlagsanstalt Pantheon, 1939 (prima trad. it, Torino, Einaudi, 1946). Poco prima, egli aveva formulato una critica ben più esplicita agli avvenimenti contemporanei con *Im Schatten von Morgan: eine Diagnose des kulturellen*

e dalle susseguenti critiche di Georges Bataille⁹. Proprio in ragione della loro portata archetipa, tali principi, ancor più dei primi tre che abbiamo elencato, assunsero il principio di violenza in modo trasversale nella dialettica sociale interbellica: tanto cioè nella formazione delle dittature, quanto negli strati sociali conniventi senza convinzione, quanto in quelli variamente opposti e resistenti.

Essendo le istanze di cui si nutre un immaginario necessariamente interdisciplinari, entravano in gioco attività e sfere del pensiero come si potevano manifestare non solo in politica e nella politica della guerra, ma nelle attività intellettuali in generale, spirituali e artistiche. L'orizzonte di violenza inaudita che insorge con la prima guerra mondiale si può ritrovare in vari fenomeni premonitori che vanno ben al di là delle tendenze interventiste e delle idee sulla guerra in sé. E già nel pensiero politico, del resto, un concetto di violenza assai ampio e potenzialmente gravido di agganci universali si ritrova ancor prima degli anni Dieci ad esempio nelle riflessioni di Georges Sorel sulla violenza e la sua moralità¹⁰, oppure nell'interpretazione che Mussolini offre del pensiero di Nietzsche nella *Filosofia della forza*¹¹. Si considerino le istanze dei futuristi italiani, l'idea della guerra invocata da Marinetti fin dal primo *Manifesto* nel 1909 (in Francia su *Le figaro*) raggiunge una massima analogia con la letteratura solo due anni dopo¹², fondendosi con un'inaudita violenza fonico-formale dell'espressione letteraria, rumorismi e disarticolazioni.

Queste caratteristiche si ritrovano in molti *-ismi* del primo Novecento, letterari, figurativi e musicali i quali, pur non sviluppandosi necessariamente in base a un'idea di guerra e conflittualità umana, si presentarono nello stesso momento storico e spesso con funzioni culturali molto simili. Se volessimo fare un discorso sulla violenza in musica, su come possa essere messo in relazione con l'evento della guerra e poi come il regime fascista abbia tentato di appropriarsene, valgono i principi che abbiamo testé delineato, con la loro valenza archetipa. Nell'ambito di una generale crisi di linguaggi da cui scaturiranno le tecniche più caratterizzanti del Novecento, dalla dodecafonìa agli stilemi neoclassici, la violenza in musica insorge come un orizzonte che si fonde con quello della guerra e che poi il nazionalismo delle dittature cercherà di utilizzare come tecnica di propaganda. E tuttavia, oscillando continuamente all'interno dei due "triangoli" che abbiamo indicato, capita che le medesime caratteristiche foniche

Leidens unserer Zeit, Bern, Gotthelf Verlag, 1935 (trad. it., *La crisi della civiltà*, Torino, Einaudi, 1962).

9 G. Bataille, *L'aldilà del serio e altri saggi*, a cura di C. Papparo, Napoli, Guida, 1998, pp. 336-337.

10 G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, in *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, Torino, UTET, 1996, pp. 79-409.

11 B. Mussolini, *La filosofia della forza (Postille alla conferenza dell'onorevole Treves. 29 novembre, 6 e 13 dicembre 1908)*, in *Opera omnia di Benito Mussolini. I. Dagli inizi all'ultima sosta in Romagna (1 dicembre 1901 – 5 febbraio 1909)*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La fenice, 1952, pp. 174-184.

12 F. T. Marinetti, *Manifesto tecnico della letteratura futurista*, in *Marinetti e i futuristi*, a cura di L. De Maria, Milano, Garzanti, 1994, pp. 78-83.

e formali gravide di potenzialità simboliche vengono caricate di differenti significati specifici a seconda dell'ambito umano, sociale e ideologico in cui vengono prodotte o recepite.

In merito al rapporto fra l'immaginario bellico novecentesco e una certa violenza fonica che si manifesta nelle avanguardie musicali, un'indicativa interpretazione è offerta da Adorno nella *Filosofia della nuova musica*, pubblicata poco dopo la seconda guerra mondiale (1949), a proposito della *Sagra della primavera* di Stravinskij, andata in scena qualche mese avanti lo scoppio della Grande guerra (1913). Dati la dis-integrazione della sintassi romantica e il *bruitismo* stravinskijani, il filosofo, fra le varie considerazioni, definisce la *Sagra* «un'opera in cui risuona di fatto lo strepito della guerra sopraggiungente»¹³. Volgendo lo sguardo all'ambito italiano e a Francesco Balilla Pratella, compositore assai meno rilevante di Stravinskij nella storia della musica del Novecento, ma altresì più funzionale al nostro discorso, nel medesimo anno 1913 il suo brano *La guerra – tre danze per orchestra* richiama l'incipiente conflitto mondiale nelle sonorità e nella forma in modo esplicito. L'adesione di Pratella al futurismo, che fu una poetica prima di tutto letteraria e figurativa, ma anche musicale, illumina sull'intenzione di evocare il conflitto armato con quello spirito che Marinetti aveva preconizzato e addirittura già concretizzato partecipando alle guerre di Libia e dei Balcani.

Pratella sarebbe stato chiamato alle armi come soldato semplice nel maggio 1916, «senza avere la minima idea di cosa fosse la vita dei soldati e della caserma»¹⁴ – avrebbe ricordato nel *Testamento* affidato alla famiglia nel 1952 –, e senza essere mai mandato al fronte, ma senza che questo intaccasse il suo fervore per il conflitto, *né gli impedisse di comporre un'opera come La guerra* avallando una convergenza fra le caratteristiche del teatro bellico moderno e quei contemporanei linguaggi dell'arte che possono in vari modi evocarne l'aura. Alla base di tutto vi fu appunto la sua adesione al futurismo. Nel *Testamento*, egli rammenta dapprima il comune atteggiamento interventista.

Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia tornai a Milano a salutare il Marinetti, che col Boccioni, il Russolo, il Sant'Elia e altri stava per partire col Battaglione dei volontari di guerra. Per esservi accolto si era dovuto sottoporre lì per lì all'operazione chirurgica all'ernia. Durante una radiosa mattinata il Battaglione dei volontari di guerra ancora senza divise, sfilò spavaldo per le principali vie di Milano in delirio, tutto sfolgorante di tricolori italiani, impressi in mille e mille bandiere ondegianti al vento di primavera, dalle finestre, dai balconi, per la via, ovunque. Pareva una gran festa; le fanfare, i canti inneggianti alla Patria accen-

13 T. W. Adorno, *Filosofia della musica moderna*, Torino, Einaudi, 1959, p. 147.

14 *Testamento*. Di Francesco Balilla Pratella, a cura di R. Berardi e F. Serra, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2012, p. 190.

devano l'aria: chi piangeva, chi rideva, chi gettava fiori, chi baci, e gente, gente, gente¹⁵.

In seguito, con lo stesso *pathos* di scrittura dalle velleità letterarie, indice di un forte coinvolgimento personale, vengono tracciate le profonde analogie fra i due fenomeni.

Il futurismo era nato, come movimento organizzato, cinque o sei anni prima della guerra, annunciandola, precorrendola, conseguente a condizioni e a posizioni materiali e spirituali per così dire identiche e concomitanti: la schiavitù al passato – vizio del passato – e fobia verso il divenire, rinuncia avvilente e funesta per pigrizia dello spirito e della volontà, in opposizione alle leggi della natura, che in ogni essere vivo pone futuristicamente il potere ed il mezzo di rinnovarsi nel divenire mediante il seme e mediante l'istinto e la gioia di generare nuovi esseri; la necessità di esaltare l'eroismo civile estetico-etico in opposizione alla soffocante livellazione ventriola, edonistica e corrotta e corrompente, materialmente e intellettualmente, del nefasto e nefando spirito borghese e demagogico; e, in particolare nostro contemporaneo, la necessità e volontà di noi italiani, di valorizzare i più degni di noi e i prodotti della nostra ricchissima attività spirituale – unico retaggio rimastoci legittimo, e geniale virtù peculiare nostra, anche se osteggiati da miserabili mercanti di dentro e di fuori – davanti agli occhi e alla considerazione degli stranieri e in nobile giusta gara con essi e con le loro opere¹⁶.

Al di là dei contenuti ideologici, facili da ricondurre alle premesse che abbiamo posto finora, sono le analogie materiali fra arte e guerra l'aspetto non dichiarato, ma comunque sotteso nella visione di Pratella. Le caratteristiche che accomunano la moderna guerra tecnologica e le avanguardie del Novecento sono 1) una dimensione sonora-rumorosa che in precedenza era assai più ridotta, se non assente, e che ora interviene letteralmente come *in-audita*; 2) forme improntate a principi di frammentazione/discontinuità e simultaneità/sovrapposizione di elementi originariamente irrelati e contrastanti.

Come si evince dai citati studi di Leed e Gibelli¹⁷, la convergenza fra l'ambito artistico e il teatro di guerra è la conseguenza di un *orizzonte immanente*, o *soggetto sovra-individuale*, che nella fase *fin de siècle* convoglia la sensibilità umana verso questi principi. Le similitudini sintomatiche, gli accordi latenti fra le varie sfere dell'attività umana, divengono talora interdipendenze, ossia rapporti intenzionali di causa e conseguenza.

15 *Ibidem*, p. 185 [sottolineature nel testo].

16 *Ibidem*, pp. 185-186.

17 A cui si possono aggiungere quelli di S. Kern, *The Culture of Time and Space 1880-1918*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1983 (trad. it., *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988); R. Kork, *A Bitter Truth. Avant-Garde Art and the Great War*, New Haven, Yale University Press, 1994; G. Alonge, *Cinema e guerra. Il film, la Grande Guerra e l'immaginario bellico del Novecento*, Torino, UTET, 2001.

La poetica futurista fu fin dall'inizio protagonista di tali momenti di intersezione, con opere letteraria e figurativa ispirate alla guerra caratterizzate da rumorismo e forme anti-organiche, dai quadri di Giacomo Balla ai montaggi di Gino Severini e alla celeberrima raccolta *Zang tumb tumb* di Marinetti ispirata già nel 1912 a un bombardamento vissuto in prima persona (quello di Adrianopoli). Non deve perciò stupire che *La guerra di Pratella* riveli queste caratteristiche anche prima dello scoppio del conflitto – e prima di una esplicita descrizione musicale della guerra come la caricaturale *Suonata russo teutonica in do (e prendo) magg.* che associa tremoli, dissonanze e colpi di grancassa *fff* a frammenti melodici di “vittoria”.

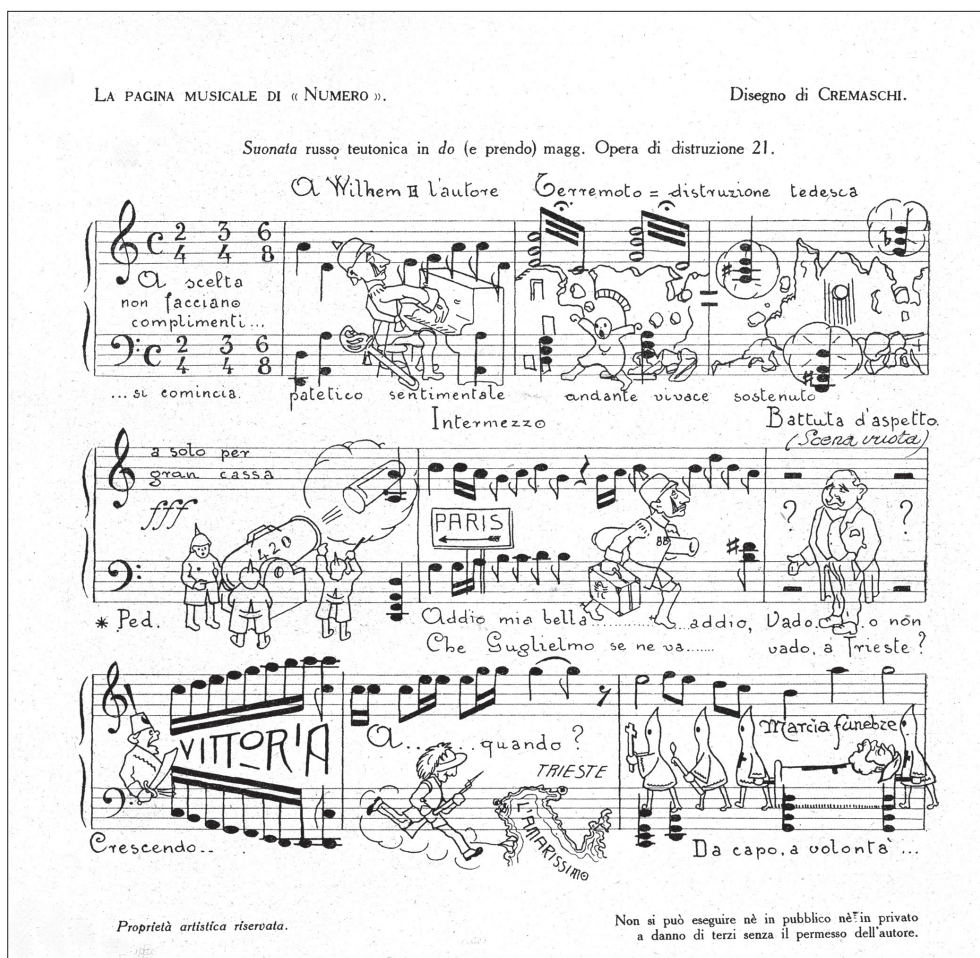


Fig. 1: Cremaschi, *Suonata russo teutonica in do (e prendo) magg. Opera di distruzione 21*, «La pagina musicale» di «Numero», a. III, n. 63, 7, marzo 1915.

I tre brani di cui è composta *La guerra* di Pratella sono intitolati rispettivamente *L'aspettazione* – *La battaglia* – *La vittoria*. Il rumorismo viene subito ottenuto tramite accordi dissonanti ripetuti con dinamica sul *forte* con l'effetto di trasformare il suono appunto in rumore, specie se gli accordi sono nella tessitura grave dell'orchestra. Effetto dunque quasi onomatopeico. Da un punto di vista formale il principio di frammentazione e simultaneità è evidente nella melodia che procede a scatti e negli accordi sovrapposti all'accompagnamento con disprezzo delle tradizionali regole armoniche. Il disordine formale concorre insieme con la sonorità complessiva e i timbri orchestrali a evocare il caos bellico, ammantato sempre tuttavia, specie tramite la *Vittoria* del terzo brano, di quel nazionalismo modernista, interventismo e combattentismo che emerge a chiare lettere dai ricordi del compositore militante nelle fila futuriste. Ribadito dal *Canto di guerra* op. 34 per voce e pianoforte, composto l'anno successivo, tale atteggiamento si identificava pienamente con l'incipiente ideologia fascista subito dopo la fine del conflitto con la formazione del partito politico futurista (il manifesto pubblicato da Marinetti l'11 febbraio 1918 su «L'Italia futurista»). E tuttavia proprio le oscillazioni del rapporto fra futurismo e fascismo – che fu simbiotico e caratterizzato da scambi reciproci ancora alla formazione dei Fasci di combattimento, ma si incrinò subito dopo, conducendo i futuristi addirittura all'antifascismo¹⁸ – dimostrano come questi atteggiamenti e categorie di pensiero insorti con la guerra presentassero invero spettri di sensibilità talmente ampi da prestare il fianco a connotazioni ideologiche e politiche perfino contrastanti.

Pur tra eclatanti frammentazioni e simultaneità, *La guerra* lascia emergere progressivamente un canto popolare francese, a mo' di inno-simbolo dell'agognata vittoria finale, nonché terreno della futura ricerca compositiva etnica di Pratella. Si scorrono altresì isole di regolarità ritmica, anch'esse evocazioni quasi onomatopeiche dei rumori di guerra – come già nel *Bombardamento* di Marinetti (in *Zang tumb tumb*) la parola *re-go-la-ri-tà* si stagliava netta sopra il caos della poesia scritta e sonora. Era già insita nell'idea del caos futurista, nei numerosi manifesti pubblicati prima della guerra, un'idea di sintesi che raccordasse infine gli elementi dapprima disintegrati – come nel teatro della Grande Guerra si sarebbero originate nuove *Gestalt*¹⁹. Negli anni successivi, il regime si appropriò di semplici canti popolari e ritmi di marcia per celebrare le proprie imprese, attività istituzionali e formative della gioventù fascista, ma era tutto l'ambito artistico europeo, quanto quello sociale, a manifestare esigenze di *ritorno all'ordine*. La nuova tendenza caratterizzava anche le tendenze musicali post-belliche.

Non si trattava però di rinunciare alla violenza senza precedenti che aveva caratterizzato gli anni Dieci. Essa veniva piuttosto convogliata sotto altre forme che ri-

18 Per una precisa disamina, E. Gentile, *La nostra sfida alle stelle. Futuristi in politica*, Bari, Laterza, 2009, pp. 87-124.

19 E. Leed, *Terra di nessuno*, cit. pp. 122 et seq.

disegnavano i rapporti fra ordine e disordine a vantaggio (non esclusivo) del primo. Per rimanere nell'ambito delle avanguardie musicali italiane, consideriamo il caso di Alfredo Casella. Nei due decenni dopo la guerra, sarebbe divenuto il principale rappresentante del neoclassicismo italiano. Per quanto riguarda il rapporto col fascismo, si pose a metà fra una dignitosa indifferenza e l'accettazione di ruoli istituzionali. *Le pagine di guerra* che egli compose nel 1918 sono, come *La guerra* di Pratella, un caso eclatante di traduzione musicale del teatro di combattimento descritto da Leed, assordante nel suono e frammentario nella forma. Così nella precedente *Elegia Eroica* (1916). Il noto stile neoclassico che Casella maturò nel corso degli anni Venti era certamente in linea con il ritorno all'ordine che stava investendo la cultura italiana e internazionale. Al pari di questo, tuttavia, esso scaturiva comunque e rimaneva strettamente connesso alla radicale esperienza avanguardistica del tempo guerra, come avrebbe dichiarato lui stesso anni dopo.

Oggi che riabbraccio con occhio lontano e sereno quel periodo 1914-1918 non posso certo deplorarlo, perché quelle esperienze delle quali dovevo poi tirare le somme e trattenere ciò che era assimilabile – furono per me profondamente utili e certamente hanno contribuito – per quanto paradossale possa parere a taluni – a formare definitivamente il mio stile attuale fatto di naturalezza e semplicità, naturalezza e semplicità però che sono risultato di dolorose e faticate assimilazioni²⁰.

Allo stesso tempo, la naturalezza e semplicità del Casella neoclassico non rifugiava da violenze foniche e formali eredi di quelle sperimentazioni. Basti considerare brani come la *Scarlattiana* per pianoforte e orchestra (1925) in cui le forme settecentesche di Domenico Scarlatti vengono sì chiaramente rievocate ma allo stesso tempo sottoposte a continue deformazioni e violenze foniche tipicamente novecentesche, fra trattamenti virtuosistici dell'orchestra e suoni percussivi. La violenza strumentale neoclassica italiana poteva citare *All'armi siam fascisti* (nella Sonata per violino e pianoforte di Mario Pilati) o evocare le campagne d'Africa (i *Canti della schiavitù* di Ennio Porrino) in bilico fra effetti sarcastici o all'opposto celebrativi²¹, ma, soprattutto, il neoclassicismo recuperava stilemi del passato pre-romantico con quel carattere nazionalista che tanto aveva caratterizzato il periodo bellico e che ora si sposava con le esigenze anche estetiche del regime. L'atto di nascita del neoclassicismo italiano risale, ancora, al tempo di guerra, con l'edizione della Raccolta nazionale delle musiche antiche (*I classici della musica italiana*) promossa da D'Annunzio nel 1917. Eppure, non era un semplice volgere lo sguardo al passato. La poetica futurista lo aveva, se non proprio sostenuto,

20 A. Casella, *I segreti della giara*, Firenze, Sansoni, 1941, pp. 184-185.

21 A. Zignani, *La storia negata, Musica e musicisti nell'era fascista*, Varese, Zecchini, 2016, pp. 108-116.

comunque tollerato. La ricerca di un nazionalismo in musica consentiva insomma ai compositori di esprimersi: in linea con l'estetica del consenso ma senza mostrare al contempo aperte adesioni.

Suoni della modernità. Le regolarità e gli ostinati ritmici intermittenti, gli sbalzi dinamici e gli aggregati politonalmente dissonanti con cui il neoclassicismo musicale (non solo italiano) alterava i modelli di riferimento costituivano un riflesso dell'immaginario bellico moderno inserendosi nell'orizzonte, ancora più ampio, di una società sempre più industrializzata e meccanizzata. Nel 1913, Luigi Russolo aveva invocato l'introduzione in musica del rumore ritmicamente regolato in base a questo aspetto, oltre che ai «rumori nuovissimi della guerra moderna».

Non soltanto nelle atmosfere fragorose delle grandi città ma anche nelle campagne che furono fino a ieri normalmente silenziose la macchina ha oggi creato tante varietà e concorrenza di rumori, che il suono puro nella sua esiguità e monotonia non suscita più emozione [...] Noi vogliamo intonare e regolare armonicamente e ritmicamente questi svariati rumori [...] Benché la caratteristica del rumore sia di richiamarci brutalmente alla vita, l'arte dei rumori non deve limitarsi a una riproduzione imitativa. Essa attingerà la sua maggiore facoltà di emozione nel godimento acustico in se stesso, che l'ispirazione dell'artista saprà trarre dai rumori combinati²².

A testimonianza di quanto tale poetica si stesse trasmettendo al mondo post-bellico è ancora indicativa una caricatura, quella del *Ballet mécanique* di George Antheil, opera all'intersezione fra poetiche neoclassiche e futuriste²³. L'illustrazione comparso in occasione della "prima" del balletto alla Carnegie Hall di New York nel 1927, ironizza sull'analogia col carattere dirompente e assordante della nuova tecnologia industriale

Fra gli elementi tecnologici che più avevano colpito l'immaginario anche artistico della nuova Europa, vi era l'areoplano. Figura centrale nella poetica futurista, aveva dato addirittura origine a un'intera tendenza interna, detta appunto *areopittura*. L'aereo portava all'estremo la categoria della velocità, precipua per la modernità insorgente, e aveva ampliato e disarticolato ulteriormente la dimensione dei teatri di guerra. D'annunzio e Marinetti lo avevano sperimentato proprio in sintonia con le loro istanze belliche. Nel 1914 Pratella aveva iniziato a comporre un'opera teatrale, *L'aviatore Dro*, andata in scena nel 1920, intitolata originariamente *Eroe*. L'Opera non presentava il carattere musicale dirompente del trittico *La guerra* (nonostante alcuni rumori in scena

22 L. Russolo, *L'arte dei rumori*, in *Marinetti e i futuristi*, cit. pp. 92-99: 97.

23 Per una lettura della produzione di Antheil in chiave futurista, D. Lombardi, *George Antheil, pianista-futurista tra Primitivismo e mito della macchina*, in *Il suono veloce. Futurismo e futurismi in musica*, Ricordi, Milano, 1996, pp. 215-228.

EL RIVETOR

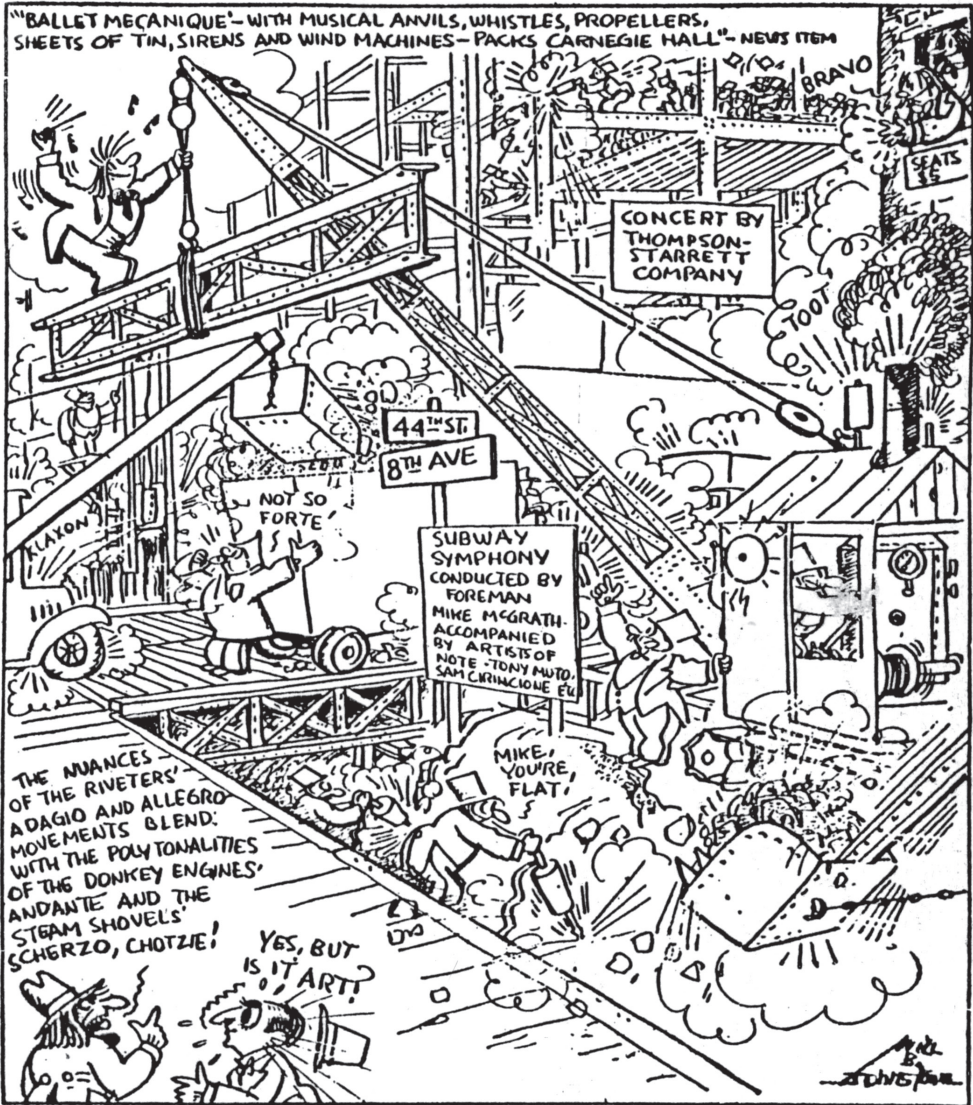


Fig. 2: *Le ballet mécanique* (George Antheil), caricatura, «The New York World», 12 aprile 1927.

che evocavano automobili, sirene e areoplani), eppure essa arrideva comunque alle istanze combattive e nazionaliste ricercate anche dal fascismo, per via del soggetto del libretto: le vere peripezie di un giovane della città natale di Pratella, Lugo, stanco delle frivolezze della vita ordinaria il quale vuole provare l'emozione del volo trovan-

dovi suo malgrado la morte – e quindi nel 1920 l’Opera poteva ben rievocare la figura dell’asso lughese dell’aviazione Francesco Baracca, perito in guerra nel 1918.

Proprio per celebrare questo eroe nazionale l’Opera andò in scena quattordici volte di seguito al Teatro Comunale “Rossini” di Lugo. Ma venne poi censurata e mai più rappresentata. Le fortune alterne dell’Opera sono indicative non tanto dell’oscillazione dei rapporti fra l’estetica ideologica futurista e quella fascista, quanto del carattere della seconda, in merito a narrazioni e fatti artistici. Le predilezioni dell’*establishment* culturale del regime andavano a strutture musicali improntate a chiarezze di linguaggio e orecchiabilità che tuttavia rispondessero, e potessero veicolare istanze fortemente icastiche e agonistiche, dirette alla risoluzione di conflittualità anche esasperanti, tanto nella dialettica strettamente formale-sonora quanto nei testi verbali, o in genere nelle rappresentazioni semanticamente definite che circondavano l’opera, *i.e.*, le scene teatrali e circostanze celebrative.

Il problema che gli ispettori del regime ravvisarono ne *L’aviatore Dro* era una narrazione estetizzante di stampo dannunziano da cui emergono morbosità erotiche. Invece, come ha rilevato a suo tempo Fiamma Nicolodi a proposito di quest’Opera, «la meta del regime era il decoro nel doppio livello formale e contenutistico: un decoro che possa valere come modello eticamente e didatticamente sicuro per il popolo italiano»²⁴. Quantunque la violenza fosse uno strumento essenziale alla politica e all’etica fascista, si trattava di convogliarla propagandandola in modo accettabile, cioè insidiarla negli animi della massa senza provocare repulsioni. Meccanismo essenziale in un vero rito del consenso. Venivano pertanto scoraggiate anche le scene di violenza gratuita (venne infatti stigmatizzato il calcio che Rono rifila al protagonista Dro ormai morente).

Il favore o la censura del regime sui repertori musicali si appuntavano di volta in volta su caratteristiche musicali o eventualmente di rappresentazione (titoli, testi, libretti, messe in scena). Un carattere “allineato” del secondo parametro poteva fare accettare anche caratteristiche non ottimali – nell’ottica fascista – del primo. Esistevano tuttavia ampi margini di oscillazione. A un estremo si davano musiche strumentali che celebravano avvenimenti e circostanze regime – *in primis* la *Marcia su Roma* – o direttamente gerarchi – *in primis* il Duce. Brani strumentali basati su ritmi danzanti di marce e canti popolari e complessivamente marginali per la storia della musica del Novecento, quando non insignificanti, ma che contavano un gran numero di compositori e musicisti dilettanti. Spicca, all’interno del nostro discorso, Mario Gaudiosi, ufficiale della MVSN e autore di una *Marcia su Roma* già nel 1923. In quei casi, il carattere agonistico e combattivo degli eventi celebrati veniva era presente indirettamente in musiche di una semplicità assoluta. Nelle musiche per il teatro, al cospetto di una maggiore complessità musicale, la descrizione si poteva fare più diretta nell’evocare gli eventi della

24 F. Nicolodi, *Musica e musicisti nel ventennio fascista*, Fiesole, Discanto, 1984, pp. 117.

prima guerra mondiale, come già nell'*Aviatore Dro*, o in seguito le Opere *Tempesta di anime* di Franco Bisazza o *Il convegno dei martiri* di Giuseppe Blanc (compositore ufficiale del regime più di altri, anche grazie ai suoi Inni). Altre Opere erano in linea con le attualità militanti del regime ma senza trascurare gli aspetti storici (*Balilla attraverso i tempi* di Ugo Franceschi). Altre, infine, potevano avere un'ampia valenza metaforica – *La primavera delle amazzoni* del reduce Carino Spinelli dedicata al Duce.

Il carattere potenzialmente metaforico di certi temi letterari apriva una gamma assai ampia di caricamenti di significato, lasciando talvolta spazio a interpretazioni di regime, ma per lo più "neutre", con ampi margini di libertà anche per quei grandi compositori i quali, pur non volendo assoggettarsi all'ideologia fascista, ricercavano un contesto sociale in cui lavorare. L'interesse del regime per la musica era molto forte. Specialmente il melodramma veniva considerato una delle arti che maggiormente poteva innalzare nazionalisticamente il prestigio del Paese. Oltre a promuovere una riforma dei Conservatori che sarebbe durata fino al nostro secolo, lo Stato creò istituzioni, circoli, concorsi e manifestazioni per la diffusione della musica colta, passata e presente, a cui vari compositori aderirono e concorsero rivestendo ruoli istituzionali.

Come rimarca sempre Nicolodi, «in molti casi è difficile determinare se l'avvicinamento al potere fu voluto cercato invocato dai musicisti oppure richiesto e programmato dalle stesse autorità»²⁵; così come è difficile stabilire quali fossero le preferenze del Duce in materia strettamente musicale; e, infine, è difficile, a causa di lacune documentarie, ricostruire i rapporti diretti fra il Duce e vari compositori o musicisti che a lui si appellarono per l'esercizio della propria arte e professione. La potenziale ampiezza allegorica riguardava anche quelle tematiche del Novecento insorte con la Grande guerra che, come abbiamo ricordato all'inizio, potevano essere assorbite tanto dall'ideologia del regime, quanto da schieramenti opposti animati parimenti da spiriti antagonisti, ricerca di alternative al presente e nuovi ordini. Ad esempio, alla fine degli anni Trenta, in coincidenza dell'inasprimento della pressione interna del regime con le leggi razziali, proprio la tematica del volo con le sue inaudite implicazioni tecnologiche, ma altresì con quello spirito intraprendente e avventuroso, specie in tempo di guerra, che si caricava di significati esistenziali, stava segnando un punto nodale nella produzione di Luigi Dallapiccola, compositore che più di tutti incarnò una resistenza musicale al fascismo.

A ispirargli un'Opera su quel tema era stata la figura del celebre aviatore e scrittore del tempo di guerra, Antoine de Saint-Exupéry, in particolare il suo romanzo *Volo di notte*. La storia moderna dell'aviatore Fabien, spirito che fronteggia coraggioso le avversità della tempesta in nome di un ideale e in costante e drammatico colloquio con la moglie poteva essere assunto dall'etica-estetica fascista in senso nazionalistico,

²⁵ *Ibidem*, p. 281.

ma altrettanto da chi, come Dallapiccola, poteva e avrebbe identificato quella vicenda con un atto di compassione per le vittime: «À mon insu, dans *Vol de nuit*, pour la première fois dans ma vie, j'ai fait mon choix: de préférer ceux qui souffrent à ceux qui résultant vainqueurs», scriverà nel 1964 per la presentazione dell'Opera al teatro di Braunschweig²⁶. Di fatto, *Volo di notte* viene generalmente ritenuta un'Opera di contrapposizione al fascismo, anche perché fu durante la sua stesura che Dallapiccola ebbe allarmato sentore delle leggi razziali.

Stavo lavorando a *Volo di notte* quando strane voci cominciarono a circolare. In un primo momento a bassa voce, discretamente; più tardi in modo del tutto chiaro. Avrebbero iniziato i fascisti un movimento antisemita, accodandosi servilmente all'ignobile esempio di Hitler? A metà febbraio del 1938 la *Corrispondenza politico-diplomatica* si affrettava a smentire le voci che si erano diffuse. Tuttavia, conoscendo per esperienza il significato delle smentite ufficiali, si ebbe l'impressione che Mussolini avrebbe ceduto una volta di più²⁷.

La comparsa del manifesto delle leggi razziali sui giornali il 15 luglio 1938 e la campagna antisemita avviata dal regime il primo settembre indussero Dallapiccola alla composizione della sua più nota *protest music* – come l'avrebbe definita lui stesso – vale a dire i *Canti di Prigionia* e l'Opera *Il prigioniero*. Le continuità tecniche ed estetiche rispetto a *Volo di notte* sono evidenti. Eppure, come ha notato recentemente Luciano Alberti in una puntuale ricognizione biografica sul compositore fino alla fine della guerra, è probabile che la dichiarata «preferenza» per le vittime e i sofferenti in *Volo di notte* nel 1964 sia stata frutto di un opportuno ripensamento.

Certo il Maestro ama Fabien ed ama la signora Fabien. Ma la dichiarazione di tale “preferenza” appartiene al “senno del poi”: la si spiega bene con il desiderio di attenuare quella che era stata la forte propensione originaria verso Riviere, il “dittatore” [il direttore della compagnia di volo, N.d.A.]: personaggio, di fatto ammirato dall'autore nella sua tempra di vincitore a ogni costo; a costo anche di grande sofferenza; ammirato [...] e autobiograficamente condiviso. In sostanza, questo scritto per Braunschweig rappresenta uno dei casi in cui il maturo Dallapiccola vuole accreditare la precocità del proprio antifascismo. Siamo nel '64, e il Maestro si rivolge a un pubblico tedesco. La recriminazione risulta “naturale”. Ma – a dire il vero – la cautela di quell'«à mon insu» non ci sembra che basti a coprire il margine di dissimulazione retrospettiva²⁸.

26 L. Dallapiccola, *Parole e musica*, a cura di F. Nicolodi, Milano, Il Saggiatore, 1980, pp. 196-299.

27 *Ibidem*, p. 399.

28 L. Alberti, *La giovinezza sommersa di un compositore: Luigi Dallapiccola*, Firenze, Olschki, 2013, p. 298.

A maggior ragione l'ipotesi di questa "conversione" conferma la possibilità di assegnare significati politici opposti alle istanze turbolente di quelle narrazioni, tipiche sì dell'attualità e cariche di potenzialità simboliche e metaforiche, ma non esclusive rispetto a decisioni politiche, adesioni partitiche e istituzionali. Poteva essere anche solo l'accezione romantica, in senso lato, di quella narrazione ad attirare l'attenzione di un regime che puntava a manipolare le emozioni forti degli italiani. Il romanticismo della dittatura fascista, non lontano da quella nazista²⁹, venne ribadito fino alla fine del ventennio anche a proposito dell'arte musicale³⁰. Un compositore dissenziente come Dallapiccola poteva così attribuire significati politici opposti al neo-romanticismo di Saint-Exupéry, tanto moderno quanto generico.



Fig. 3: Luigi Dallapiccola. Fotografia scattata dal noto artista Luigi Veronesi nel 1938 per essere inclusa nella prima edizione dello spartito di *Volo di notte* – ma i tempi di pubblicazione della Carisch non lo consentirono. Il negativo è firmato in originale. Non si tratta di una banale stampa fotografica, ma forse di un internegativo o una forte solarizzazione diretta sulla carta. Conservata presso il Gabinetto Scientifico-Letterario "G.P. Viesseux" di Firenze (Fondo Dallapiccola, doc. LDP-I-0057), qui riprodotta per gentile concessione del Comitato Luigi Veronesi, Milano (© tutti i diritti riservati). Riproduciamo anche una versione "positiva", come già Luciano Alberti nel suo volume, notando che «attenua la suggestione espressionistica del negativo» (*La giovinezza sommersa di un compositore*, cit. ultima tavola interna).

29 Esiste una vasta letteratura sull'argomento a partire da P. Viereck, *Dai romantici a Hitler*, cit.

30 Cfr: le orazioni del *ras* di Cremona Roberto Farinacci durante le manifestazioni per i trecento anni dalla morte di Monteverdi, in G. Firpo, *Il tricentenario monteverdiano del 1943: fra ansie neo-romantiche e revival dell'antico*, «Philomusica on-line», 17/1, (2018), pp. 55-75 (<http://riviste.paviauniversitypress.it/index.php/phi/article/view/1980>).

A prescindere da riferimenti a specifici avvenimenti, *Volo di notte* iniziava ad assumere un generico significato di opposizione, o quantomeno di impermeabilità alle esigenze del regime, nel linguaggio musicale. In quest'Opera, infatti, già debitrice dell'Espressionismo viennese, Dallapiccola iniziava ad adottare la tecnica compositiva che per antonomasia si configura come resistente alle dittature nazi-fasciste, ovvero la dodecafonia. Nei *Canti di Prigionia* e ne *Il prigioniero* sarebbe divenuta il marchio più evidente della sua «musica di protesta». Bollata dai regimi come «musica degenerata», al pari dell'espressionismo musicale e pittorico, la dodecafonia era in effetti l'antitesi di quei principi di chiarezza e linearità che potevano anche associarsi a violenze foniche e irregolarità per veicolare ideali fascisti di combattimento e nazionalismo.

La dodecafonia nacque un mezzo per conferire coerenza organica e consequenzialità alle frammentazioni espressionistiche sperimentate da Schönberg e altri al tempo della Grande Guerra, e già allora essa aveva manifestato i suoi primi germi³¹. Il fatto che si trattasse anche in questo caso di un ordine ritrovato a un livello superiore rispetto al disordine precedente, non impediva tuttavia alle composizioni dodecafoniche di mantenere i retaggi espressionistici da cui erano scaturite, nonché di astrazione, in senso lato, le ovvero polverizzazioni ritmiche e le forti dissonanze irrisolte che incrinavano o sopprimevano la sintassi tonale, risultando infine poco adatte a trasmettere i significati dialettici ed eroici perseguiti dalla dittatura. Il risultato era dolente e ripiegato su sé stesso. Eppure, persino ai margini di questa caratteristica esclusiva si potevano ravvisare potenziali zone di convergenza rispetto all'ideologia di un regime che cercava di assoggettare le pulsioni profonde della massa. Per quanto siano rimasti solo potenziali gli aneliti espressionisti del fascismo, vi furono sporadici tentativi anche in questo senso³², a testimonianza di una competizione fra dittature e resistenze diretta ad appropriarsi dei medesimi simboli.

Questa dialettica relativistica, che abbiamo delineato fin dall'inizio come basilare anche in merito alla categoria di violenza, diviene precipua per la musica jazz. I generi di origine afroamericana che si diffusero in Europa nel periodo fra le due guerre sono forse il terreno di maggiore controversia tanto nel rapporto con il regime fascista, quanto nelle opposizioni, in particolare nel pensiero di Gramsci. Recentemente, sono state ben delineate da Camilla Poesio le ambiguità del fascismo nei confronti del jazz: musica ufficialmente censurata, ma allo stesso tempo oggetto di attenzioni e preoccupazioni proprio per la difficoltà a controllare un fenomeno largamente diffuso nel

31 Schönberg asseriva di aver individuato per la prima volta una serie dodecafonica come base della logica compositiva nell'Oratorio *Die Jakobsleiter* (*La scala di Giacobbe*) composto a più riprese nel 1917. Riguardo ai suoi rapporti con il tempo di guerra, Cfr: il *Diario delle nuvole di guerra* e il dossier *La mia psicosi della guerra e quella degli altri* (A. Schönberg, *Leggere il cielo. Diari 1912, 1914, 1923*, a cura di A. M. Morazzoni, Milano, Il Saggiatore, 1999).

32 E. Braun, *Expressionism as Fascist Aesthetic*, «Journal of Contemporary History», 31/2, (1996), pp. 273-292.

tessuto sociale. Quello che ora ci interessa sottolineare è 1) l'atteggiamento speculare che appunto si ritrova nell'ideologia gramsciana; 2) l'importanza della categoria di violenza in questa dialettica; 3) il ruolo del corpo a cui essa è legata.

Il jazz si differenzia dai casi musicali che abbiamo considerato finora non solo per la derivazione dalle popolazioni di colore e per la matrice americana, ma anche per la sua maggiore simbiosi con la fisicità. Il jazz implicava infatti inauditi movimenti corporei degli esecutori e soprattutto degli ascoltatori coinvolti nel ballo. In una lettera dal carcere indirizzata alla cognata Tania nel febbraio 1928 e divenuta celebre fra gli studiosi di jazz, Gramsci riferisce di un dialogo all'interno del carcere sul pericolo di un innesto dell'idolatria asiatica nel cristianesimo europeo ed esprime serie preoccupazioni proprio intorno alla violenza dei gesti fisici provocati dal jazz, con le inevitabili implicazioni psichiche, che si stavano diffondendo a macchia d'olio nella coscienza occidentale.

Questa musica ha veramente conquistato tutto uno strato della popolazione europea colta, ha creato anzi un vero fanatismo. Ora è impossibile immaginare che la ripetizione continuata dei gesti fisici che i negri fanno intorno ai loro feticci danzando, che l'aver sempre nelle orecchie il ritmo sincopato delle jazz-band, rimangano senza risultati ideologici; a) Si tratta di un fenomeno enormemente diffuso, che tocca milioni e milioni di persone, specialmente giovani; b) si tratta di impressioni molto energiche e violente, cioè che lasciano tracce profonde e durature; c) si tratta di fenomeni musicali, cioè di manifestazioni che si esprimono nel linguaggio più universale oggi esistente, nel linguaggio che più rapidamente comunica immagini e impressioni totali di una civiltà non solo estranea alla nostra, ma certamente meno complessa di quella asiatica, primitiva ed elementare, cioè facilmente assimilabile e generalizzabile dalla musica e dalla danza a tutto il mondo psichico. Insomma il povero evangelista fu convinto, che mentre aveva paura di diventare un asiatico, in realtà egli, senza accorgersene, stava diventando un negro e che tale processo era terribilmente avanzato, almeno fino alla fase di meticcio³³.

Da parte del regime, le preoccupazioni erano certo di ordine nazionalista e razzista, specie considerando le campagne d'Africa sempre più urgenti. Tuttavia, in merito a quegli strati della giovane popolazione che venivano in qualche modo distratti dalle occasioni di divertimento e socializzazione offerti dalle sale da ballo, lo scontro avveniva in modo controverso proprio in merito al ruolo del corpo. Il regime aveva basato la propria ideologia e propaganda anche sulla cultura del corpo, dell'esercizio fisico a livello educativo per giovani e sulle competizioni sportive. Avallata dalla doppia

33 A. Gramsci, *Lettere dal Carcere*, a cura di S. Caprioglio ed E. Fubini, Torino, Einaudi, 1965, p. 180. Per altre considerazioni, L. Spina, *Gramsci e il jazz*, «Belfagor», 44/4, (1989), pp. 450-454.

vittoria dell'Italia ai campionati del mondo di calcio, nel 1934 e nel 1938, inframezzate dalla partecipazione ai Giochi olimpici di Monaco nel 1936, quella cultura del corpo si iscriveva nei richiami del regime alla romanità classica e rimodellava l'aura di violenza post-bellica tramite nuove forme di nazionalismo, informando quel 'triangolo' che da sempre l'*homo ludens* crea fra alternative alla vita ordinaria, spirito agonistico e dialettica ordine-disordine.

Se a questo si aggiunge che in Italia era proprio la danza una delle discipline più diffuse, sia a livello formativo, sia artistico³⁴, si comprende come fosse inevitabile che il jazz provocasse corto-circuiti soprattutto nelle ideologie di destra. Le riflessioni più indicative sono quelle di Julius Evola nella *Filosofia del jazz* pubblicata su «Il regime fascista» il 19 settembre nel 1934 e poi su il «Corriere di Palermo» il 18 luglio 1936³⁵. Dopo aver rilevato che l'accusa nazi-fascista si appunta sulla derivazione del jazz da popolazioni di colore, nonché sulla nutrita presenza di musicisti ebrei, Evola accenna all'aspetto *romantico* della musica in generale definendola arte che più di tutte esprime «*pathos*, divagazione, impressione fluida, sentimento e sensazione senza forma». Egli giudica negativamente questo *pathos* emozionale al pari dell'indefinito sentimentale, in contrapposizione all'*ethos* «dello stile virilmente tradizionale», concludendo che «una civiltà virilmente classica non può che considerare augurabile una crisi dissolutiva della musica romantica»³⁶. Dunque secondo Evola il jazz

costituisce una delle forme di superamento del romanticismo e di irruzione del primordiale nel mondo moderno. Preso nei suoi aspetti più salienti e puri, il jazz ha questa caratteristica: *di essere una musica che non si rivolge più all'"anima" – per farla divagare, commuovere o sognare – ma passa direttamente a muovere il corpo, risolvendosi a mezzo dei sincopati in puri impulsi all'azione*³⁷.

La contraddizione rispetto alle istanze romantiche dei regimi nazi-fascisti (nonché di quello stalinista) non è solo apparente, ma non fa altro che confermare quella dialettica speculare, come evidenziato anche da Peter Viereck nelle istanze romantiche del nazismo³⁸. I pensatori e protagonisti dei regimi erano cioè preoccupati da un lato

34 P. Veroli, *La danza italiana durante il fascismo. Corpi, pratiche, rappresentazioni*, in *Le pioniere della nuova danza italiana. Le autrici, i centri di formazione, le compagnie. Atti del convegno di studi indetto per il decimo anniversario della scomparsa di Liliana Merlo. Università degli Studi di Teramo, Facoltà di Scienze della comunicazione, 17-18 ottobre 2012*, Milano, ABE Editore, 2016, pp. 163-188; G. Taddeo, *Pratiche del classico: Paolo Fabbri e la danza italiana negli anni Trenta*, «Danza e Ricerca. Laboratorio di studi, scritture, visioni», IX, 9 (2017), pp. 103-125.

35 In J. Evola, *Da Wagner al jazz. Scritti sulla musica 1936-1971*, a cura di P. Chiappano e M. Donà, Milano, Jouvence, 2017, pp. 63-72.

36 *Ibidem*, p. 67.

37 *Ibidem*, pp. 69-70 [corsivi nel testo].

38 P. Viereck, *Il romanticismo contro i romanticismi*, in *Dai romantici a Hitler*, cit. pp. 33-37.

di stigmatizzare e censurare aspetti “romantici” in senso decadente, che mostravano morbosità incontrollate, soprattutto sessuali (parlando di Opere, il caso dell’*Aviatore Dro* è solo un piccolo esempio al cospetto di *Neues vom Tage* di Hindemith e della *Lady Macbeth* di Šostakovič che provocarono rispettivamente le irritazioni di Hitler e Stalin), ma allo stesso tempo ravvisavano in quel medesimo romanticismo aspetti che, se opportunamente controllati e filtrati, potevano manipolare e assoggettare la massa in modo efficace.

Evola nella *Filosofia del jazz* pone in risalto il primo aspetto, definendo il jazz una provvidenziale antitesi corporea alla decadenza romantica dell’anima. Nondimeno, gli aspetti relativistici di tali identificazioni e contrapposizioni emergono alla fine del suo scritto, quando gli stimoli corporei del jazz vengono al contempo stigmatizzati come un potenziale pericolo sociale, accomunati alla «sensualità» che indebolisce gli animi, ma appunto anche come un potenziale sviluppo positivo che sprona all’azione, se opportunamente convogliati.

Tutto sta a vedere chi è che si farà incontro a tali evocazioni, una volta coscientemente avvertite, anziché subite, e ricondotte a un congruo piano: se è una generazione senza forza spirituale, destinata a farsi travolgere dall’automatico, dal prepersonale, dal sensuale, dal collettivistico – ovvero [avversativo, N.d.A.] una generazione che, per la sua potenza, è capace di trarre dall’a-umano, dall’antisentimentale e dal primordiale qualcosa che non stia al di qua, ma al di là dell’umano e del sentimentale, passando alle forme di un realismo superiore e creativo. Anche a tale riguardo vale la regola del buon nuotatore: quando l’onda si gonfia, non temerla, non farsi travolgere da essa, ma assumerla per slanciarsi ancora più innanzi³⁹.

Sotto il fascismo la cultura del corpo era strettamente connessa a un indottrinamento psicologico insito nel concetto stesso di propaganda. David Forgacs ha evidenziato come la metafora corporea fosse fondamentale nell’ideologia del nazi-fascismo per veicolare una categoria di violenza come strumento di dominio all’interno di un generale immaginario artistico nella prima metà del Novecento⁴⁰. Il concetto di corpo era fondamentale per diffondere nella mentalità collettiva quello di unità organica da salvaguardare – e quindi dalle relazioni funzionali, non solo ordinate – che però nella sua valenza archetipa poteva caratterizzare anche le opposizioni ai regimi⁴¹.

39 *Ibidem*, pp. 71-72.

40 D. Forgacs, *Fascism, Violence and Modernity*, in *The Violent Muse. Violence and the Artistic Imagination in Europe. 1910-1939*, a cura di J. Howlett e R. Mengham, Manchester, Manchester UP, 1994, pp. 5-21.

41 Per una sintetica disamina concettuale, C. Bianchi, *The Meaning(s) of Chaos. A Semiosis of Stefan Wolpe’s Battle-piece*, «Philomusica on-line», 14/1, (2015), pp. 309-377: 353-356. Vedi il sito <http://riviste.paviauniversitypress.it/index.php/phi/article/view/1762/1844>

Le istanze violente che abbiamo indicato percorrendo l'ambito musicale concorrono al dibattito sulla definizione di fascismo in quanto sistema totalitario. Se la distinzione fra regimi dittatoriali (tirannici o autoritari) da un lato, e totalitarismi, dall'altro, risiede negli aspetti ideologici, tramite i quali il regime persegue un dominio basato su un consenso e un'adesione incondizionati, pretendendo di imporre interpretazioni esistenziali ultime che «rendono il sistema inattaccabile dall'urto della realtà effettiva»⁴², si potrebbe definire totalitario il fascismo anche in base alle istanze musicali che abbiamo toccato nel corso di questo saggio. Come tuttavia mancò nel fascismo il correlativo oggettivo di una violenza ideologica e psichica diretta ad annientare l'avversario politico-sociale, l'espressione materiale del nichilismo attivo imperante invece nella Germania di Hitler e nell'URSS di Stalin – i campi di sterminio –, così un decorso complessivamente più “benigno” in Italia è ravvisabile ancora nell'atteggiamento del regime verso arti e musica.

Oltre a un generale, maggiore possibilismo estetico ufficiale, ne sono una testimonianza le discrepanze fra i principi della censura e ciò che di fatto poteva avvenire. Il caso più eclatante, contraddizione eccessiva persino rispetto alla dialettica indicata da Evola, riguarda proprio il jazz. Vietato dal regime, era praticato dal figlio di Mussolini, Romano, il quale ancora al tempo della repubblica di Salò lasciava in bella vista sul pianoforte di suo padre a Villa Feltrinelli (Gargnano) una pila di spartiti di quella musica degenerata, asserendo che per procurarsela aveva i suoi «canali privilegiati»⁴³. Infine, lo stesso Mussolini fu protagonista di un episodio assai indicativo, sull'idea di violenza che secondo l'ottica del regime doveva circolare dopo la Grande Guerra. Il romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque rievocava il conflitto in toni non allineati alle narrazioni fasciste, ma la vita quotidiana avrebbe potuto comunque appropriarsi di quel racconto consegnandolo al dissenso. All'editore Arnoldo Mondadori, il quale, avendo pronta la traduzione italiana, venne da Mussolini per chiedere il permesso di metterlo in vendita, il Duce rispose: «se non mi avesse chiesto niente, il libro avrebbe circolato. Dal momento che viene a chiedermelo, le dico di no»⁴⁴.

42 H. Arendt *Che cos'è l'autorità?*, in *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1991, pp. 130-192: 140.

43 Circostanza riferita all'autore dal compositore bresciano Giancarlo Facchinetti (1936-2017), il cui padre, accordatore di pianoforti, era stato convocato per accordare quello di Mussolini. C. Bianchi, *L'accordatura che ci salvò la vita. Giancarlo Facchinetti rievoca suo padre Bruno*, «BresciaMusica», 112, 2008, pp. 14-15. Vedi il sito https://www.academia.edu/35098450/L'accordatura_che_ci_salv%C3%B2_la_vita._Giancarlo_Facchinetti_e_suo_padre_Bruno

44 H. Sachs, *Musica e regime. Compositori, cantanti, direttore d'orchestra e la politica culturale fascista*, Milano, Il Saggiatore, 1997, p. 207.

«Chi non è con noi è contro di noi» Appunti sulla violenza del fascismo repubblicano nel pistoiese

DI

LORENZO PERA

Il giorno 11 Settembre [1943], quando gli anziani di Sicilia, mobilitati nel Battaglione Mobile di Pistoia vollero far sentire il loro sdegno per il tradimento consumato da Badoglio ai danni della Patria, una canea assetata di sangue e nutrita d'odio prese d'assalto la casermetta di quei pochi fedeli e vi sparò contro dalle prime ore del pomeriggio fino alla sera. [...]

Poi la piccola battaglia cessò, il clamore si spense, e seguirono i giorni della iniziata resurrezione. [...]

E si arrivò alla notte terribile del 24 Ottobre allorché i «liberatori» tante volte invocati dai vermi roditori della compagine nazionale, dai putridi negatori della Patria, vennero su Pistoia¹.

A pochi giorni dal primo devastante bombardamento aereo alleato di Pistoia del 24 ottobre 1943, le sferzanti parole del redattore del periodico federale fascista *Il Ferruccio*, Loris Lenzi, ripercorrevano lo scontro, fortunatamente risoltosi senza vittime, consumatosi nella centralissima piazza dello Spirito Santo tra i militi della 369^a coorte territoriale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) e un consistente nucleo di dimostranti antifascisti², richiamati dal provocatorio tentativo dei primi di imbastire una manifestazione in difesa del defunto regime³. Avvelenando nei mesi a seguire i già inquieti rapporti tra il risorto fascismo e la comunità cittadina, l'episodio avrebbe di fatto profeticamente sancito l'avvento della violenza bellica in una pro-

1 «Il Ferruccio», *Le Barricate*, 6 novembre 1943. Tutte le altre fonti consultate riportano quale data dello scontro i giorni del 9 o 10 settembre 1943.

2 Il reparto, presente in territorio pistoiese sin dal giugno 1941, risultava per la quasi totalità composto da attempate camicie nere siciliane impegnate in compiti essenzialmente di presidio. Un interessante prospetto statistico sulla forza del reparto, aggiornato all'aprile 1943, in Archivio di Stato di Pistoia, *Gabinetto di Prefettura* (d'ora in poi ASPT, *Gab. Prefettura*), b. 233, f. 1753, Dati statistici sulla Coorte al 15 Aprile 1943 XXI^o, s.d..

3 C. O. Gori, *Pistoia e i giorni del "tutti a casa"*. *Cronaca dell'8 settembre 1943 e dell'occupazione tedesca della città*, in «Microstoria», 4, 23, (2002), pp. 8-9. Cfr: anche: L. Guerrini, *La resistenza all'esecuzione del piano Alarico in Toscana*, in «Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana», 9-10 (1974), p. 223.

vincia sino ad allora solo marginalmente toccata dalle vicende del conflitto mondiale, anticipando solo di alcune ore l'arrivo a Pistoia delle prime avanguardie tedesche e il brutale eccidio da queste perpetrato nella non lontana piazza San Lorenzo⁴.

Accanto all'ingombrante presenza dell'alleato-occupante, sin dalla fine del settembre 1943 – e per circa dieci mesi – la provincia di Pistoia sperimentava infatti la rinascita delle strutture fasciste eclissatesi all'indomani del subitaneo crollo del regime, sotto il segno di una nuova entità statale interessata a riconquistare il perduto spazio politico-istituzionale per imporsi al fianco dell'amministrazione militare tedesca. Nel caotico clima post-armistiziale, il «sistema binario di repressione e assistenza che aveva garantito accettazioni e adesioni degli italiani» negli anni del ventennio sembra però pericolosamente scricchiolare⁵, gravato da un contesto bellico ormai visibilmente compromesso e da una crescente e diffusa opposizione: pur certamente «potente», in quanto le sue propaggini hanno il potere di punire e dare la morte, la Repubblica sociale italiana (RSI) appare difatti anche – e soprattutto – «impotente», legata a doppio filo a una presenza germanica sul proprio territorio necessaria per la propria sopravvivenza e incapace al contempo di raccogliere, anche nella “fascistissima” Toscana, consensi fra una popolazione in larga parte dichiaratamente ostile⁶. Debolezza istituzionale che, soprattutto a livello periferico, si impone quale chiave interpretativa essenziale per comprendere l'eruzione, nel convulso contesto della guerra civile, di una violenza fascista che assume ora caratteri e forme solo in parte sovrapponibili a quelli sperimentati dal regime negli anni precedenti⁷ – in Italia come nel corso delle guerre combattute nei diversi scacchieri bellici – solo di recente oggetto di studio autonomo da parte di una storiografia interessatasi con notevole ritardo al fascismo repubblicano⁸. In tale

4 G. P. Balli, F. Giannelli, M. Innocenti, *12 settembre 1943: la strage di piazza San Lorenzo*, in «Quaderni di Farestoria», IV, 4, (2002), pp. 165-186.

5 M. Mazzoni, *Fragilità del governo, violenza della precarietà: la Rsi in Toscana. Assistenza, mobilitazione bellica, propaganda sulla stampa della Repubblica sociale*, in «E-review», 6, (2018), p. 2, testo disponibile al sito: www.e-review.it/mazzoni-fragilita-del-governo-violenza-della-precarieta [consultato in data 20 maggio 2019].

6 D. Gagliani, *La guerra civile in Italia, 1943-1945. Violenza comune, violenza politica, violenza di guerra*, in G. Gribaudo (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2007, p. 203. Per un inquadramento del contesto toscano durante la RSI vedi M. Mazzoni, *La Repubblica sociale italiana in Toscana*, in M. Palla, *Storia della Resistenza in Toscana*, Roma, Carocci, 2006, Vol. I, pp. 147-187.

7 T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, Bologna, CLUEB, 2011, pp. 117-118. Sul complesso rapporto tra violenza e consenso si rimanda alle pionieristiche osservazioni in A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», 19, 1, (1979), pp. 145-146.

8 Scontando l'interpretazione affermatasi in sede giurisprudenziale durante la breve stagione di giustizia di transizione postbellica, incardinata sul reato di collaborazionismo con l'occupante tedesco, l'esperienza della RSI è rimasta per decenni priva di una propria autonomia e dignità di ricerca, schiacciata da una politica della memoria selettiva e considerata del tutto subordinata alla preponderante condotta bellica nazista. Per un esaustivo quadro delle proposte storiografiche più o meno recenti vedi T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, in «Studi storici», 1, (2014), pp. 287-299. Cfr: anche E. Collotti, *La storiografia*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Atti del convegno nazionale di studi di Fermo, 3-5 marzo 2005, Roma, Carocci, 2006, pp. 15-27.

contesto di radicale rovesciamento di poteri tra centro e periferia, fra i “molti territori” in cui si sarebbe articolata la repressione saloina⁹, appare particolarmente stimolante accostarsi al fenomeno della violenza fascista da una prospettiva locale, un angolo visuale capace altresì di meglio mettere a fuoco quello «strato attivo» del fascismo repubblicano che con la propria azione avrebbe determinato, tra l’autunno 1943 e la tarda primavera 1944, lo scatenarsi della violenza sul campo, troppo spesso lasciato ai margini della ricostruzione storiografica¹⁰.

Da queste premesse prende quindi avvio il presente contributo, una prima riflessione costruita in larga parte attraverso uno scavo documentale concentratosi su fonti di provenienza fascista e sulla copiosa documentazione prodotta nell’immediato dopoguerra dalle Corti straordinarie chiamate a giudicare il collaborazionismo di Salò, banco di lavoro privilegiato nello studio della violenta repressione fascista: una fonte preziosa – eppur problematica per il ricercatore¹¹ – ma scarsamente frequentata, almeno in Toscana, per l’oggettiva scarsità e in alcuni casi difficoltà di accesso alle fonti¹².

«Come prima, anzi peggio di prima»¹³: protagonisti vecchi e nuovi della RSI a Pistoia

All’indomani della repentina occupazione tedesca della penisola e del riaffacciarsi sulla scena pubblica di un redivivo Mussolini – tornato il 18 settembre 1943 a far udire «dopo un lungo silenzio» la propria voce¹⁴ – anche nel pistoiese il fascismo poteva rialzare la testa, riprendendo dal 20 settembre l’attività bruscamente interrottasi poco meno di due mesi prima. Contrariamente ai tanto sbandierati appelli al rinnova-

9 Mutuiamo la felice espressione dal titolo del convegno *I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI*, tenutosi presso l’Università di Ferrara il 27-28 settembre 2017, i cui atti sono scaricabili all’indirizzo: www.e-review.it/sommario-2018/ [consultato in data 20 maggio 2019].

10 E. Ragionieri, *Il partito fascista (Appunti per una ricerca)*, in S. Binazzi, I. Guasti (a cura di), *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, p. 81. Sull’«importanza del locale» e il proficuo confronto tra dimensione periferica e nazionale nello studio del regime fascista si rimanda a P. Corner, V. Galimi, *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestioni del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014, pp. 7-12.

11 «Si tratta di documenti molto importanti – avverte Sonia Residori – ma che presentano i problemi di tutte le fonti giudiziarie, che il ricercatore deve sempre tener presente. Deposizioni, interrogatori, dichiarazioni raccolte dagli investigatori, o rese davanti ai giudici in sede dibattimentale, mostrano chiaramente non solo reticenze e distorsioni della memoria, volontarie o involontarie, ma, nel caso degli imputati, soprattutto la rimozione del ricordo», in S. Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, Sommacampagna (Vr), Cierre, 2013, p. 14.

12 Limitandoci al caso pistoiese, il locale Archivio di Stato conserva, seppur non inventariati, i soli incartamenti dei procedimenti definiti in istruttoria dalla Sezione speciale di Corte d’Assise di Pistoia; la restante documentazione relativa ai processi giunti a sentenza presso la stessa Corte risulterebbe invece dispersa.

13 «Tempo nostro», *Non deludere*, 25 dicembre 1943.

14 Per il testo integrale del discorso del Duce diffuso da Radio Monaco E. Susmel, D. Susmel, *Opera omnia di Benito Mussolini*, Firenze, La fenice, 1960. pp. 1-5.

mento dei quadri¹⁵, al fianco del nuovo segretario del fascio repubblicano di Pistoia e commissario federale Bruno Lorenzoni, medico condotto e già squadrista di Serravalle Pistoiese¹⁶, trovavano posto numerosi fascisti della prima ora, in una sostanziale continuità – nei nomi e nei ruoli, soprattutto a livello periferico – rispetto al ventennio precedente solo in parte mitigata dall’iniezione tra le fila del partito di un rumoroso (più che numeroso) stuolo di giovani e giovanissimi¹⁷. Gravata da insanabili contrasti interni, la rissosa federazione pistoiese non sarebbe infatti riuscita «a raccogliere molti consensi»¹⁸ – circa 600 risultavano gli iscritti al Partito fascista repubblicano (PFR) nell’intera provincia agli inizi di dicembre 1943, saliti ad «appena 3500» nel marzo dell’anno successivo¹⁹ – rendendo lampante agli occhi degli stessi fascisti lo scarto rispetto ai roboanti numeri di appena un lustro precedente²⁰.

Nella girandola di nomine imposte dalla progressiva ristrutturazione dell’amministrazione statale saloina, nella nuova veste di capo della provincia²¹, il salernitano

15 D. Gagliani, *Biografie di “repubblicani” e continuità e discontinuità culturali e politiche*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria nella Repubblica sociale italiana*, cit. pp. 205-213. Per un quadro generale sulla nascita e strutturazione del PFR si rimanda a R. D’Angeli, *Storia del partito fascista repubblicano*, Roma, Castelvecchi, 2016, pp. 27-79.

16 Originario di Serravalle Pistoiese, dove era nato nel 1899, Lorenzoni aderiva precocemente al Partito nazionale fascista (PNF), militando tra le fila dello squadristo locale e partecipando alla marcia su Roma. Segretario politico negli anni Trenta del fascio di Serravalle Pistoiese, avrebbe partecipato volontario al secondo conflitto mondiale in qualità di ufficiale medico, finendo prigioniero dagli inglesi; liberato perché malato a seguito di uno scambio di prigionieri, rientrava in Italia nella primavera del 1943. Guida del fascismo repubblicano pistoiese sino al luglio del 1944, sfollava successivamente con la famiglia in Valtellina, in A. Carlesi, *Pistoia nella RSI. Gli uomini, le istituzioni 1943-1944*, Milano, Greco&Greco, 2016, pp. 337-338. Cfr: anche A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, Pisa, BFS, 2000, pp. 114-115.

17 Per un puntuale quadro sull’articolazione del PFR nella provincia rimandiamo a A. Carlesi, *Pistoia nella RSI*, cit. pp. 268-275.

18 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati, RSI 1943-1945, (d’ora in poi ACS, MI, DGPS, AAGRR, RSI), b. 6, fasc. *Pistoia*, Relazione settimanale (27 dicembre 1943 – 2 gennaio 1944) sulla situazione politica ed economica della provincia e sui fatti ed operazioni di maggior rilievo, 2 gennaio 1944. Interessante sottolineare, ad alcuni mesi di distanza, l’amara constatazione di come «la gran maggioranza degli iscritti al PNF [fosse] rimasta fuori dai ranghi, malgrado gli ammonimenti ed i richiami», mentre «alcuni strati della popolazione [manifestassero] della paura per l’avvenire ed il desiderio di non comprometersi politicamente», rispettivamente in Ivi, Relazione settimanale (18-24 aprile 1944 XXII°) sulla situazione politica ed economica della provincia e sui fatti ed operazioni di maggior rilievo, 25 aprile 1944 e Ivi, Relazione settimanale (10-17 aprile 1944 XXII°) sulla situazione politica ed economica della provincia e sui fatti ed operazioni di maggior rilievo, 18 aprile 1944.

19 G. Verni, *La Brigata “Bozzi”*, cit. pp. 73-74. Cfr: anche: Notiziari della GNR, 29 marzo 1944, p. 1, documento disponibile al sito: www.notiziari.gnr.it [consultato in data 21 maggio 2019]

20 Nel 1939 risultavano infatti iscritti al PNF nel solo capoluogo 21.202 uomini (per un totale, a livello provinciale, di oltre 40.000 tesserati), rendendo di fatto la federazione fascista di Pistoia la più numerosa della Toscana in proporzione alla popolazione residente, in M. Palla, M. Innocenti, *Provinciali del fascismo. La struttura politica e sociale del Pnf a Pistoia, 1921-1943*, Pistoia, Gli Ori, 2007, p. 160. Cfr: anche R. Martinelli, *Il partito nazionale fascista in Toscana, 1939-1943*, in «Italia contemporanea», 158, (1985), p. 37.

21 Fulcro della vita politico-amministrativa a livello locale, la figura del capo provincia avrebbe dovuto «unificare in un unico vertice» le importanti cariche di prefetto e federale provinciale; in particolari situazioni – è il caso tra l’altro di Pistoia – questi poteva essere affiancato da un commissario straordinario che provvedesse all’or-

Giuseppe Giovine andava quindi a sostituire sul finire di ottobre 1943 Francesco Aria, prefetto in carica sin dal febbraio dello stesso anno e ormai in rotta di collisione con la federazione fascista locale per lo «zelo esagerato» dimostrato durante il breve interregno badogliano²². Proveniente dalle fila dell'amministrazione del ministero dell'Interno, già intimo collaboratore del nuovo capo della Polizia Tullio Tamburini durante la permanenza di quest'ultimo ad Ancona e Trieste quale prefetto²³, Giovine non sarebbe riuscito ad imporsi come salda guida della provincia, subendo in particolare le pressioni e le intemperanze delle più intransigenti frange del fascismo repubblicano pistoiese e vedendosi destituito dalla carica dopo neppure tre mesi di attività²⁴. Poco più lunga, a conferma della complessa e caotica gestione della situazione nella provincia, si sarebbe dimostrata l'esperienza del successore Emilio Balletti, già sindacalista e dirigente dell'Ente Mutualità fascista nei primi mesi della RSI, approdato a Pistoia sul finire di gennaio 1944²⁵: ereditando «una situazione difficilissima»²⁶, ulteriormente complicata dalle crescenti minacce portate da un movimento resistenziale sempre più attivo e intraprendente, il nuovo capo della provincia avrebbe sposato la «linea istituzionale formalmente legalitaria» sponsorizzata dai vertici saloini²⁷, riuscendo a mitigare l'azione repressiva condotta in maniera del tutto arbitraria da molti fascisti repubblicani e infondendo nuovo impulso all'operato – in molti casi, come vedremo, non meno

ganizzazione provinciale del PFR, in A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, 1999, pp. 16-17. Cfr: anche L. Ganapini, *La repubblica della camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999, pp. 275-295.

- 22 ACS, MI, Gabinetto, RSI (d'ora in poi ACS, MI, Gab., RSI), b. 22, f. *Ecc. Aria*, dattiloscritto s.t., 11 marzo 1944. Probabilmente a seguito delle accuse mosse dai fascisti pistoiesi, Aria era collocato a riposo dal nuovo governo, in A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit. pp. 29-30.
- 23 Originario di Pisciotta (Sa), aderiva giovanissimo al PNF ottenendo il brevetto di squadrista. Laureato in giurisprudenza, nel 1931 entrava nell'amministrazione del ministero dell'Interno, venendo di lì a poco nominato capo di gabinetto prima del prefetto Adinolfi e, dal 1939, di Tamburini, in A. Carlesi, *Pistoia nella RSI*, cit. pp. 334-336.
- 24 ACS, MI, DGPS, Segretaria del capo della polizia, RSI (d'ora in avanti ACS, MI, DGPS, SCP, RSI), b. 48, f. *Pistoia*, dattiloscritto anonimo con oggetto *Provincia di Pistoia*, s.d. [ma maggio 1944]. In merito alla sostituzione di Giovine, già concordata a metà gennaio 1944, si rimanda a ACS, MI, Gab., RSI, b. 23, f. *Giovine Giuseppe. Prefetto*, Telegramma n. 5000.89, 12 gennaio 1944 e ASPt, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 14 (II p.), Interrogatorio di Emilio Balletti, 7 maggio 1945.
- 25 Nato nel 1905 a Cosenza, iscritti sin dal 1922 al partito fascista, Balletti avrebbe ricoperto nel corso degli anni Trenta e Quaranta diverse cariche nei sindacati fascisti, divenendo dal 1939 membro del Consiglio Nazionale del PNF. Combattente nella guerra d'Etiopia nel 1935-36 e sul fronte greco-jugoslavo nel 1941, all'indomani dell'armistizio si trasferiva nel Nord Italia, aderendo immediatamente al PFR e ricoprendo a Varese la carica di dirigente dell'Ente Mutualità fascista. Dopo l'esperienza pistoiese veniva nominato nel febbraio 1945 dirigente presso il ministero del Lavoro, in ASPt, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 14 (II p.), Interrogatorio di Emilio Balletti, 6 maggio 1945. Cfr: anche Ivi, Interrogatorio di Emilio Balletti, 24 ottobre 1945 e ACS, MI, Gab., RSI, b. 22, f. *Balletti. Prefetto*, Balletti Emilio = Prefetto, 3 febbraio 1945.
- 26 ASPt, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 14 (II p.), Interrogatorio di Emilio Balletti, 7 maggio 1945.
- 27 T. Rovatti, *Leoni vegetariani*, cit. pp. 26-27.

violento – dei reparti della Guardia nazionale repubblicana (GNR)²⁸. In dissenso con alcuni dirigenti locali del PFR, che lo accusavano di scarsa fermezza «nel campo delle repressioni politiche», Balletti riusciva ad ottenere ai primi di giugno il trasferimento ad altro incarico²⁹; in uno scenario ormai irrimediabilmente compromesso dalla rapida avanzata alleata, Antonino Cocchi³⁰, quarto capo della provincia succedutosi in appena nove mesi, abbandonava il campo assieme alle restanti autorità saloine presenti nel pistoiese il 21 luglio 1944, lasciando il controllo della provincia, ormai immediata retrovia del fronte bellico, alle sole truppe tedesche³¹.

Relativamente alle forze militari e di polizia delegate al controllo del territorio, sin dalla fine del settembre 1943 tornava a infoltire le proprie file la locale 94^a legione della MVSN, affidata al comando del pur incolore tenente colonnello Umberto Strino³². Con una forza stimata in oltre 600 camicie nere sul finire dello stesso anno³³, l'opera della Milizia avrebbe potuto inizialmente valersi di un efficiente Ufficio politico investigativo (UPI) legionale, affidato al tenente Carlo Siracusa: dai propri uffici posti nei locali del gruppo rionale fascista *Pacino Pacini*, cuore pulsante dell'azione repressiva saloina nei primi mesi, l'UPI avrebbe agito in stretto collegamento con le forze armate germaniche e le stesse schiere del partito, svolgendo un'importante e capillare opera di informazione sul nascente movimento resistenziale e denunciando altresì il diffuso aiuto prestato dalla popolazione ai prigionieri alleati evasi dai campi di prigionia all'indomani dell'armistizio³⁴. Ossatura della costituenda Guardia nazionale repub-

28 Già nel corso del mese di febbraio, secondo un'ottimistica relazione della questura pistoiese, sarebbe stata «eliminata del tutto la tendenza manifestatasi qualche mese fa relativa ad arresti e fermi operati da formazioni estranee agli organi di polizia costituiti», in ACS, MI, DGPS, AAGRR, RSI, b. 6, fasc. *Pistoia*, Relazione settimanale (14-21 febbraio 1944 XXII°) sulla situazione politica ed economica della provincia e sui fatti ed operazioni di maggior rilievo, 21 febbraio 1944.

29 ASPt, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 14 (II p.), Interrogatorio di Emilio Balletti, 7 maggio 1945. Di «divergenze d'opinione con alcuni vecchi capi fascisti» riferiscono anche fonti tedesche, in *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen 1943-1944*, Firenze, Olschki, 1997, p. 404.

30 Originario di San Giovanni in Persiceto (Bo), classe 1902, Cocchi partecipava con il gruppo battaglioni *Giovani Fascisti* ai combattimenti in Nord Africa, venendo destinato durante la RSI quale questore di Latina, città dove aveva in precedenza ricoperto l'incarico di ispettore federale. All'indomani dell'abbandono di Pistoia, assumeva sino alla fine del conflitto la guida della provincia di Parma, in A. Carlesi, *Pistoia nella RSI*, cit. p. 332

31 Ivi pp. 236-239.

32 Nato nel 1895 a Napoli, ma fiorentino d'adozione, Strino avrebbe combattuto nel primo conflitto mondiale, aderendo al PNF sin dal 1921. Squadrista, partecipante alla marcia su Roma, si iscriveva alla Milizia sin dalla fondazione, divenendone successivamente ufficiale in servizio permanente effettivo (SPE); quale comandante del 98° battaglione camicie nere partecipava nella primavera del 1941 all'offensiva contro la Jugoslavia, in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Gabinetto della Questura*, Categoria A8, f. *Strino Umberto*. Relativamente alla parentesi pistoiese, ritenuta del tutto negativa da parte di un anonimo informatore, si rimanda a ACS, MI, DGPS, SCP, RSI, b. 48, f. *Pistoia*, dattiloscritto anonimo con oggetto *Provincia di Pistoia*, cit..

33 ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato – RSI (d'ora in poi ACS, SPD, CR-RSI), b. 4, f. 28, s.f. 3, Specchio della forza alla data del 20 Dicembre XXII° –VII^ zona, s.d.. Da sottolineare come oltre la metà dei militi appartenessero a classe anziane.

34 Giovanni Verni, *Toscana autunno 1943. Un rapporto dei servizi di sicurezza della Wehrmacht*, in «Italia contemporanea

blicana, formalmente istituita l'8 dicembre 1943³⁵, la Milizia contribuiva altresì con i propri effettivi al potenziamento delle forze dei Carabinieri, capillarmente presenti su tutto il territorio provinciale ma ritenute non del tutto affidabili dai vertici fascisti e tedeschi³⁶. Veniva altresì organizzata, radunando giovani militi e numerosi reduci con precedenti esperienze belliche, una compagnia Ordine Pubblico (OP) comandata dal capitano Torello Dei, già ufficiale del battaglione squadristi *Toscana* di recente rimpatrio dal fronte jugoslavo³⁷; punta di lancia delle forze saloine nel pistoiese, dotata di una pur relativa mobilità, l'unità avrebbe operato alle dirette dipendenze del capo della provincia, eseguendo arresti, prendendo parte a numerosi rastrellamenti e contribuendo sino al definitivo crollo al puntellamento delle strutture della RSI³⁸.

Caratteri dominanti e forme della violenza

Tratteggiati pur sinteticamente i contorni e i protagonisti del fascismo repubblicano pistoiese, possiamo rivolgere l'attenzione verso l'evoluzione e, più in generale, gli elementi dominanti che avrebbero caratterizzato le pratiche repressive e la conseguente eruzione della violenza fascista a livello locale, cercando di restituirne un pur sommario quadro d'insieme. Il fenomeno, quantomeno sino alla tarda primavera del 1944, non sembra infatti assumere nella provincia una traiettoria lineare di progressiva radicalizzazione, mostrando da un lato forme di violenza differenziata che è utile tener distinte, dall'altro l'autonoma capacità di azione (e reazione) saloina, resasi ben presto indipendente dal supporto dell'alleato tedesco e capace di esprimersi con metodi e

nea», 196, (1994), pp. 552-557.

35 Tutt'altro che rapida si sarebbe dimostrata l'organizzazione della nuova forza armata, costituita facendo confluire nella MVSN l'Arma dei Carabinieri e l'esiguo numero di agenti della Polizia dell'Africa italiana. Nel pistoiese in particolare, il comando provinciale della GNR avrebbe iniziato ad operare autonomamente solo nel maggio 1944, in ASPT, *Gab. Prefettura*, b. 233, f. 1753, Istituzione del Comando Provinciale della GNR di Pistoia, 1 maggio 1944. Sulla nascita e l'attività della GNR rimandiamo a L. Ganapini, *La repubblica della camicie nere*, cit. pp. 30-46.

36 «Insufficiente» veniva infatti definita nel gennaio 1944 «l'azione dei Carabinieri», mentre «pronta e ardita» quella della Milizia, in ACS, MI, DGPS, AAGRR, RSI, b. 6, fasc. 50 *Pistoia*, Provincia Pistoia – situazione politica, 24 gennaio 1944.

37 Classe 1905, originario di Certaldo e brevettato “squadrista” e “marcia su Roma”, Dei avrebbe combattuto tra le fila della Milizia sul fronte greco-jugoslavo, partecipando successivamente all'occupazione balcanica con il battaglione squadristi *Toscana*, cui centro di mobilitazione era proprio la 94ª legione pistoiese. Transitato tra le file della GNR piacentina all'indomani dello sfollamento della provincia, veniva mortalmente ferito durante un mitragliamento aereo nell'aprile 1945, in Direzione Generale per il Personale Militare, V° Reparto – 10ª Divisione Documentazione Esercito, Stato di Servizio di Dei Torello. Sulla formazione ed esperienza bellica dei battaglioni squadristi mi permetto di richiamare L. Pera, *Squadristo in grigioverde. I battaglioni squadristi nell'occupazione balcanica (1941-1943)*, Pistoia, ISRPt Editore, 2018.

38 Articolata su un plotone comando, due plotoni fucilieri e un plotone armi d'accompagnamento, una compagnia OP contava (almeno sulla carta) oltre 160 uomini in ACS, Guardia nazionale repubblicana (d'ora in poi ACS, GNR), b. 2, f. *GNR Servizio politico*, Organici provvisori per una compagnia di “O.P.”, s.d. [ma probabilmente fine 1943]

finalità proprie³⁹.

Alla segnalata continuità di «uomini» tornati alla ribalta alla testa delle pur assottigliate schiere fasciste, si collegava almeno inizialmente la riproposizione di «sistemi» propri dell'esperienza squadrista della vigilia⁴⁰. Iscritta nel proprio codice genetico e mai del tutto sopita nel corso del ventennio, la violenza politica scatenata dal fascismo trovava infatti all'alba della RSI – quando più labili e caotici sono i contatti tra centro e periferia – un contesto idoneo, seppur radicalmente diverso rispetto a quello di oltre vent'anni prima, per tornare a imporsi grazie soprattutto al rinnovato ruolo giocato da alcuni gerarchi locali più in vista⁴¹. Questi, vivendo sulla propria pelle il “tradimento” del 25 luglio 1943, si riaffacciavano ora sulla scena pubblica carichi di risentimento e desiderosi di vendicarsi⁴², volendo altresì «dimostrare pubblicamente di esserci ancora» dando prova di forza e di capacità di controllo del territorio⁴³. Ai proclami e alle minacce apparsi sulla carta stampata sin dall'ottobre 1943⁴⁴, seguivano le prime scomposte azioni del fascismo repubblicano pistoiese: oltre all'antifascismo storico, rinvigorito dalla scarcerazione dei detenuti politici disposta dal governo Badoglio, la repressione sembra inizialmente orientarsi contro la «Resistenza diffusa» degli *Helpers*, i molti italiani che per spirito solidaristico avrebbero aiutato e soccorso gli sbandati e prigionieri di guerra alleati evasi dai campi di prigionia o datsi alla macchia all'indomani dell'armistizio, presenti in gran numero nella provincia⁴⁵. Indirizzate da zelanti informatori, operazioni anche di vasta portata – è il caso del rastrellamento condotto in forze da fascisti e tedeschi il 24 novembre 1943, che avrebbe interessato Pescia e altri

39 D. Gagliani, *La guerra civile in Italia*, cit. p. 195.

40 Questa sembra essere peraltro la chiave di lettura avanzata dal questore di Pistoia, in ACS, MI, DGPS, AAGRR, RSI, b. 6, fasc. *Pistoia*, Relazione settimanale (27 dicembre 1943 – 2 gennaio 1944), cit..

41 Sulla permanenza, nell'intera traiettoria del fascismo italiano, di «una specifica funzione politica svolta dalla violenza di matrice squadrista, ma anche di pratiche, mentalità e modi di interpretare la realtà che si rifanno alle esperienze della vigilia» vedi M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014, pp. 47-79. Cfr: anche A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2012, pp. 70-71

42 «Il Ferruccio», *Noi e gli altri*, 17 ottobre 1943. Sui “45 giorni” nel pistoiese si rimanda a G. Verni, *La Brigata “Bozzi”*, cit. pp. 28-37. Cfr: anche ASPT, *Gab. Prefettura*, b. 245, f. 1811, Movimento riscossa elementi disciolto p.n.f. e milizia, 25 agosto 1943.

43 M. Isnenghi, *L'esposizione della morte*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 336.

44 Accanto a *Il Ferruccio*, storico periodico della federazione fascista pistoiese, tornava a stamparsi dal novembre del 1943 anche *Tempo Nostro*, giornale del locale Gruppo universitari fascisti. Da sottolineare l'ampia tiratura (e potenziale diffusione) raggiunta dal foglio federale, pari a oltre 7.300 copie distribuite nel mese di marzo 1944 nella sola città di Pistoia e per la quasi totalità vendute, in ASPT, *Gab. Prefettura*, b. 245, f. 1811, Vendita de “Il Ferruccio” sulla piazza di Pistoia città dal 28 febbraio 1944-XXII al 28 marzo 1944-XXII, s.d.. Sulla stampa fascista toscana durante la RSI e la sua non trascurabile importanza nell'imbarbarimento del conflitto vedi M. Mazzoni, *I nemici della RSI nella propaganda del fascismo toscano*, in «Italia contemporanea», 224, (2001), pp. 445-466.

45 S. Bartolini, *Resistenza diffusa. L'aiuto ai prigionieri alleati del '43 al '44*, in M. Francini (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace*, Pistoia ISRPt Editore, 2005, pp. 171-208. Cfr: anche «Il Ferruccio», *Non aiutate il nemico*, 17 ottobre 1943.

centri minori della Valdinievole portando all'arresto di diverse decine di individui⁴⁶ – andavano però a colpire sostanzialmente alla cieca, destando «viva impressione» tra le comunità locali interessate e di fatto azzerando sul nascere ogni possibilità di ripresa dello stesso PFR⁴⁷.

Una frizione destinata ad acuirsi ulteriormente a seguito del tentativo condotto dalla RSI di costituire attraverso la coscrizione obbligatoria delle proprie forze armate, pietra angolare per la pretesa legittimità del nuovo Stato fascista⁴⁸; una scelta, secondo l'interpretazione di Dianella Gagliani, «avvertita diffusamente come una “guerra ai civili”, perché ricadeva non sugli oppositori politici più o meno tradizionali, ma su tutti gli uomini di una certa età»⁴⁹. Capi provincia e rappresentanti locali del fascismo repubblicano, direttamente chiamati a rispondere della buona riuscita della chiamata alle armi – inaugurata ai primi di novembre 1943 con il richiamo delle classi 1923, 1924 e 1925 – erano quindi spinti a mettere in campo «misure coercitive» che andassero a colpire i più recalcitranti all'arruolamento⁵⁰. Seppur non del tutto negativi, i primi risultati raggiunti dalla «chiamata delle reclute» apparivano infatti «ben lontani dal gettito» sperato dalle autorità militari toscane⁵¹: agli arresti dei genitori, il ritiro delle carte annonarie e la minacciata chiusura delle attività commerciali dei familiari dei renitenti – azioni che, soprattutto nelle aree periferiche della regione, avrebbero inciso

46 Il rastrellamento, sembra disposto dallo stesso capo della provincia Giovine, vedeva la partecipazione di un nutrito numero di militi e fascisti repubblicani provenienti da diversi comuni del circondario di Pescia e di Pistoia, coordinati dai rispettivi segretari politici dei fasci. Molti dei fermati, in assenza di specifiche impunzioni, venivano rilasciati nel corso delle settimane successive. Sull'episodio si rimanda in particolare alla documentazione conservata in ASPT, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 2, f. *Procedimento penale contro Romani Nello e altri*, e ASPT, Gab. Prefettura, b. 323, f. 19. Cfr. anche R. Maffei, *Il diario di Umberto Incerci*, in «Quaderni di Faestoria – Lucca», I, 1, (2009), pp. 31-33.

47 ACS, MI, DGPS, AAGRR, RSI, b. 6, fasc. *Pistoia*, Relazione settimanale (27 dicembre 1943 – 2 gennaio 1944), cit. «Non poche preoccupazioni», secondo la relazione citata, destavano inoltre le «intemperanze» della squadra d'azione *Ettore Muti*, organizzata da alcuni studenti universitari pistoiesi e comandata dal venticinquenne Mafilas Manini, membro del direttorio federale. Sull'operato della *Muti* si rimanda alla documentazione in ASPT, Gab. Prefettura, b. 315, f. 168 e ASPT, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 14 (I p.), f. *Procedimento penale contro Mungai Francesco e altri*.

48 Sulla ristrutturazione dell'Esercito repubblicano e le difficoltà ad essa connesse ci limitiamo a richiamare G. Pansa, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Milano, Mondadori, 1991, p. 20-34 e L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993 (2007), pp. 266-294.

49 D. Gagliani, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella Repubblica sociale italiana*, in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2004, pp. 302-303.

50 Archivio di Stato di Livorno, *Prefettura*, b. 36, f. 10, Circolare del capo della provincia di Livorno, s.d. [ma gennaio 1944].

51 Ivi, Chiamata classi 1923-1924 e 1925, 28 novembre 1943. Relativamente al pistoiese, meno caustico appariva il giudizio della locale Questura, che per le classi 1924 e 1925 avrebbe segnalato un «percentuale alta» di presentazione delle reclute. «Del tutto irrilevante», si precisava, la quota di volontari presentatisi, rispettivamente in ACS, MI, DGPS, AAGRR, RSI, b. 6, fasc. *Pistoia*, Relazione settimanale (27 dicembre 1943 – 2 gennaio 1944) cit. e Ivi, Relazione settimanale (31 gennaio 1944 – 6 febbraio 1944 XXII) sulla situazione politica ed economica della provincia e sui fatti ed operazioni di maggior rilievo, 7 febbraio 1944.

profondamente sul tessuto sociale delle comunità locali, approfondendo odi e rancori nei confronti dei più zelanti esponenti delle forze di polizia e fasciste locali⁵² – si affiancavano dal marzo del 1944 le prime fucilazioni di disertori o renitenti alla leva comminate da tribunali militari, pratiche assenti nei primi anni del conflitto ma ora riproposte a seguito della promulgazione, il 18 febbraio 1944, del bando Graziani-Mussolini⁵³.

Anche Pistoia assisteva il 31 marzo 1944, presso la fortezza di Santa Barbara, all'uccisione di 4 giovani condannati il giorno precedente alla pena capitale⁵⁴: presentato all'opinione pubblica come conseguenza estrema di un'azione giudiziaria formalmente corretta⁵⁵, «l'episodio che doveva essere di esempio» per la cittadinanza e le stesse reclute, chiamate ad assistere all'esecuzione, si sarebbe invece trasformato – come sottolineato dalle stesse cronache fasciste – in «una carneficina», capace peraltro di «fomentare, per il modo con il quale è stato proceduto, ad una campagna denigratoria nei confronti del Regime Repubblicano»⁵⁶. Considerazioni, tutt'altro che isolate, che contestando «il mezzo, non il fine» della violenza agita in termini così plateali e dilettanteschi, avrebbero di fatto sconsigliato le autorità locali dal procedere a ulteriori e controproducenti esecuzioni pubbliche⁵⁷.

52 Particolarmente significativa, nella ridda di denunce giunte nel dopoguerra alle autorità inquirenti pistoiesi, appare la testimonianza di Ovidio Iacomelli, residente nella piccola frazione di Treppio (Sambuca Pistoiese) e padre di un giovane disertore: i carabinieri della locale stazione «perquisirono la casa pronunciando minacce di ogni genere ponendo sotto arresto io e mia moglie [...] dicendo inoltre che ci sarebbe stato incendiato la casa». «Più umani», era il lapidario giudizio dello Iacomelli, si sarebbero dimostrati «i tedeschi», in ASPt, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 14 (I p.), f. Procedimento penale contro Lanoce Alberto e altri, Denuncia di Ovidio Iacomelli, 15 febbraio 1945.

53 T. Rovatti, *Leoni vegetariani*, cit. pp. 44-46.

54 Copia della sentenza emessa del tribunale militare straordinario di guerra di Pistoia in A. Carlesi, *Pistoia nella RSI*, cit. p. 167-169. Dei quattro giovani, Lando Vinicio Giusfredi veniva catturato il 22 marzo durante un rastrellamento compiuto da militi della compagnia OP e fascisti repubblicani nella zona di Marliana, in ASFi, Corte d'Assise di Firenze – Sezione speciale, s.n.b., f. *Procedimento penale contro Lorenzoni Bruno*, Interrogatorio di Guido Giuntoli, 21 maggio 1945. Cfr. anche Ivi, Interrogatorio di Luigi Giusfredi, 15 febbraio 1947.

55 Per la laconica comunicazione dell'esecuzione vedi «Il Ferruccio», *Disertori e renitenti fucilati a Pistoia*, 3 aprile 1944.

56 ACS, MI, DGPS, SCP, RSI, b. 48, f. *Pistoia*, Fucilazione avvenuta a Pistoia, s.d. [ma maggio 1944]. Segnalava l'anonimo informatore: «I quattro condannati furono condotti sul luogo per l'esecuzione e dovettero attendere tre quarti d'ora per tutti gl'inconvenienti verificatesi [sic]. [...] In questa straziante attesa, i condannati gridavano ed invocavano influenzando maggiormente sui nervi degli appartenenti al plotone d'esecuzione tanto che uno dei carabinieri svenne. [...] Avvenne una sparatoria disordinata e imprecisa tanto che si constatò che tre erano ancora in vita. A porre fine a questo scempio intervenne un caporal maggiore della Milizia compagnia OP, su invito del Comandante del Distretto, il quale con alcune raffiche di mitra chiuse il lungo strazio». Sulle reazioni negative e la «penosissima impressione» destate dall'esecuzione nella cittadinanza cfr. anche ACS, MI, DGPS, AAGRR, RSI, b. 6, f. *Pistoia*, Relazione settimanale (27 marzo 1943 – 2 aprile 1944 XXII°) sulla situazione politica ed economica della provincia e sui fatti ed operazioni di maggior rilievo, 3 aprile 1944.

57 D. Gagliani, *Violenze di guerra e violenze politiche*, cit. p. 305. Sul tema cfr. anche T. Rovatti, *I tribunali speciali della Repubblica sociale italiana*, in L. Lacchè, *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 291-297.

È però il convulso clima della guerra civile, arroventatosi nel corso della primavera del 1944, ad innescare una decisa accelerazione della repressione fascista: alla violenza, fisica o meno, inflitta dagli uomini del regime saloino si affiancava infatti una violenza subita, con la minaccia portata da un sempre più intraprendente movimento resistenziale capace ora di scuotere dalle fondamenta la «memoria storica dei fascisti [...] sinceramente stupiti e quasi offesi dal constatare che gli antifascisti dopo l'8 settembre [avessero] a loro volta fatto ricorso alle armi»⁵⁸. Un significativo cambiamento di prospettiva che rovesciando «il modo con cui fino ad allora – e per tutto il ventennio – il fascista aveva vissuto la violenza», avrebbe ben presto imposto l'inaspettata necessità di «attestarsi su una linea difensiva e [...] guardarsi le spalle»⁵⁹. Non deve quindi sorprendere che già in occasione dell'uccisione di Vittorio Fondelli, primo membro del PFR ad essere colpito nel pistoiese il 15 dicembre 1943, «i fascisti repubblicani» chiedessero con forza «di vendicare il loro fratello» con «un'azione risoluta che spazzi via ogni scoria, ogni nemico della Patria»⁶⁰. Benché le indagini condotte da Carabinieri e Questura segnalassero sin dal giorno successivo l'omicidio un probabile movente personale e non politico alla base del delitto⁶¹, i vertici politici locali e lo stesso capo provincia Giovine avrebbero comunque insistito nel procedere alla fucilazione di «almeno 10 antifascisti» arrestati nelle ore immediatamente successive la morte di Fondelli o già detenuti in carcere⁶². Nel tentativo di conferire una patina di legalità esteriore ad un giudizio di colpevolezza pressoché scontato, veniva quindi istituito dal capo della provincia – con una formulazione volutamente ampia e indefinita riguardo gli imputati perseguibili – un «Tribunale Straordinario per procedere al giudizio di coloro che, direttamente o indirettamente, hanno dato causa all'uccisione dello Squadrista FONDELLI»⁶³. Mentre il tribunale, composto da ufficiali della Milizia e presieduto dal console Maurizio Moraglia⁶⁴, inaugurava i propri

58 C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. XVI. Sugli sviluppi del movimento resistenziale nel pistoiese ci limitiamo a segnalare R. Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, Pistoia, Tellini, 1976, pp. 16-34. Cfr: anche G. Verni, *La Brigata "Bozzi"*, cit. pp. 64-88.

59 F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 96. Cfr: anche C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. pp. 239-240.

60 Manifesto della Federazione dei fasci repubblicani di Pistoia, 16 dicembre 1943, riportato in A. Carlesi, *Pistoia nella RSI*, cit. p. 98.

61 ASPT, *Gab. Prefettura*, b. 229, f. 1706, Segnalazione di omicidio, 16 dicembre 1943.

62 ASPT, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 14 (II p.), Dichiarazione di Giuseppe Mancari, 24 ottobre 1944.

63 ASPT, *Gab. Prefettura*, b. 229, f. 1706, Decreto del capo della provincia di Pistoia, 16 dicembre 1943. Sulla «specifica "politica degli ostaggi"» utilizzata dalla Repubblica sociale e sui tentativi di «salvaguardare nell'espressione della violenza inflitta alcuni aspetti apparenti di giustizia formale» si rimanda a T. Rovatti, *Leoni vegetariani*, cit. pp. 121-122.

64 ASPT, *Gab. Prefettura*, b. 229, f. 1706, Membri Tribunale Militare Speciale, 16 dicembre 1943. Moraglia, ufficiale in SPE della Milizia, sarebbe stato di lì a poco nominato questore di Livorno.

lavori, il diretto intervento di Tamburini stroncava sul nascere «la proposta fucilazione di ostaggi», probabilmente valutata non funzionale alla già difficile ripresa del fascismo nella provincia⁶⁵.

La crescente offesa portata dai partigiani alle strutture e agli uomini della Repubblica sociale – «diciotto», secondo la testimonianza di Balletti, sarebbero state le «vittime di esecuzioni o attentati effettuati dai Patrioti nei confronti di Militi, Carabinieri o fascisti» durante la sua permanenza quale capo della provincia⁶⁶ – la continua carenza di effettivi in cui si dibattevano le formazioni armate saloine e la conseguente erosione della capacità di controllo del territorio andavano quindi ad incidere sulla stessa percezione del fenomeno resistenziale da parte delle schiere fasciste. Ricorderà infatti Augusto De Cillia, brigadiere della GNR:

Fu durante questo periodo [marzo 1944], che si sentivano in caserma vaghi accenni a dei gruppi di armati che si aggiravano nei boschi non si sapeva bene con che scopo e che, a detta degli ufficiali, si trattava di diversi malfattori evasi dalle carceri tra il Luglio ed il settembre 1943. Si diceva anche che ad Obiana [Tobbiana], luogo di mia residenza, situata sulla montagna, facessero soventi visite e che la popolazione li aiutava in tutto quanto poteva⁶⁷.

Uno scarto netto, capace ben presto di impensierire le autorità fasciste e tedesche, che avrebbe, come ricordato, condotto ad un sostanziale inasprimento delle misure repressive messe in campo per garantire quella pur relativa “normalizzazione” su cui peraltro si giocava la difficile partita della legittimazione della Repubblica fascista. I rastrellamenti interessanti a metà aprile l’area montuosa di Montale e Sambuca Pistoiese, pur militarmente non privi di risultati, facevano infatti registrare le prime vittime tra partigiani e civili inermi⁶⁸, in un salto di qualità della violenza fascista che se da

65 ACS, MI, DGPS, SCP, RSI, b. 48, f. *Pistoia*, Appunto del capo di gabinetto della Questura Danilo Zoli, 18 dicembre 1943. Cfr: anche ASPT, *Gab. Prefettura*, b. 323, f. 21, Esposto di Giorgio Escobedo, s.d.. Da sottolineare come già il 17 dicembre 1943 cinque antifascisti fermati nelle settimane precedenti venissero prelevati dalle carceri fiorentine dove erano reclusi e «trasportat[i] a Pistoia [...] ove, dissero i manigoldi che erano venuti a prelevarli [...] sarebbero stati fucilati a seguito dell’uccisione di uno squadrista», in ASPT, *Gab. Prefettura*, b. 315, f. 70, Denuncia di Giuseppe Micheletti, 25 dicembre 1944.

66 ASPT, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 14 (II p.), f. *Procedimento penale contro Giusto Santolini e altri*, Istanza di Emilio Balletti, s.d. [ma probabilmente luglio 1946]. Particolare clamore avrebbe suscitato l’uccisione, avvenuta il 14 marzo 1944 a Montale, del mugnaio Aristodemo Meoni, squadrista ben conosciuto nell’ambiente fascista locale. All’episodio, spesso richiamato negli interrogatori e dichiarazioni rilasciate nel dopoguerra da fascisti repubblicani, seguivano alcuni rastrellamenti delle colline prospicienti Montale e il trasferimento nella zona della compagnia OP, in ASPT, *Gab. Prefettura*, b. 233, f. 1752, Trasferimento compagnia OP, 17 marzo 1944.

67 Archivio di Stato di Perugia, Corte d’appello, Processi penali (d’ora in poi ASPg, Corte d’appello, Processi penali), b. 49, fasc. *Procedimento penale contro De Cillia Augusto*, Esposto di Augusto De Cillia, s.d. [ma probabilmente novembre 1945].

68 Il 15 aprile, in località Acquerino (Cantagallo), un gruppo di giovani in procinto di aggregarsi alla formazione

un lato vedeva la sostanziale impunità per l'arbitraria azione dei militi⁶⁹, dall'altro era ulteriormente testimoniato dalle sevizie inferte ai molti fermati a seguito delle suddette operazioni: il ritrovamento di alcuni documenti abbandonati dai partigiani in fuga permetteva infatti alle forze repubblicane di mettere a segno numerosi arresti tra le fila della rete di protezione e reclutamento creata attorno alla formazione "Bozzi", già duramente colpita nei recenti scontri⁷⁰.

Mentre mi trovavo detenuto a Pistoia – avrebbe ricordato Amedeo Pieraccioli, arrestato il 20 aprile 1944 – il Fronzaroli Armando⁷¹ mi ficcò le dita negli occhi e con un pugno mi buttò giù due denti. In quei giorni fummo tutti bastonati. Inoltre a qualcuno fu fatta la tortura, dopo averli legati ai piedi e alle mani. Dopo, anzi a causa di queste torture un detenuto di Firenze, che a quanto disse faceva parte di una formazione partigiana di Monte Morello, si impiccò⁷².

Pur non raggiungendo la radicalità dimostrata nei territori al di là dell'Appennino, anche nel pistoiese l'azione saloina appare quindi accostarsi nel corso della primavera 1944 a forme proprie di una «violenza di guerra»⁷³, presentando dinamiche e pratiche repressive per molti versi assimilabili a quelle precedentemente sperimentate dalle forze italiane sui fronti coloniali e di occupazione⁷⁴: alla crescente ostilità della

Bozzi veniva sorpreso da una pattuglia di soldati tedeschi e militi repubblicani; nel tentativo di darsi alla fuga, Ubaldo Fantacci era colpito a morte. Nel corso della stessa operazione, a pochi chilometri di distanza, i boscaioli Imo e Luigi Biancalani erano a loro volta uccisi mentre tagliavano legna, in ACS, MI, DGPS, AAGRR, Ctg. A/R – RSI, b. 10, f. *Pistoia*, Azione rastrellamento di un gruppo di ribelli, 18 aprile 1944. Cfr: anche ASPg, Corte d'appello, Processi penali, b. 49, fasc. *Procedimento penale contro De Cillia Augusto*, Sentenza n. 17/1947 della Corte d'Assise di Firenze – Sezione speciale, 27 marzo 1947.

69 Le frettolose indagini avviate dalle Procura di Pistoia in merito alla morte dei cugini Biancalani derubricavano l'omicidio quale «evento bellico», ritenendosi gli stessi «ribelli», in ASPg, Corte d'appello, Processi penali, b. 49, fasc. 802, sottof. *Procedimento penale contro ignoti*, Telegramma del Procuratore di Stato di Pistoia Delehay, 20 aprile 1944.

70 ASPt, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 14 (II p.), f. *Procedimento penale contro Giuseppe Mancari*, Processo verbale di denuncia di Sensi Dino Galoppini e altri, 7 maggio 1944.

71 Classe 1891, originario di San Marcello Pistoiese e già squadrista, Fronzaroli sarebbe stato tra i primi a iscriversi al PFR. «Braccio destro del Lorenzoni», veniva designato quale componente l'ufficio politico della federazione pistoiese «addeito all'interrogatorio di persone anti-fasciste», in ASPt, Partito nazionale fascista, Soggetti a epurazione, b. F – 1, f. 55, Fronzaroli Armando, 9 luglio 1945. Cfr: anche ASPt, *Procura – Pretura*, Processi definiti in istruttoria, b. 2, f. *Procedimento penale contro Gelli Licio*, Interrogatorio di Licio Gelli, 24 maggio 1946.

72 ASPg, Corte d'appello, Processi penali, b. 49, fasc. *Procedimento penale contro De Cillia Augusto*, Interrogatorio di Amedeo Pieraccioli, 6 marzo 1946. Sul suicidio di Augusto Guerrini, antifascista fiorentino responsabile dei collegamenti col pistoiese, si rimanda a Verni, *La Brigata "Bozzi"*, cit. p. 101-102. Cfr: anche ACS, MI, DGPS, AAGRR, RSI, b. 6, fasc. *Pistoia*, Relazione settimanale (25-30 aprile 1944 XXII°) sulla situazione politica ed economica della provincia e sui fatti ed operazioni di maggior rilievo, 1 maggio 1944.

73 D. Gagliani, *La guerra civile in Italia*, cit. p. 195.

74 Come nel caso di Fantacci, in due distinti rastrellamenti conseguenti l'uccisione di alcuni militi repubblicani, Attilio D'Angela e Arrigo Pasini venivano colpiti durante (presunti) tentativi di fuga, di per sé ormai considerati «sinonimo di autoaccusa», in P. Pezzino, G. Fulveti, *L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, in P. Pezzino,

popolazione civile e la «tensione [...] costante» cui le forze della Repubblica fascista erano sottoposte si sarebbe infatti legata una capacità di controllo del territorio via via più superficiale⁷⁵, dettata anche dal progressivo assottigliamento delle fila fasciste⁷⁶. Il pendolare rapporto di dipendenza/ autonomia nei confronti dell'alleato tornava quindi irrimediabilmente a pendere verso una sempre maggior discrezionalità dei comandi germanici, incalzati dalla repentina avanzata alleata e consci dell'ormai imminente fine dell'esperienza repubblicana in Toscana. Con lo sfollamento, nella seconda metà del mese di giugno, delle residue forze militari saloine attive nella provincia, seguite nel Nord Italia da alcune centinaia di fascisti repubblicani pistoiesi⁷⁷, si apriva per la provincia di Pistoia una nuova tragica fase della «guerra ai civili»⁷⁸.

G. Fulvetti (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue, L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 58.

75 L. Ganapini, *La repubblica della camicie nere*, cit. pp. 28-29.

76 Sono in particolare i carabinieri, subodorato il tentativo di deportazione in Germania da parte delle autorità tedesche (con il beneplacito dei vertici saloini), ad abbandonare sin dalla fine di maggio le proprie caserme, in *Toscana occupata*, cit. p. 404.

77 Mentre il comando provinciale della GNR riparava a Soresina (Cr), la federazione fascista pistoiese prendeva sede a Bormio (So), benché i propri iscritti si trasferissero in diverse regioni dell'Italia settentrionale, in ACS, GNR, b. 3, Sedi di Comandi della GNR ripiegati dalle province Centro Meridionali, 8 agosto 1944 e ACS, RSI -Partito fascista repubblicano, Archivio generale, b. 1, f. 2, sottof. 4, Circolare del vice segretario del PFR Giuseppe Pizzirani, 9 settembre 1944. Cenni sullo sfollamento fascista nel pistoiese in A. Carlesi, *Pistoia nella RSI*, cit. pp. 222-226; A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, cit. pp. 117-118.

78 Per un quadro d'insieme sulla violenza tedesca scatenatasi nella Toscana centro-settentrionale nell'estate del 1944 vedi G. Fulvetti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2009, pp. 149-265.

Recensioni

Mimmo Franzinelli, *Fascismo anno zero – 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Milano, Mondadori, 2019, 289 pp., € 22,00.

In occasione dei cento anni dalla nascita dei Fasci italiani di combattimento, questo volume offre una prospettiva inedita sugli eventi che contraddistinsero la primissima fase del movimento di Benito Mussolini; nei sette capitoli – più l'accurata appendice – che compongono l'opera, si ripercorre l'intero anno 1919, con uno sguardo che va dallo scenario locale, prevalentemente milanese, a quello nazionale, con uno sguardo alle diverse anime del fascismo: antipolitico, sindacalista ma antisocialista, conservatore ma rivoluzionario. Sul piano storiografico il dato di maggior rilievo a merito dell'A. – nonché vera e propria sfida – sta nell'aver saputo interpretare l'eterogeneità del fenomeno *fascismo* alle sue origini: il 23 marzo 1919, all'*adunata* di piazza San Sepolcro a Milano convogliano personaggi delle più disparate formazioni ed esperienze politiche. Parafrasando uno di loro, il futuro *sansepolcrista* ed ex-anarchico Mario Gioda (p. 97), la dimensione adatta per il nuovo movimento che si vuole creare è quella dell'antipartito, antagonista del sistema liberale e nondimeno fiero avversario del socialismo; si leggerà di come, paradossalmente, la difformità delle varie anime del fascismo delle origini diviene così il motore principale della comunicazione politica e sociale del futuro Partito nazionale fascista.

Altro dato di significativa importanza consiste nel fatto che l'A. sia riuscito a condensare la narrazione e l'approccio scientifico, conferendo all'esposizione degli eventi e alla concettualizzazione degli stessi il fascino e la portata storica dell'anno che essi andarono a contraddistinguere. Gli episodi di violenza, nella fattispecie, definiscono il fenomeno della *brutalizzazione della politica* (p. 21) e non solo. Il lettore ha sia la possibilità di immergersi negli episodi più significativi del primo periodo squadrista, sia di constatare la volontà dei *Fasci italiani* stessi di imprimere alla violenza, prima ancora che all'atto pratico, un forte valore simbolico, di trasporre l'immaginario bellico nell'«epopea civile» (p. 95).

A completare il quadro – nella prospettiva di un fascismo già al governo – l’A. propone infine un’interessante disamina del fenomeno sansepolcrista nella retorica del Regime. Fino a questo punto decisivo i capitoli precedenti, come già anticipato, ripercorrono tappe cruciali e di sorte altalenante: le prime elezioni politiche, il confronto con l’altro *diciannovismo* (quello rosso) e l’arresto di Mussolini; ciò che segue occorre per definire ed interpretare quella che fu invece la creazione del mito. La funzionalità di quest’ultimo è immediata, dal momento che la retorica sul sansepolcristo occorre per restituire al fascismo «la meravigliosa anima diciannovista, disinteressata, ardita, antisocialista, anticlericale, antimonarchica» (p. 165); dall’altro perché, nel lungo periodo, il regime se ne riapproprierà per la creazione di un albo specifico, votato alla memoria dei fondatori.

In conclusione, ad ulteriore merito dell’opera, deve essere sottolineato il minuzioso lavoro archivistico, coordinato dall’A. e svolto in collaborazione con numerosi altri studiosi, che ha portato alla ricostruzione dell’elenco dei sansepolcristi: un vero e proprio “inseguimento” (p. 279) delle loro testimonianze biografiche.

Edoardo Lombardi

Emilio Gentile, *Chi è fascista*, Bari-Roma, Laterza, 2019, 135 pp., € 13,00

Chi è fascista? La risposta può darla solo la storia. Parte da qui la riflessione (sotto forma di dialogo) con cui Emilio Gentile si pone l'obiettivo di indagare da un punto di vista strettamente scientifico chi possa essere definito "fascista" oggi. Un'analisi mossa dai numerosi, ciclici, richiami al ritorno del fascismo "sotto altre spoglie" in epoche successive a quella del Ventennio, stimolata anche dalle tante domande sul tema che sono state poste all'autore nel corso degli anni dagli studenti e dai lettori,

Un dibattito che affolla lo spazio pubblico dei nostri giorni, in cui l'ascesa di Donald Trump alla guida della maggiore potenza mondiale, il ruolo di azionista (di fatto) di maggioranza nel governo italiano della Lega, il dialogo che lo stesso leader leghista Matteo Salvini intrattiene con il primo ministro ungherese Viktor Orbán e con Marine Le Pen, punto di riferimento della destra populista in Francia, richiamano alla mente di molti gli spettri di un passato con cui l'Italia e il mondo hanno dovuto fare i conti nel secolo scorso.

L'autore passa in rassegna alcuni momenti nel processo di radicamento del fascismo in Italia negli anni successivi alla Prima guerra mondiale: dal fascismo diciannovista alla nascita del Partito nazionale fascista nel 1921, fino alla successiva affermazione del regime. Ma anche le contrapposizioni, le discussioni e gli scambi di accuse tra chi, invece, in quegli anni si poneva l'obiettivo di arginare l'ascesa al potere di Benito Mussolini, prima, e di contrastare le politiche del regime, poi.

È all'interno di questa dialettica che alcuni antifascisti vengono additati come fascisti da altri antifascisti; che l'accusa di fascismo, sotto forma di "semifascismo", diventa munizione nello scontro tra comunisti e socialisti. «La vittoria fascista – scrive Gentile – fu agevolata dall'antagonismo tra i due partiti del proletariato: un antagonismo così virulento da indurre i comunisti a proclamare pubblicamente, nelle elezioni del 1921, che la rivoluzione proletaria doveva passare "sul cadavere socialista"» (pp. 49-50). E ancora, nell'estate del 1924 Gramsci dice al comitato centrale «che i comunisti volevano "abbattere non solo il fascismo di Mussolini e di Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo e Turati», i tre principali esponenti del liberalismo, del popolarismo cattolico e del socialismo riformista" (p. 46).

Ma la domanda iniziale porta la riflessione al contesto attuale e alle differenze tra i populistici di oggi, "esponenti del popolo", e l'approccio dei gerarchi fascisti del Ventennio, che non si sentivano così simili al popolo di allora: «Diversamente dai capi populistici odierni che si proclamano esponenti, più che rappresentati, del popolo sovrano esaltato come il possessore di ogni virtù, Mussolini e i gerarchi fascisti disprezzavano gli italiani così come erano» (p. 95). Più che dal presunto ritorno del fascismo sotto altre spoglie, per l'autore, la democrazia viene adesso messa in pericolo dalla «scissione fra il metodo e l'ideale democratico, operata in una democrazia recitativa,

conservando il metodo ma abbandonando l'ideale». Perché «il pericolo reale non sono i fascisti, veri o presunti, ma i democratici senza ideale democratico» (p. 124).

Un percorso, quello di Gentile, che cerca di mettere ordine tra le definizioni dettate dalla pubblicistica e dal sentire comune per giungere ad una mappa concettuale del fascismo con fenomeno del XX secolo, senza precedenti né successive repliche.

Tommaso Artioli

Stampato nel mese di luglio 2019, in 500 copie
Tipografia GF PRESS snc - Masotti - Serravalle Pistoiese - PT
0573 518036 - www.gfpress.it - editoria@gfpress.it